



XXII CONGRESSO NAZIONALE
delle Fondazioni di Origine Bancaria
e delle Casse di Risparmio Spa



Palermo, 7 e 8 Giugno 2012

ATTI

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

7

PROGRAMMA DEI LAVORI

9

INTERVENTI E RELAZIONI

Telegramma del Presidente della Repubblica

GIORGIO NAPOLITANO

13

Messaggio del Presidente Emerito della Repubblica Italiana

CARLO AZEGLIO CIAMPI

15

GIOVANNI PUGLISI

Presidente della Fondazione Sicilia

17

LEOLUCA ORLANDO

Sindaco di Palermo

21

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente dell'Acri

(Presidente della Fondazione Cariplo)

25

MICHELE VIETTI

Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura

51

GIOVANNI PITRUZZELLA

Presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato

57

FABRIZIO SACCOMANNI

Direttore Generale della Banca d'Italia

61

MARIO MONTI

Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'Economia e delle Finanze

73

GIOVANNI PUGLISI

Presidente della Fondazione Sicilia

85

GIULIO TREMONTI
Deputato al Parlamento Italiano
93

ENRICO LETTA
Deputato al Parlamento Italiano
103

FRANCO BASSANINI
Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa
109

ANDREA OLIVERO
Portavoce del Forum del Terzo Settore
119

CARLO BORGOMEIO
Presidente della Fondazione con il Sud
125

ANTONIO MIGLIO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano
(Vicepresidente dell'Acri)
133

MARIO NUZZO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo
137

MARCO CAMMELLI
Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
145

INTERVENTI FUORI PROGRAMMA
Luigi Grillo, Presidente dell'VIII Commissione del Senato
Nicoletta Maraschio, Presidente dell'Accademia della Crusca
Alessandro Bechini, Institutional Partnership Development Oxfam Italia
155

GIOVANNI BERNESCHI
Presidente della Banca Carige Spa
171

NORBERT PLATTNER
Presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano Spa
(Vicepresidente del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio)
185

ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'Acri e Vicepresidente Vicario dell'Abi
(Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa)
193

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'Assbank
199

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente dell'Abi
207

CORRADO PASSERA
Ministro dello Sviluppo Economico, Infrastrutture e Trasporti
217

SESSIONE CONCLUSIVA

MOZIONE FINALE
221

GIUSEPPE GUZZETTI
Intervento conclusivo
229

REGOLAMENTO CONGRESSUALE
233

CARICHE CONGRESSUALI
237

ISTITUTI ASSOCIATI PRESENTI
241

Gli Atti contengono i testi ufficialmente trascritti e controllati delle relazioni e degli interventi svolti a Siena in occasione del XXII Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa. Per snellezza di consultazione sono stati eliminati tutti i passi di puro raccordo tra i vari interventi, l'indicazione delle interruzioni per applausi e le comunicazioni meramente informative. Negli elenchi, poi, i nominativi dei Congressisti sono stati riportati senza distinguere la qualità di "delegato con diritto di voto" da quelle di "delegato senza diritto di voto" e di "invitato", in quanto è sembrato inutile continuare a mantenere anche in questa sede quella che è stata un'esigenza organizzativa nella formazione delle delegazioni. Le cariche dei Congressisti e le denominazioni sociali dei vari Istituti sono quelle esistenti al momento del Congresso.

L'Acri, l'associazione delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa, celebra il centenario della sua nascita. L'anniversario coincide con l'appuntamento congressuale che ogni tre anni fa il punto su ruolo, attività e prospettive di questi organismi nel contesto evolutivo del sistema sociale ed economico italiano. Dunque il titolo del Congresso Nazionale 2012 si focalizza proprio sul ruolo che le Casse e, poi, insieme a loro, le Fondazioni hanno avuto in questi cento anni di storia d'Italia, al cui sviluppo hanno entrambe contribuito sia sul fronte economico sia su quello culturale e civile.

Nella storia di un Paese cento anni sono molti e sono pochissimi allo stesso tempo: l'Italia è profondamente cambiata, così anche le Casse e le Fondazioni. Soggetti non profit, privati, motore di risorse e di progetti per il terzo settore, queste ultime; società profit, commerciali private, particolarmente attente al territorio ma disciplinate dal Codice Civile e dalle norme in materia bancaria analogamente alle altre banche, le Casse Spa.

Numerosi sono gli autorevoli Relatori che ne hanno parlato al Congresso, tracciando scenari e prospettive per il futuro: un futuro che nell'immediato presenta forti difficoltà per il Paese, dove cresce la domanda di welfare così come quella di salvaguardare e valorizzare il risparmio, soprattutto in termini di sviluppo per i territori.

Le Fondazioni e le Casse Spa hanno un ruolo importante per contribuire a dare risposte. E con loro l'Acri, che è stata, è e vuole continuare ad essere, essa stessa, promotrice di crescita e di innovazione: da un lato rimanendo "la casa" delle Casse di Risparmio, di cui ha accompagnato l'evoluzione da enti pubblici ad attivi soggetti di mercato, dall'altro coltivando l'identità di quei preziosi protagonisti della filantropia che sono le Fondazioni di Origine Bancaria.

PROGRAMMA DEI LAVORI

Giovedì 7 Giugno 2012

Ore 10,15 *Cerimonia inaugurale*

Saluto del Presidente della Fondazione Sicilia
GIOVANNI PUGLISI

Saluto del Sindaco di Palermo
LEOLUCA ORLANDO

Relazione del Presidente dell'Acri
GIUSEPPE GUZZETTI
(Presidente della Fondazione Cariplo)

Intervento del Vicepresidente del Consiglio
Superiore della Magistratura
MICHELE VIETTI

Intervento del Presidente dell'Autorità Garante
della Concorrenza e del Mercato
GIOVANNI PITRUZZELLA

Intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia
FABRIZIO SACCOMANNI

Intervento in videoconferenza da Palazzo Chigi
del Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'Economia e delle Finanze
MARIO MONTI

Ore 13,30 *Colazione di lavoro*
presso il Chiostro della Società Siciliana per la Storia Patria

Ore 14,30 *Sessione dedicata alle Fondazioni*

GIOVANNI PUGLISI
Presidente della Fondazione Sicilia

GIULIO TREMONTI
Deputato al Parlamento Italiano

ENRICO LETTA
Deputato al Parlamento Italiano

FRANCO BASSANINI
Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa

ANDREA OLIVERO
Portavoce del Forum del Terzo Settore

CARLO BORGOMEIO
Presidente della Fondazione con il Sud

ANTONIO MIGLIO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano
(Vicepresidente dell'Acri)

MARIO NUZZO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia
di Teramo

MARCO CAMMELLI
Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna

Ore 19,30 *Serata di gala*
presso il Palazzo dei Normanni

Venerdì 8 Giugno 2012

Ore 9,00 *Sessione dedicata alle Casse di Risparmio Spa*

GIOVANNI BERNESCHI
Presidente della Banca Carige Spa

NORBERT PLATTNER
Presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano Spa
(Vicepresidente del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio)

ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'Acri e Vicepresidente Vicario dell'Abi
(Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa)

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'Assbank

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente dell'Abi

CORRADO PASSERA
Ministro dello Sviluppo Economico, Infrastrutture e Trasporti
Il ministro Corrado Passera non ha potuto prendere parte al
Congresso, ha comunque inviato un suo messaggio

Ore 11,30 *Presentazione delle mozioni e dibattito*

Intervento conclusivo
del Presidente dell'Acri
GIUSEPPE GUZZETTI

Ore 13,30 *Pranzo di saluto*
presso il Chiostro di Sant'Anna



Palazzo Branciforte, sede a Palermo della Fondazione Sicilia, che ha accolto gli Ospiti del XXII Congresso per la serata di benvenuto del 6 giugno 2012



Alcuni momenti della Serata di benvenuto a Palazzo Branciforte





L'apertura del XXII Congresso, il 7 giugno 2012, presso il Teatro Biondo di Palermo





Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri



Leoluca Orlando, sindaco di Palermo



Giovanni Puglisi, presidente della Fondazione Sicilia



Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia



Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Autorità Antitrust



Michele Vietti, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura



Due momenti dell'intervento in videoconferenza da Palazzo Chigi di Mario Monti, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Economia e delle Finanze





Colazione di lavoro il 7 giugno, presso il Chiostro della Società Siciliana per la Storia Patria



I Relatori che hanno partecipato alla sessione dei lavori dedicata alle Fondazioni, il pomeriggio del 7 giugno



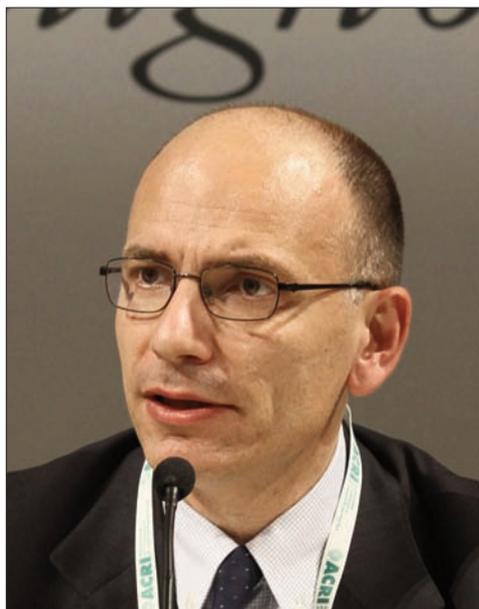
Giovanni Puglisi, presidente della Fondazione Sicilia



Antonio Miglio, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano



Giulio Tremonti, deputato
al Parlamento italiano



Enrico Letta, deputato
al Parlamento italiano



Carlo Borgomeo, presidente della
Fondazione con il Sud



Andrea Olivero, portavoce
del Forum del Terzo Settore



Mario Nuzzo, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo



Marco Cammelli, presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna



Franco Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa, e Giovanni Puglisi



Alcuni momenti della Serata di gala del XXII Congresso, svoltesi il 7 giugno a Palazzo dei Normanni



I Relatori della sessione dedicata alle Casse Spa, l'8 giugno



Giovanni Berneschi, presidente della Banca Carige Spa



Norbert Plattner, presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano Spa



Antonio Patuelli, vicepresidente dell'Acri



Camillo Venesio, presidente dell'Assbank



Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi



Da sinistra: Giovanni Puglisi e Giuseppe Guzzetti

I Congressisti votano la Mozione finale del XXII Congresso





Alcuni momenti del Pranzo di saluto presso il Chiostro di Sant'Anna, l'8 giugno



Telegramma del Presidente della Repubblica Sen. Giorgio Napolitano

Il XXII Congresso Nazionale dell'Associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio coincide quest'anno con la celebrazione del centesimo anniversario di costituzione dell'Acri. L'Associazione, muovendosi in una linea di continuità rispetto al tradizionale contributo offerto allo sviluppo economico e sociale del Paese, costituisce un punto di riferimento essenziale per le iniziative e le attività delle Fondazioni di origine bancaria, come testimoniato anche dalla recente approvazione della Carta delle Fondazioni. In questa fase di grandi difficoltà economiche, il supporto delle Fondazioni alle attività socialmente meritevoli ed il ruolo che esse possono svolgere per favorire lo sviluppo dell'economia appaiono essenziali nel quadro del generale sforzo di collaborazione e coesione sociale ed economica al quale è chiamato l'intero Paese. In questo spirito, rivolgo a Lei, gentile Presidente, e a tutti i partecipanti un sentito augurio per la migliore riuscita del Congresso.

Giorgio Napolitano

Messaggio del Presidente Emerito della Repubblica Sen. Carlo Azeglio Ciampi

Caro Guzzetti,
la ricorrenza del centenario della costituzione dell'Acri è un evento che assume un di più di significato nel succedersi di difficoltà gravi che da quasi un quinquennio investono le economie dei paesi industrializzati, tra questi l'Italia.

Quello che ci separa dall'inizio dell'attività dell'Acri è un periodo in realtà molto più lungo di quanto segnato dal calendario: la rapidità vorticoso dei cambiamenti registrati in ogni ambito della società dilatano quel tempo, modificando, talora sovvertendo, abitudini e comportamenti consolidati.

In una giornata come quella odierna, non posso non osservare che il "risparmio", e non solo come variabile economica, è un valore che conserva intatto il suo significato sul piano individuale come su quello collettivo.

Negli ultimi anni, complici sistemi finanziari dove troppo spesso hanno dettato legge, nella pressoché totale assenza di qualunque etica, cupidigia e insaziabile sete di guadagno, la "virtù" del risparmio sembra essere stata quasi sconosciuta come tale; è parsa desueta, una specie di reperto inservibile al progresso della società, mentre, d'altra parte, il risparmiatore subiva talora l'inganno e la frode.

Questo anniversario, nel ripercorrere la storia centenaria dell'Acri, è occasione propizia per riaffermare il valore del risparmio, pur se ciò può avere il gusto asprigno dell'ironia alla luce delle difficoltà in cui si dibattono oggi famiglie e imprese.

Con quella particolare sensibilità sociale che era nello spirito fondativo delle Casse di Risparmio e che le Fondazioni di origine bancaria hanno ereditato, anche nella fase storica presente, l'Acri saprà promuovere, coordinare, dare impulso, con discernimento e lungimiranza, a iniziative diverse tra loro, ma tutte indistintamente orientate a contribuire al ristabilimento di quel sentimento di fiducia che con sgomento vediamo quasi giorno dopo giorno venire meno.

Con questo auspicio, desidero formulare per l'iniziativa dell'Acri l'augurio di una piena riuscita; a tutti i partecipanti e a Lei, presidente Guzzetti, il mio più cordiale saluto.

Carlo Azeglio Ciampi

GIOVANNI PUGLISI
Presidente della Fondazione Sicilia

È con grande orgoglio che apro quest'oggi il XXII Congresso dell'Associazione delle Casse di Risparmio italiane, un appuntamento che, in modo altamente simbolico, coincide con il Centenario della fondazione dell'Associazione stessa e si inserisce a pieno titolo nella lunga scia delle celebrazioni del Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. A pieno titolo, dicevo, perché non vi è dubbio che le Casse di Risparmio – nella loro capillare relazione con i territori come nelle alterne vicende della loro fortuna, nell'incentivazione al risparmio dei cittadini italiani come nella diffusione del credito a favore della piccola economia, nelle iniziative benefiche come nei più o meno virtuosi legami con la classe politica italiana – abbiano costituito una parte importante della storia di questa Unità.

Ancor maggiore è l'orgoglio che provo nell'ospitare, come Presidente della ex Fondazione Banco di Sicilia – oggi, più semplicemente Fondazione Sicilia, a sottolineare la natura identitaria del nostro rapporto con l'isola – il nostro Congresso qui in Sicilia, a Palermo, sede dal 1861 al 1997 della Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane, la cui vicenda – che per molti versi attende ancora di essere scritta dalla penna di un biografo onesto ed imparziale – è in larga misura emblematica delle luci e delle ombre che hanno caratterizzato per lungo tempo il nostro Paese e il suo sistema creditizio.

E se le ombre che hanno portato alla liquidazione coatta della Cassa nel 1997 sono a tutti note, con i molti – troppi – legami tra sistema del credito e interessi politici, l'elasticità dei controlli sui prestiti, la collusione, infine, con alcune espressioni della criminalità organizzata, non si possono oggi dimenticare quelle luci, talora anche brillanti, che hanno consentito alla Sicilia di far fronte, dignitosamente, ai momenti più difficili della propria storia, dalle epidemie di colera a Palermo nel 1866 e nel 1885 al terremoto di Messina del 1908: e il pensiero, consentitemi, non può non andare alle popolazioni dell'Emilia-Romagna e al compito difficile che attende nel prossimo futuro le Fondazioni operanti nel territorio emiliano e romagnolo. Non si possono dimenticare quelle luci – dicevo – che, in particolare attraverso il reinvestimento nel territorio siciliano del novanta per cento del capitale raccolto dalla Cassa, hanno saputo se non propriamente generare ricchezza – che in Sicilia è una parola davvero difficile da usare – quanto meno promuovere, insieme a tanto malaffare, anche piccole sacche di sviluppo basate sull'impegno e l'onestà del lavoro

e rendere la Cassa un vero punto di riferimento per operai, allevatori, famiglie e piccoli e medi imprenditori siciliani.

Ora che il baricentro del sistema creditizio insulare si è spostato verso Nord, con le progressive acquisizioni di Sicilcassa da parte del Banco di Sicilia, del Banco di Sicilia da parte di Capitalia e infine del Gruppo Unicredit, diviene vieppiù urgente e doveroso ricordare quelle luci, perché da esse discende, ancora oggi, la fiducia che gli onesti cittadini e risparmiatori siciliani continuano ad accordare al sistema bancario nazionale. E completa il mio orgoglio di oggi poter dire a tutti quei risparmiatori che l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane, scegliendo Palermo come sede del proprio Congresso e della celebrazione del proprio Centenario, di quelle luci ha scelto di tenere conto, a quelle luci ha scelto di dare fiducia nella progettazione del proprio futuro.

Infine, all'orgoglio si unisce un enorme senso di responsabilità quando scorro il programma del nostro Congresso e vedo come abbiano accettato di partecipare alcuni tra i più illustri rappresentanti delle Istituzioni politiche ed economiche che in questo momento hanno in mano le sorti non solo della nostra economia, ma più in generale dello sviluppo del nostro Paese.

Io oggi leggo in questa partecipazione, nella presenza – in particolare – del Presidente del Consiglio Mario Monti, un riconoscimento e una promessa.

Il riconoscimento, innanzitutto, della specificità e del ruolo delle Casse di Risparmio nella tenuta complessiva del sistema bancario italiano di fronte alla crisi finanziaria scoppiata nel 2008: una specificità che affonda le sue radici nel carattere di Enti morali di diritto pubblico che esse hanno mantenuto fino al 1990 e che le ha tenute lontane – nel rispetto dei piccoli risparmiatori che ad esse affidavano il proprio avvenire – dai rischi di una finanza sempre più spregiudicata, dagli eccessi della deregulation, dagli azzardi di un mercato finanziario globalizzato sempre meno solidamente legato alla realtà delle economie e dei territori.

La promessa, in secondo luogo, di tener in giusto conto, nel disegnare il percorso che dovrà condurre l'Italia e l'Europa verso tempi migliori – tempi di lavoro, di garanzie, di possibilità –, il ruolo che dovranno avere le Casse di Risparmio e le Fondazioni che da esse traggono origine. Non solo perché dal 1990, e sempre più negli ultimi anni, le Fondazioni di origine bancaria si configurano come uno straordinario *asset* di sviluppo per il Paese, con la loro capacità di investire in cultura, ricerca e innovazione; non

solo per la funzione sussidiaria e solidale che esse hanno assunto nel nostro sistema economico; ma anche e soprattutto per gli insegnamenti che la loro storia – più antica come Casse di Risparmio e più recente come Fondazioni – può fornire per il futuro del Paese:

- il legame – indissolubile – tra istituzioni economiche e politiche e i territori di cui sono espressione;
- il vincolo – inalienabile – tra etica ed economia nel progettare lo sviluppo.

LEOLUCA ORLANDO
Sindaco di Palermo

Grazie presidente Puglisi, buongiorno a tutti voi e benvenuti in questa città. A me è dato il compito di rendere il saluto caloroso a nome di un'istituzione – il Comune di Palermo – che ha bisogno di tutto e di tutti. Quindi ha bisogno certamente di realtà importanti come quelle che voi rappresentate. Ma questo non mi esime dal fare qualche considerazione di merito rispetto al senso e alla funzione che voi svolgete nella storia del nostro Paese. A voi è dato operare nel settore finanziario tenendo insieme la dimensione produttiva, la dimensione colta e quella solidale della nostra società. Troppe volte però accade che logiche finanziarie perverse pervertono il vostro volto e non vi fanno apparire quello che voi dovrete essere e che tante volte siete stati: un punto di riferimento, uno snodo tra l'Italia produttiva, l'Italia colta e l'Italia solidale.

So che i tempi per voi sono tempi duri, perché siete stretti tra il campo nel quale siete chiamati a giocare e la missione che dovete svolgere. Giocate nel campo finanziario con tutte le paludi, le pozze e il fango che purtroppo oggi c'è nel mondo il campo finanziario; ma dall'altra parte avete una missione nobile che sembra quasi in contrasto col campo nel quale dovete giocare la vostra partita. E allora non posso che esprimere a questo Congresso il benvenuto caloroso dell'amministrazione comunale e dell'intera città che ho l'onore di rappresentare, ricordando – se ve ne fosse bisogno – che a voi è dato (ma credo sia dato a tutti) riuscire a evitare che lo sviluppo si identifichi con la ricchezza: riuscire cioè a far comprendere che esiste una dimensione armonica dell'economia, che prescinde dalla quantità di risorse finanziarie di cui si è in possesso. È un'operazione complessa, perché troppe volte si identifica ricchezza con sviluppo e, invece, lo sappiamo perfettamente che non sempre le due cose coincidono. In terra di Sicilia abbiamo persone ricchissime, ma sottosviluppate. Esiste un modello più efficace di sottosviluppo di un capomafia che vive in una stalla a Corleone e che dispone di enormi risorse finanziarie? Beh, io credo che quel rischio di essere ricchi ma sottosviluppati lo corriamo tutti. Parimenti corriamo il rischio di pensare che la povertà sia incompatibile con lo sviluppo. Mi auguro di vivere in un Paese in cui i poveri possano essere sviluppati. E in cui, se possibile, anche i ricchi cerchino di essere sviluppati, cerchino cioè di vivere in armonia le poche o le molte cose che hanno. Il Comune di Palermo è in una condizione disastrosa: dire che è in crisi è forse usare un eufemismo. Ma anche questa è la ragione per la quale cerco di vivere quest'esperienza con tanto entusiasmo, per-

ché combattere una battaglia complicata – credetemi – è molto più affascinante che vivere una condizione noiosa in qualche ufficio ministeriale romano. E da questo punto di vista posso assicurare che mi sto divertendo moltissimo, il che è segno che sto incontrando enormi problemi.

GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'Acri

Gentili Signore e Signori, Autorità, gentili Ospiti e Associati, il mio intervento introduttivo ai lavori di questa giornata, in qualità di Presidente dell'Acri, apre ufficialmente il XXII Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa.

Il Congresso è un appuntamento che ogni tre anni traccia bilanci e prospettive per l'attività delle nostre Associate. Quest'anno coincide con il centenario della nascita dell'Associazione: dunque il titolo dell'edizione 2012 si focalizza proprio sul ruolo che le Casse e, poi, insieme a loro, le Fondazioni hanno avuto in questi cent'anni di storia d'Italia, al cui sviluppo hanno entrambe contribuito sia sul fronte economico sia su quello culturale, civile e sociale.

Nella storia di un Paese cento anni sono molti e sono pochissimi allo stesso tempo: l'Italia è profondamente cambiata, così anche le Casse e le Fondazioni. Soggetti non profit, privati, motore di risorse e di progetti per il terzo settore, queste ultime, inventate dal Parlamento poco più di vent'anni fa. Società profit, commerciali private, particolarmente attente al territorio ma disciplinate dal Codice Civile e dalle norme in materia bancaria analogamente alle altre banche, le Casse Spa.

L'anniversario della nascita dell'Acri cade in una delle fasi più difficili della storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, su cui si affaccia un futuro che nell'immediato presenta forti difficoltà per il Paese, dove cresce la domanda di welfare così come quella di salvaguardare e valorizzare il risparmio, soprattutto in termini di sviluppo per i territori.

Le Fondazioni e le Casse Spa hanno un ruolo importante per contribuire a dare risposte. E con loro l'Acri, che è stata, è e vuole continuare ad essere, essa stessa, promotrice di crescita e di innovazione: da un lato rimanendo "la casa" delle Casse di Risparmio, di cui ha accompagnato l'evoluzione da enti pubblici ad attivi soggetti di mercato; dall'altro coltivando l'identità di quei preziosi protagonisti della filantropia che sono le Fondazioni di origine bancaria.

Degli scenari che si aprono di fronte alle Fondazioni e alle banche, con noi, insieme a noi, ne parleranno oggi e domani autorevoli Relatori, che qui saluto e ringrazio profondamente tutti, a cominciare da quelli di questa mattina, in primis il collega, l'amico Presidente della Fondazione Sicilia, Giovanni Puglisi, che ci ha aiutato a organizzare questo Congresso. Un Congresso che, se non per altro, certamente sarà memorabile per la terra che ci ospita.

Era l'ultima tappa del "Grand Tour" la Sicilia: chiudeva il viaggio che i giovani aristocratici europei compivano attraverso il continente per perfezionare la propria educazione umanistica. Le culture greca, latina, araba e normanna in questa terra festeggiata dal sole si sono incontrate, sovrapponendosi e contaminandosi. Non hanno, però, lasciato solo vestigia del passato e una grande ricchezza di opere d'arte e di pensiero, ma anche un "habitus" alla convivenza che si offre come concreta possibilità perché si sviluppi un vero dialogo tra l'Europa e i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dal quale né l'Italia né la Ue possono prescindere per il proprio rilancio politico ed economico. E poi la Sicilia è anche il luogo dove, insieme alla Toscana, si è parlato l'italiano per la prima volta e dove, nel maggio del 1860, è cominciata la marcia per l'unificazione del Paese. Ed è ancora qui che martiri dei nostri giorni, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma anche tanti – purtroppo tantissimi – altri, hanno dato testimonianze fra le più alte e dolorose dei valori di civiltà e di fedeltà alla legge e alle istituzioni, memento stabile per chi vuol difendere la democrazia anche là dove l'illegalità tenta di renderla fragile. È dunque a Palermo, capoluogo eroico di questa Sicilia, che l'Acri ha deciso di celebrare il proprio Congresso del centenario.

Ringrazio i Relatori che interverranno dopo la mia relazione d'apertura: il Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura Michele Vietti, il Presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato Giovanni Pitruzzella, il Direttore Generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni, che già in altri Congressi ci ha onorato con la Sua presenza testimoniando sempre una grande attenzione alle nostre Associate, Casse di Risparmio e Fondazioni. Ringrazio il Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Economia e delle Finanze professor Mario Monti, che con il suo intervento da Roma chiuderà i lavori di questa mattina, dando un contributo imprescindibile allo svolgimento di questo Congresso. Al presidente Monti dico, in modo chiaro, che a Lui va la nostra solidarietà e l'augurio del più pieno successo, tra le mille difficoltà che incontra, per quanto sta facendo a favore del nostro Paese. Fra gli obiettivi che in questi pochi mesi ha conseguito voglio sottolinearne uno, sopra tutti, di cui ha grandissimo merito: la credibilità internazionale che con Lui l'Italia ha riacquisito.

Ringrazio i Colleghi e le Autorità che interverranno nel pomeriggio e tutti coloro che parleranno domani. Ringrazio, infine, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che in questi anni

non ci ha mai fatto mancare la Sua attenzione, rivolgendoci parole che ci hanno sempre dato coraggio, stimolandoci ad andare avanti nell'impegno – delle Fondazioni e delle Casse – per la crescita dell'Italia.

Ringrazio Voi, gentili Ospiti, e Voi, cari Colleghi, Presidenti di Fondazioni e di Casse di Risparmio, che in questi tre anni avete confermato quel grande spirito di unità e di collaborazione che contraddistingue gli Associati Acri e che è visibilmente testimoniato dalla Vostra numerosissima presenza qui oggi. Così come la presenza assai numerosa degli altri Ospiti che hanno inteso partecipare a questo nostro Congresso testimonia un'attenzione verso le nostre Associate che è via via cresciuta nel tempo. Voglio, poi, ringraziare la stampa, che da dieci anni ci segue con una puntualità prima inusitata per i nostri Congressi. Della Vostra presenza Vi siamo grati, quali che siano naturalmente le valutazioni e le considerazioni che farete sullo svolgimento e sui contenuti di queste due giornate.

Chiudo questi ringraziamenti con un grazie speciale a quei ragazzi seduti nei palchi di fronte a me, che ci hanno fatto l'onore e il dono di essere qui con noi oggi. Sono una rappresentanza dei bambini e dei ragazzi del Centro Padre Nostro di Palermo, che insieme ad alcuni operatori del volontariato, partecipano a un'importante iniziativa sostenuta da molte nostre Fondazioni: le crociere di Nave Italia, il brigantino a vela più grande del mondo, che è ancorato in questi giorni nel porto del capoluogo siciliano, in omaggio alla celebrazione del centenario dell'Acri. Questo brigantino naviga lungo le coste del nostro Paese e ha permesso sinora a più di 3.500 ragazzi portatori di disabilità psicofisiche e adolescenti in difficoltà di vivere l'avventura del mare. Realizzata dalla Fondazione Tender To Nave Italia, che è stata costituita dalla Marina Militare e dallo Yacht Club Italiano, l'iniziativa consente ai ragazzi di navigare a vela per cinque giorni lungo le coste del Tirreno e dell'Adriatico, in un'esperienza che ha obiettivi terapeutici e formativi. A tutti loro auguriamo buona navigazione, non solo per mare ma nella vita.

* * *

Credo che il XXII Congresso, con la fondamentale Carta delle Fondazioni di recente varata dall'Acri, ma che nei prossimi mesi dovrà trovare la sua concretizzazione negli statuti delle singole

Fondazioni, chiuda idealmente un ciclo, più che decennale. Sono infatti passati dodici anni dal XVIII Congresso Nazionale, che si tenne a Torino nel maggio 2000. Ero da poco presidente dell'Associazione e lo ricordo con chiarezza. Si era svolto in un clima di positiva attesa, di ottimismo e di forte impegno a dare attuazione alla riforma "Ciampi" (legge n. 461/1998 e decreto applicativo n. 153/99), da pochi mesi finalmente legge. Avevamo cominciato ad avviare le Fondazioni verso un percorso che le avrebbe portate a sviluppare un'identità "nuova", dalle grandi potenzialità per il Paese e per la società civile. Sul fronte delle banche, liberamente, senza forzature e senza schemi predefiniti, prim'ancora dell'entrata in vigore della Ciampi, si erano realizzati processi di aggregazione che avevano contribuito alla nascita e al rafforzamento di grandi gruppi bancari nazionali, mentre intorno ad altre Casse stavano crescendo interessanti gruppi bancari regionali, ed altre Casse ancora, nella loro autonomia, rafforzavano la propria posizione a livello locale.

È, dunque, in questo clima positivo che a fine 2001, il Governo, con la legge finanziaria per il 2002 - esattamente con l'art. 11 della legge n. 448/2001 - bloccò di fatto, temporaneamente, questo processo evolutivo, tentando di modificare in profondità la riforma "Ciampi", con la messa in discussione, nei fatti, della natura privatistica delle Fondazioni e della loro autonomia gestionale. Quelli immediatamente successivi furono anni complessi, in cui la gran parte delle nostre energie venne concentrata nel superamento di quest'empasse.

Il Congresso del 2003, dunque, che si tenne a Firenze in giugno, venne celebrato in una fase cruciale del dibattito su questa riforma: si era in attesa del pronunciamento della Corte Costituzionale, a cui il Tar del Lazio, dopo il ricorso dell'Acri e di alcune Fondazioni, aveva rimesso gli atti, ravvisando la sussistenza di profili di illegittimità costituzionale di quell'articolo 11.

Ricordo ancora che al Congresso di Firenze esprimemmo il preciso auspicio che le nostre Fondazioni potessero finalmente godere di un assetto giuridico stabile, che confermasse la loro identità di soggetti privati nella forma e nell'essenza, quali la storia e la stessa normativa le avevano definite nel tempo. E così fu.

Qualche mese dopo il Congresso fiorentino, la Corte Costituzionale si pronunciò con le sentenze 300 e 301 del 29 settembre 2003, facendo chiarezza sul ruolo e sull'identità delle Fondazioni di origine bancaria, che furono consacrate come "persone giuridiche

private dotate di piena autonomia statutaria e gestionale” collocate a pieno titolo “tra i soggetti dell’organizzazione delle libertà sociali”. In sintesi, la Corte Costituzionale aveva affermato che l’evoluzione legislativa intervenuta dal 1990 aveva spezzato quel “vincolo genetico e funzionale”, “vincolo che in origine legava l’ente pubblico conferente e la società bancaria” e “trasformato la natura giuridica del primo in quella di persona giuridica privata senza fine di lucro (art. 2, comma 1, del d. lgs. n. 153) della cui natura il controllo della società bancaria, o anche solo la partecipazione al suo capitale, non è più elemento caratterizzante”.

I pronunciamenti della Corte Costituzionale, intesi a configurare in maniera risolutiva l’identità delle Fondazioni di origine bancaria appartenenti ai “soggetti dell’organizzazione delle libertà sociali”, privati e autonomi, furono poi ripresi dal regolamento attuativo (D.M. 18 maggio 2004, n. 150) della legge n. 448, concludendo, così, il lungo periodo di incertezza che aveva condizionato l’operatività delle Fondazioni e permettendo loro di dispiegare appieno il proprio ruolo a favore delle comunità locali di riferimento e dell’intera collettività nazionale.

Con l’assoluta certezza che le Fondazioni, come stabilito dalla legge “Ciampi”, sono e vanno considerati come enti non lucrativi, dotati di piena autonomia statutaria e gestionale, che perseguono scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico, si arrivò al XX Congresso, svoltosi a Bolzano nel giugno 2006. È in quell’occasione che l’on. Tremonti, nella veste di Ministro dell’Economia e delle Finanze, riconobbe alle Fondazioni di coprire un ruolo ormai fondamentale per il Paese.

A 15 anni dalla loro nascita le nostre Fondazioni erano già state destinatarie di oltre trenta provvedimenti legislativi, più gli atti amministrativi come decreti ministeriali, atti di indirizzo e circolari... Erano stati esperiti tutti i gradi della giustizia italiana, da quella costituzionale a quella amministrativa, civile e tributaria, ma anche la giustizia europea si era occupata di loro. La Commissione Europea, a seguito della denuncia di un parlamentare italiano, si era dovuta pronunciare sulle Fondazioni di origine bancaria e aveva affermato che sono enti privati, non profit, con finalità sociali e, quindi, ad esse, non sono applicabili le norme sulla concorrenza. Relatore fu l’allora Commissario europeo professor Mario Monti e devo dire che, conoscendo il suo rigore e la sua integrità, quel pronunciamento ebbe per tutti noi un grandissimo valore. Fu poi la volta della Corte di Giustizia del Lussemburgo

che, chiamata da un giudice della Corte di Cassazione di Roma ad annullare la decisione della Commissione, ne confermò invece la fondatezza, ribadendo in una sentenza del gennaio 2006 la natura privata e non profit delle nostre Fondazioni.

Insomma, la più alta magistratura italiana, la Corte Costituzionale, e la più alta magistratura europea, la Corte di Giustizia del Lussemburgo, hanno messo la parola definitiva sulla natura privata e senza scopo di lucro delle Fondazioni di origine bancaria.

Non è senza legittima soddisfazione che possiamo affermare che, in tutte queste vicende, legislative, giudiziarie, amministrative europee, i nostri buoni diritti sono sempre stati riconosciuti e tutelati. Questi risultati, è certo, sono dovuti al fatto che si trattava di “buoni diritti” e non di una litigiosità pervicace delle Fondazioni; ma, soprattutto, sono dovuti alla compattezza delle Fondazioni e all’azione dell’Acri, che si è guadagnata sul campo il proprio prestigio per la serietà e la trasparenza dei propri comportamenti.

Il Congresso di Bolzano fu anche quello in cui si espresse l’auspicio di arrivare alla definizione di uno statuto europeo per le Fondazioni. Da allora molto tempo è passato, ma nel febbraio scorso - grazie soprattutto alla costante attenzione al tema da parte dell’Efc-European Foundation Centre, a cui aderiscono 36 Fondazioni italiane di origine bancaria, e di Dafne-Donors and Foundations Networks in Europe, che è l’associazione delle organizzazioni nazionali delle fondazioni, a cui l’Acri aderisce - la Commissione Europea ha finalmente avanzato una proposta articolata volta a istituire un’unica forma giuridica in ambito comunitario, la Fondazione Europea, che sarebbe sostanzialmente identica in tutti gli stati membri e coesisterebbe con le fondazioni nazionali. Essa potrà essere costituita ex novo, tramite conversione di una fondazione nazionale oppure attraverso la fusione di fondazioni nazionali, acquisendo personalità giuridica al momento della sua registrazione in uno stato membro dell’Unione.

Avere una personalità e capacità giuridica uniche in tutti gli stati Unione eviterebbe di incorrere in tutte quelle incertezze burocratiche, legate a regole spesso diverse nei vari paesi, che tanto incidono in termini di dispendio di tempo e di costi in consulenze giuridiche per realizzare interventi transfrontalieri, i quali invece potrebbero favorire la collaborazione tra più fondazioni di diversi paesi, dando maggior slancio ad attività culturali, progetti di ricerca, di solidarietà, sociali e sanitarie, utili ad aggiungere “anima” all’Europa. Dal punto di vista del regime fiscale, invece, non ve ne sarebbe

uno unico per tutti i paesi, ma si applicherebbe quello del paese d'origine della fondazione: ossia le Fondazioni Europee beneficerebbero del medesimo regime fiscale applicato alle fondazioni nazionali e i donatori che le sosterranno avranno diritto alle stesse agevolazioni riconosciute in caso di donazioni a una fondazione istituita nel loro stato membro, che considererà le Fondazioni Europee equivalenti alle fondazioni di pubblica utilità istituite nell'ambito della propria legislazione nazionale.

A questo punto, però, ritengo necessario aprire una parentesi. Da quanto già detto risulta ben chiaro che le Fondazioni di origine bancaria sono riconosciute dalla giurisprudenza - e sono nella sostanza - soggetti non profit. Preciso che essere non profit non vuol dire non fare profitti, ma destinare i profitti derivanti dall'investimento dei propri patrimoni, al netto delle imposte e dei costi di gestione, ad attività utili per la collettività. E questo fanno le nostre Fondazioni: il frutto dei loro patrimoni è messo al servizio di uno scopo, spesso riassunto nella parola filantropia, ma che, forse, potremmo più opportunamente cominciare a chiamare welfare di comunità o di secondo livello.

Affronterò il contenuto di questo tema più avanti. Ora voglio portare la Vostra attenzione su un fatto: l'attuale regime di tassazione non valorizza il ruolo sussidiario delle Fondazioni di origine bancaria e non appare coerente con l'art. 118 della Costituzione, che invece la sussidiarietà, sia verticale sia orizzontale, invita a sostenere e a rafforzare. E il confronto con l'Europa rende ancor più evidente il trattamento sfavorevole applicato alle nostre Fondazioni. Solo per citare qualche esempio, in Francia la legge finanziaria per il 2005 per le fondazioni con finalità di utilità sociale ha in pratica detassato qualsiasi tipologia reddituale, ossia i redditi da investimenti, da dividendi, da immobili e da terreni, i redditi da attività senza fini di lucro e le attività economiche nei settori rilevanti. Inoltre, le attività commerciali eventualmente esercitate dalle fondazioni scontano la normale tassazione prevista per le imprese solo nel caso in cui vengano perseguiti fini di lucro, altrimenti anche i redditi derivanti da tali attività sono esentati. Anche in Germania vige una fiscalità particolarmente vantaggiosa in quanto i redditi da investimento, se utilizzati per fini sociali, sono esentati; è inoltre consentito l'accantonamento al patrimonio fino a un terzo del reddito da investimento e, nel caso in cui l'attività istituzionale non sia concorrenziale con le imprese a fini di lucro, anche questa è completamente esentata.

In Italia, invece, negli ultimi due mesi si è scatenato un fuoco di fila sulle nostre Fondazioni sul tema dell'Imu, utilizzato a mio parere in maniera pretestuosa per rimettere in discussione l'identità delle nostre Fondazioni, non tenendo in alcun conto né il pronunciamento della Corte Costituzionale del 2003, né il virtuoso esercizio dell'attività filantropica che da anni le nostre Fondazioni svolgono e che mi piacerebbe davvero i media approfondissero un po' di più, soprattutto quelli che raggiungono il grande pubblico e possono illustrarla bene, con testimonianze dal vivo dei beneficiari.

Ebbene, al riguardo devo dire innanzitutto che non è vero che le Fondazioni di origine bancaria non paghino l'Imu. La pagano su tutti gli immobili, così come pagavano l'Ici, con l'eccezione di quegli edifici destinati esclusivamente a finalità sociali e culturali, in conformità alle disposizioni legislative, alla stregua di tutte le altre fondazioni non di origine bancaria, delle associazioni e degli altri soggetti privati non profit. Non vi è stata pertanto nessuna modifica operata dall'attuale Governo rispetto al precedente regime fiscale relativo all'Ici; è vero, invece, che questo dibattito intorno all'Imu è stato utilizzato per alimentare l'infondata e ingiustificata polemica che l'attuale Governo sia a favore delle banche. Infatti, gli emendamenti, non accolti, che richiedevano di introdurre l'Imu anche sugli immobili destinati a finalità non commerciali per le sole Fondazioni di origine bancaria sono discriminatori rispetto a un'unica tipologia di soggetti tra quelli non commerciali e, dunque, incostituzionali, per non dire persecutori. Tra l'altro, essendo le Fondazioni di origine bancaria prevalentemente a carattere erogativo – cioè per realizzare l'attività filantropica devolvono risorse agli altri soggetti non profit: organizzazioni del privato sociale ed enti locali - possiedono pochissimi immobili destinati alle attività sociali. Ragion per cui il totale dell'esenzione per tutte le Fondazioni di origine bancaria nel 2012 è pari a soli 600.000 euro, significativamente inferiore all'ammontare dell'Imu che viene invece da esse pagata e che è di circa 3 milioni di euro. Va altresì tenuto presente che le Fondazioni di origine bancaria sono ottimi contribuenti per il fisco, in quanto la quasi totalità dei loro patrimoni - dai quali traggono le risorse necessarie per l'attività erogativa a favore dei territori di riferimento - è investito in attività mobiliari. E per la tassazione sulle rendite da investimenti finanziari esse pagano come gli investitori profit. Quindi, ad esempio, sono sottoposte alla nuova aliquota di imposta sulle attività finanziarie (pari al 20%) e non godono di alcun trattamento di

favore. Segnalo che il passaggio di tale aliquota dal 12,5% al 20%, a partire dal primo gennaio di quest'anno, inciderà per decine di milioni euro di imposte aggiuntive annue sui bilanci delle Fondazioni. Così come la modifica del regime dell'imposta di bollo si tradurrà, a partire dal 2013, in una vera e propria "patrimoniale" pari allo 0,15% sulla quasi totalità dell'attivo, rappresentata appunto da valori mobiliari. Queste imposte aggiuntive andranno direttamente a diminuire di pari importo le risorse che le Fondazioni potranno destinare ai territori. Meno risorse, quindi, per l'assistenza agli anziani, per i giovani, per la cultura, per la ricerca, per le università, per gli ospedali, in uno dei momenti di più intensa crisi dello stato sociale in Italia.

Tornando al Congresso di Bolzano, finisco ricordando che quella fu l'occasione in cui la mozione finale ratificò un progetto fondamentale per l'attività istituzionale di sistema delle Fondazioni: la scelta di creare una fondazione per il Sud – quella che oggi, opportunamente, si chiama Fondazione con il Sud – da realizzare insieme al mondo del Terzo settore e del Volontariato. Cioè una grande iniziativa nazionale che proseguisse e consolidasse l'intervento avviato già negli anni precedenti dalle nostre Fondazioni con il cosiddetto Progetto Sud, il quale aveva contribuito a creare diversi distretti culturali nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Ma sull'importanza della Fondazione con il Sud avrò modo di soffermarmi più avanti.

La mozione finale del Congresso di Bolzano indicava che le Fondazioni devono avere una funzione strategica, ovvero fungere da banchieri d'affari sociali, con il compito e la capacità di scegliere in maniera lungimirante i settori in cui intervenire con le erogazioni, studiando e proponendo iniziative intorno a cui aggregare altri soggetti, pubblici e privati. Spingeva a fare passi in avanti nella governance e nell'organizzazione, rafforzando gli organici, acquisendo un'autonomia operativa più piena, con strutture funzionali e profili professionali più congruenti con le finalità da perseguire.

Il "peccato originale" delle Fondazioni di origine bancaria - istituzioni formalmente private, ma nate per decreto pubblico e, all'inizio, pensate, esclusivamente, per preservare un controllo parapubblico su una parte del sistema creditizio – doveva essere definitivamente superato grazie ai contenuti dell'azione delle nostre Fondazioni, dall'acquisizione di una loro crescente consapevolezza del proprio ruolo di corpi intermedi della società che si

muovono, come aveva sancito l'Alta Corte nel 2003, quali "soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali". Per cui negli anni fra il Congresso di Bolzano e quello di Siena del giugno 2009, e poi negli anni successivi fino a oggi, le Fondazioni, e con loro l'Acri, si sono impegnate sempre più a sostanziare di contenuti concreti la propria identità.

La mozione del Congresso di Siena si pose dunque sulla linea del Congresso precedente, approfondendola e ampliandola. Pose l'accento sull'importanza da parte delle Fondazioni di una capacità crescente in termini di trasparenza, rendicontazione, valutazione, anche al fine di arrivare finalmente a sgomberare l'orizzonte da qualsiasi accusa di autoreferenzialità. Molto si è fatto; e qui voglio sottolineare fortemente quel percorso molto concreto, ma poco visibile all'esterno, di acquisizione di consapevolezza che ha poi portato nell'aprile 2012 ad approvare la Carta delle Fondazioni.

È una sorta di codice di riferimento volontario, ma vincolante, di cui le Fondazioni di origine bancaria hanno deciso di dotarsi per disporre di un documento guida che consenta loro di adottare scelte coerenti a valori condivisi nel campo della governance e accountability, dell'attività istituzionale, della gestione del patrimonio.

La trasparenza, la pubblicità, l'autorevolezza degli amministratori, l'adozione di best practice, l'ordinato funzionamento degli organi di governo (la cui specializzazione funzionale è volta ad attivare il circuito interno delle responsabilità), assieme alle forme di vigilanza previste dall'ordinamento, rappresentano attributi imprescindibili nell'ambito dei quali l'autonomia viene esercitata. Autonomia che non è discrezionalità e autoreferenzialità, come i nostri poco documentati detrattori vanno dicendo con stucchevole ripetitività. Siamo, infatti, sottoposti a controlli interni (collegi sindacali e società di revisione) e controlli esterni: il Ministero dell'Economia e delle Finanze, che verifica la legittimità dell'operato delle Fondazioni. Ma, soprattutto, c'è il controllo democratico dei cittadini, degli enti pubblici e di quelli privati, che sui nostri siti possono verificare giorno per giorno, ora per ora (non lo dico retoricamente), le attività e le decisioni delle nostre Fondazioni.

Aprò qui una piccola parentesi per dire che dopo le sentenze 300 e 301/2003 della Corte Costituzionale, il rapporto tra l'Autorità di Vigilanza e il sistema delle Fondazioni è stato improntato alla massima collaborazione nel rispetto delle reciproche funzioni e delle reciproche autonomie; ne sono grato all'allora ministro Tremonti,

al professor Vittorio Grilli, con il quale si è instaurato un rapporto molto costruttivo, al direttore della Direzione IV Alessandro Rivera. Colgo l'occasione per esprimere al dottor Vincenzo La Via, nuovo direttore generale del Mef, un sentito augurio di buon lavoro.

Tornando alla Carta, riguardo alla governance essa stabilisce l'incompatibilità tra cariche politiche e incarichi nelle Fondazioni, oltre a misure atte a determinare una discontinuità temporale tra incarico politico svolto e nomina all'interno di uno dei loro organi: una discontinuità che dovrà essere osservata sia in entrata sia in uscita. In merito all'attività istituzionale, afferma l'esigenza di una gestione orientata da criteri di economicità, efficacia ed efficienza, insieme a parametri definiti per l'individuazione e la selezione delle iniziative da finanziare. Per la gestione del patrimonio, infine, richiede un'attenta pianificazione strategica degli investimenti, secondo criteri di diversificazione e controllo del rischio, in coerenza con l'obiettivo di generare la redditività necessaria per lo svolgimento delle attività istituzionali, dare continuità all'attività erogativa, fornire uno strumento diretto di sostegno a iniziative correlate alle finalità perseguite.

Insomma, con la Carta delle Fondazioni intendiamo dare pienezza a quanto già indicato dalla legge "Ciampi", che ha definito la natura delle nostre Fondazioni, i criteri per la gestione dei loro patrimoni, le attività connesse all'erogazione: tre pilastri fondanti della loro identità tuttora validi, per cui non c'è alcuna necessità di iniziative legislative tese a modificare la disciplina che norma le Fondazioni.

Lo affermiamo in modo chiaro e forte: la legge Ciampi non va toccata! Semmai la priorità è che il Parlamento finalmente approvi la riforma, auspicata, della disciplina delle persone giuridiche private, affinché le nostre Fondazioni siano naturalmente ricomprese nel corpo unico proprio degli enti non lucrativi di cui al Titolo II del Libro I del Codice Civile, superando così definitivamente la loro specialità giuridica.

Con la Carta si chiude dunque, come Vi avevo anticipato, quel ciclo avviato dal Congresso di Torino dodici anni fa. Le Fondazioni hanno definito linee guida per un orientamento comportamentale comune, capaci di dare sistematicità alle migliori pratiche già sperimentate e pienezza di attuazione allo spirito delle norme che le regolano. Hanno un'identità nuova, quella progettata dalla "Ciampi", e ne sono consapevoli. Da se stesse si sono date la guida che le aiuterà ad esprimerla nella più completa pienezza.

La Carta delle Fondazioni è nata da un processo il più possibile condiviso. Sono stati costituiti tre gruppi di lavoro coordinati da Marco Cammelli, per la governance, Antonio Miglio, per l'attività istituzionale, e Mario Nuzzo, per la gestione del patrimonio. Essi hanno elaborato il testo poi proposto alle Fondazioni a livello territoriale e solo dopo questa piena e puntuale condivisione la Carta è stata portata per l'approvazione in Assemblea, il 4 aprile scorso. Le cose che abbiamo deciso - e questa è la forza della nostra Associazione - le abbiamo decise assieme, convintamente, dopo dibattiti e confronti. È questo l'indicatore di un'Associazione in buona salute. E un'associazione è in buona salute se c'è una compagine associativa compatta, collaboratori e interlocutori attenti e positivi, e soprattutto, appunto, se si riesce a realizzare - non a parole, ma con i comportamenti - una forte collegialità.

In Acri la collegialità è un metodo e, oltre agli organi - l'Assemblea, il Consiglio, l'Ufficio di Presidenza, il Comitato delle Società Bancarie, il Comitato Piccole e Medie Fondazioni - fondamentale è il ruolo delle nostre Commissioni: da quello più ampiamente consultivo della Commissione Comunicazione, presieduta dal collega Giuseppe Ghisolfi, e della Commissione per la Gestione del Patrimonio Acri, presieduta da Sergio Lenzi, a quello più specificatamente operativo delle altre Commissioni, dove lo scambio franco e costruttivo ha finora generato importanti frutti in termini di iniziative di sistema, oltre ad offrire occasioni di crescita professionale grazie all'intensa attività seminariale. Per ognuna di esse farò solo qualche cenno, utile a capire come si stanno muovendo le Fondazioni, ma mi perdonerete se tralascio fatti importanti. Le cose da dire sono ancora molte e abbiamo illustri Ospiti ai quali dare la parola.

La Commissione Ambiente, presieduta da Piergiuseppe Dolcini, ha portato a un importante protocollo d'intesa fra l'Acri e l'Anci a favore della tutela dell'ambiente, per sviluppare insieme progetti e iniziative per l'educazione e la formazione ambientale, la valorizzazione delle biodiversità, la promozione del risparmio energetico, l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili, soprattutto negli edifici pubblici. A questo si aggiunge l'elaborazione, da parte della Commissione, di importanti linee guida per la valorizzazione del contenuto ambientale dell'attività istituzionale delle Fondazioni. La Commissione per l'Attività delle Fondazioni nei Paesi in Via di Sviluppo, presieduta da Gabriello Mancini, ha messo a punto un progetto per la lotta alla malnutrizione della popolazione di Haiti

colpita dal terremoto, realizzato con Fondazione AVSI, Fondazione Rava NPH Italia Onlus, Oxfam Italia. Attualmente la Commissione sta lavorando su un'idea di cooperazione internazionale per interventi a favore di alcuni paesi dell'Africa Subsahariana.

La Commissione per le Attività e i Beni Culturali, presieduta da Marco Cammelli, ha realizzato il progetto R'Accolte. Si tratta di un'ampissima iniziativa di catalogazione informatica e messa in rete delle collezioni d'arte delle Fondazioni, la cui apertura al pubblico verrà avviata nel prossimo autunno. Finora sono state inserite circa 9.000 schede, relative a opere d'arte pittorica, scultorea e ceramica, nonché numismatica e stampe. La Commissione ha anche avviato i protocolli d'intesa sottoscritti dalle Fondazioni con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con alcune Regioni per il coordinamento degli interventi di valorizzazione del patrimonio culturale delle rispettive aree. Ha poi promosso l'aggregazione di diverse Fondazioni per la realizzazione di un bando da 1 milione di euro dedicato alle imprese culturali giovanili, al fine di sostenerne lo sviluppo e garantirne la sostenibilità di lungo periodo. Il progetto, che si chiama "Funder 35", partirà a breve e l'obiettivo è contribuire all'avvio di attività, metodi e processi di valenza progettuale duratura anziché prodotti come mostre o eventi.

La Commissione per la Formazione e l'Organizzazione, presieduta da Matteo Melley, ha sviluppato un ampio programma destinato ai dipendenti delle Fondazioni, per rafforzarne le competenze e stimolarli ad assumerne di nuove. Ma ha anche organizzato momenti di approfondimento importanti per gli Amministratori.

La Commissione per l'Housing Sociale, presieduta da Ezio Falco, è impegnata a favorire il raccordo tra le Fondazioni che su questo fronte sono maggiormente impegnate.

La Commissione per il Microcredito, presieduta da Luca Remmert, segue l'evoluzione della normativa in tema di microcredito, la quale devo dire con rammarico resta ancora in attesa della pubblicazione dei decreti attuativi. Come le altre, questa Commissione favorisce il confronto e il raccordo tra le Fondazioni già attive nel settore.

La Commissione per le Questioni Contabili e Statistiche, presieduta da Roberto Marotta, ha promosso una profonda collaborazione tra l'Acri e il Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili. Ne è nato un vademecum che individua norme di comportamento a sostegno dell'esercizio indipendente

e professionale delle funzioni di controllo e di vigilanza da parte dei Collegi sindacali nelle Fondazioni, nonché linee guida utili ad aumentare l'efficacia della loro azione e a valorizzare maggiormente il loro ruolo.

La Commissione per la Ricerca Scientifica, presieduta da Andrea Landi, ha elaborato linee guida per la valutazione dei progetti e per l'utilizzo dello strumento dei bandi in questo settore; sta inoltre lavorando su linee guida per misurare l'efficacia a posteriori dei progetti finanziati. Non manca, poi, di dare attenzione alle opportunità di collaborazione fra più Fondazioni, sulla scorta della positiva esperienza del Progetto Ager, avviato negli anni scorsi da 13 Fondazioni, che si sono messe in rete per ottimizzare le proprie erogazioni a favore della ricerca nel settore agroalimentare, onde potenziare le eccellenze dei territori in questo campo.

La Commissione per il Volontariato e i Servizi alla Persona, presieduta da Massimo Giusti, ha elaborato delle interessanti linee guida per rendere più efficace ed efficiente l'intervento delle Fondazioni che operano nel settore.

Infine, in considerazione dell'impegno che le Fondazioni riservano al sostegno e promozione dell'attività di formazione e sensibilizzazione verso i mestieri e l'artigianato, è stata recentemente istituita la Commissione Artigianato Artistico, che sarà presieduta dal collega Gian Piero Maracchi.

È chiaro, insomma, che in questi anni è cresciuto molto il ruolo dell'Acri anche nel coordinamento di iniziative realizzate da più Fondazioni: progetti stabili e di lunga prospettiva, come la Fondazione con il Sud, o semplici iniziative per intervenire in situazioni di emergenza, quali il caso già citato di Haiti, prima ancora quello dell'Aquila, poi in relazione ai disastri geologici che hanno colpito le province della Spezia e di Massa-Carrara; né manca il nostro impegno a favore delle popolazioni colpite dal recente terremoto dell'Emilia Romagna, alle quali ci sentiamo in questo momento particolarmente vicini. Le nostre Fondazioni metteranno a disposizione 6 milioni di euro, che l'Acri sta raccogliendo proprio in questi giorni. Intendiamo finalizzare queste risorse verso iniziative puntuali e mirate, con una particolare attenzione al sostegno dell'economia locale, la cui tenuta è fondamentale per l'occupazione e la ripresa di quei territori, necessaria per l'Italia stessa. Ma ci sono anche le scelte operate in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In questo caso le Fondazioni hanno voluto realizzare un progetto di sistema, oltre quelli,

numerossissimi, finanziati sui loro singoli territori; così hanno dato un sostanziale contributo per il restauro del Forte di Arbuticci a Caprera, che verrà inaugurato dal Capo dello Stato il 5 luglio prossimo. Né dimentico i Quaderni del Cittadino dell'Osservatorio Permanente Giovani Editori, alla cui realizzazione, per il compleanno dell'Italia, l'Acri ha voluto contribuire direttamente, mentre da anni le singole Fondazioni danno il loro sostegno ad Andrea Ceccherini, presidente dell'Osservatorio, per la realizzazione del "Quotidiano in classe".

Di enorme rilievo è, infine, l'iniziativa volta a dar vita a un nuovo soggetto, la Fondazione Italiana per l'Educazione Finanziaria, in via di costituzione, che consentirà di dare impulso e sistematicità all'azione formativa in questo campo e che vede impegnate, oltre all'Acri, diverse realtà associative quali l'Abi, l'Ania e Federcasse. Tutte sono iniziative in cui si è ravvisata l'opportunità di un intervento corale da parte delle Fondazioni, al fine di manifestare come sistema l'impegno e la presenza in risposta a esigenze ritenute prioritarie o di particolare rilevanza generale.

Sino a oggi, la partecipazione a questa tipologia di interventi è stata coordinata dall'Associazione attraverso un'azione di vero e proprio fund raising nei confronti di ciascuna Associata, promuovendone l'adesione e sollecitando la destinazione di risorse. L'Assemblea dell'aprile scorso ha stabilito, invece, che ormai sia tempo che l'Acri si doti di un fondo di risorse, ovviamente alimentato dalle singole Fondazioni, da utilizzare a sostegno di progetti di interesse comune, non solo di carattere emergenziale. Questo consentirà una maggiore possibilità di programmazione, una più tempestiva risposta alle esigenze di intervento, una più omogenea distribuzione dell'impegno tra Fondazioni e una più elevata efficienza gestionale.

* * *

Dalla ricognizione dei temi a cui ci dedichiamo anche in sede associativa è evidente che chi pensa alle Fondazioni come a dei poteri forti, invece che soggetti al servizio della collettività, non ha capito nulla di noi e non vuol capire cosa significhi la parola sussidiarietà e che cosa siano i corpi intermedi. È proprio questo dato di autonomia e di terzietà del ruolo svolto dalle Fondazioni che non viene colto da chi ci rivolge le critiche più populiste.

Le Fondazioni di origine bancaria insieme ad altri organismi, sono

importanti corpi intermedi della società, ossia strumenti del pluralismo e della democrazia. Sono soggetti che intervengono in iniziative d'interesse per la collettività con un ruolo sussidiario, ovvero aggiuntivo e non sostitutivo, rispetto agli organismi pubblici, cui è deputato il compito di presidiare i bisogni primari del welfare: un compito al quale non possono venir meno.

In questi anni ci siamo molto battuti per coltivare e affermare in Italia la cultura della sussidiarietà. Ed anche la Carta delle Fondazioni con grande forza rivendica questa terzietà delle Fondazioni rispetto allo stato e al mercato, così come lo è e deve essere per tutto il privato sociale. Una terzietà che è importante e che è difesa dalle stesse organizzazioni del non profit, che numerose hanno firmato un manifesto a sostegno delle Fondazioni, presentato a Roma nei giorni scorsi. Con il terzo settore e il volontariato il rapporto è forte e costruttivo. Hanno avuto modo di conoscerci: di verificare quanto di buono e utile per il Paese possiamo fare insieme. E la Fondazione con il Sud ne è solo l'esempio emblematico.

Le attuali difficoltà, ahimè non solo congiunturali, purtroppo alimentano la tentazione intellettuale di assimilare il ruolo delle organizzazioni del volontariato e del terzo settore – e insieme quello delle Fondazioni che ad esse forniscono un sostegno economico essenziale – a una sorta di parastato, culturalmente distante dalle dinamiche e dai processi di tipo privatistico. Con il risultato di snaturare e corrompere il ruolo di tutto il privato sociale.

Non c'è nulla di più sbagliato, perché la sussidiarietà si basa su un sistema di alleanze per l'interesse generale fra i cittadini, le imprese, i sindacati, la politica e l'amministrazione, ma non comporta la possibilità per i soggetti pubblici di sottrarsi al loro compito istituzionale di operare per la soddisfazione dei diritti e dei bisogni fondamentali della popolazione.

La sussidiarietà che ho in mente è fondata sul pluralismo dei soggetti in campo, con ruoli e responsabilità ben distinti, che siano in condizione di operare non tanto in un'ottica mutualistica che ammortizzi i deficit degli organismi pubblici deputati, quanto di sinergia e capacità di dare valore aggiunto alla qualità della vita. La condizione di base perché la sussidiarietà possa realizzarsi in programmi e azioni concrete è, infatti, la compresenza di più attori, di più competenze, di più funzioni con le relative risorse, che, auspicabilmente, siano capaci di fare rete.

In un contesto in cui i fondi nazionali per gli interventi sociali hanno perso in un anno (dal 2010 al 2011) il 63% delle risorse

stanziato dallo Stato è evidente che quello che viene chiamato secondo welfare, o meglio, welfare di comunità, debba essere valorizzato e meglio definito. Welfare di comunità vuol dire mix di interventi di protezione e di investimenti sociali che prevedono anche un finanziamento non pubblico, proveniente da fondazioni, imprese, assicurazioni, fondi di categoria, organismi del terzo settore. Vuol dire, cioè, interventi finanziati, nell'interesse dei cittadini, da una vasta gamma di attori economici e sociali collegati in reti con un forte ancoraggio territoriale, ma aperti al confronto e alle collaborazioni trans-locali anche di raggio europeo. Ecco, questo è il welfare di comunità che immagino e sul cui schema di fondo abbiamo realizzato molte cose in questi anni.

A livello di sistema ho già accennato all'esempio della Fondazione con il Sud. Nata da uno storico accordo tra il mondo delle Fondazioni e quello del terzo settore e del volontariato, quest'esperienza è venuta alla luce con l'obiettivo di promuovere e potenziare proprio le strutture immateriali del Mezzogiorno: ovvero favorire lo sviluppo di reti di solidarietà, in un contesto di sussidiarietà e di responsabilità sociale, attuando forme di collaborazione e di sinergia con le diverse espressioni delle realtà locali. Abbiamo cioè deciso di investire nel "capitale sociale" del Meridione, facendo crescere la fiducia fra i cittadini e tra cittadini e istituzioni. E solo Iddio sa quanto ce ne sia bisogno in questo momento, in cui dall'impegno di ognuno, delle organizzazioni della società civile, in alleanza con lo Stato, come non mai dipende il contrasto a un'illegalità che sempre più lede non solo la vita economica dei territori, ma incide sull'esistenza stessa dei nostri giovani, compromettendone il futuro, quando non la vita stessa.

La Fondazione con il Sud – e voglio qui cogliere l'occasione per riconoscere che il merito va certamente anche a Savino Pezzotta, che ha avviato questa esperienza, e ora a Carlo Borgomeo, attuale presidente, che la conduce con passione e lungimiranza – è un'iniziativa in cui tutte le nostre Fondazioni credono moltissimo. Dotata di un patrimonio iniziale di circa 315 milioni di euro, al quale le Fondazioni aderenti hanno aggiunto negli anni oltre 149 milioni di euro da destinare alle erogazioni, nel suo primo quinquennio di attività ha erogato complessivamente più di 75 milioni di euro, mentre per altrettante risorse sono state avviate le procedure di assegnazione. Queste risorse sono servite per attivare iniziative volte a combattere la dispersione scolastica, contrastare la "fuga di cervelli" dal Mezzogiorno, favorire l'accoglienza e l'integra-

zione degli immigrati extracomunitari, nonché creare le prime fondazioni di comunità del Mezzogiorno.

Un altro progetto, importantissimo, e al quale tengo molto, è quello dell'housing sociale, che sta finalmente diventando una cosa concreta su scala nazionale. Grazie alla sperimentazione positiva di singole Fondazioni in questo campo, quattro anni fa l'Acri ha potuto offrire al Governo la proposta di un piano nazionale di edilizia sociale, che realizzerà 20.000 alloggi da dare in locazione a canoni ridotti del 40-50% a giovani coppie, studenti, lavoratori con redditi bassi, immigrati regolari, famiglie monogenitoriali, anziani. Ovvero a quelle categorie sociali che non rientrano nei parametri per l'assegnazione di case popolari, ma che non sono nemmeno in grado di accedere a un'abitazione a prezzi di mercato.

Questi 20.000 alloggi verranno realizzati tramite il Fondo Investimenti per l'Abitare (Fia) promosso da Cdp Investimenti Sgr (società partecipata al 70% da Cdp Spa e al 15% ciascuna dall'Acri e dall'Abi) e i fondi regionali e locali che stanno nascendo in diverse regioni d'Italia, anche grazie all'intervento catalizzatore delle nostre Fondazioni. Il fondo nazionale Fia potrà operare direttamente su quei territori dove i fondi locali non dovessero nascere, ma soprattutto potrà investire fino al 40% nei fondi locali: una quota che mi auguro, anzi chiedo, passi presto al 60%. Questo ruolo di fondo di fondi consentirà al Fia di aumentare il proprio potenziale di base, pari a circa 2 miliardi di euro, e ai fondi locali di decollare.

Forse, però, il piano nazionale di housing sociale con alle spalle il Fia non ci sarebbe mai stato se in questi anni non si fosse ampliato il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti, anche grazie all'ingresso nel suo capitale delle Fondazioni di origine bancaria. Nel 2003, infatti, 65 Fondazioni hanno investito 1 miliardo e 50 milioni di euro nel patrimonio della Cassa, pari al 30% del suo capitale, aderendo all'offerta dell'allora Ministro della Economia e delle Finanze, il professor Tremonti, che così privatizzava e rinnovava un ente che lo stesso azionista di maggioranza definiva un gigante addormentato. Un gigante che in questi anni da un lato ha dato ai suoi azionisti un rendimento significativo, dall'altro ha intrapreso un percorso di cambiamento capace di esprimere quelle potenzialità e quel ruolo a favore della crescita e dello sviluppo del Paese, che sono una delle principali ragioni del nostro ingresso nel suo capitale. Eravamo convinti infatti che, pur presente da decenni a sostegno della crescita economica italiana, la nuova Cdp avrebbe potuto

fare molto di più grazie a una formula organizzativa rinnovata, che dà oggi modo di coniugare la maggior efficacia del ruolo di propulsore di sviluppo per l'Italia con la capacità di creare valore per i suoi azionisti, in quanto impresa.

Con la privatizzazione del 2003, la Cdp è uscita, infatti, dal perimetro del bilancio pubblico ed ha assunto un ruolo innovativo, abbinando alla tradizionale attività di banca degli enti locali (gestione separata) nuove attività che le consentono di intervenire su fronti strategici per l'innovazione e lo sviluppo anche a fianco di imprese private. Le Fondazioni azioniste hanno sempre avuto un ruolo di stimolo affinché la Cdp dia il più pieno sostegno alla ripresa dell'economia reale, anche tramite la costituzione di fondi di investimento dedicati, non ultimo il Fondo strategico italiano (Fsi) e prima il Fondo per le piccole e medie imprese. Essa, inoltre, partecipa a fondi di private equity destinati alle infrastrutture nazionali e internazionali, come F2i, Marguerite e InfraMed, all'housing sociale come ho già ricordato, all'incentivazione del partenariato pubblico-privato, alla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. E credo che sempre più nel futuro il suo ruolo di servizio allo sviluppo sarà importante per la ripresa del Paese.

* * *

In questi centocinquant'anni di storia nazionale a sostenere lo sviluppo del Paese sono state soprattutto le banche. E tuttora abbiamo un sistema bancocentrico, per cui il loro ruolo è anche oggi cruciale. Non hanno sempre svolto nello stesso modo questo compito e soprattutto negli ultimi venti anni hanno realizzato un cambiamento profondo: il superamento della supposta antinomia tra la corretta prestazione di un servizio d'interesse pubblico essenziale – quale quello della tutela del risparmio e dell'intermediazione creditizia – e la possibilità, direi anche la capacità e il dovere, di fare impresa, appunto impresa bancaria.

L'ultimo decennio del secolo che si è appena concluso ha visto il progressivo affermarsi della logica e delle regole del mercato, la privatizzazione delle banche pubbliche e la loro trasformazione in società per azioni: un'evoluzione profondamente legata alla progressiva affermazione del mercato unico europeo nel settore del credito.

Qui, peraltro, dovrei fare un lungo inciso, per rimarcare che l'accresciuta interdipendenza delle economie e l'assetto pienamente

multipolare dell'economia mondiale stentano a trovare modalità di funzionamento adeguate, che non lascino aperti spazi, purtroppo ora estremamente ampi, a quegli operatori collettivi che mirano a raggiungere risultati finanziari in un'ottica di tempo breve, spesso brevissimo. Tra essi mi riferisco, in particolare, a quelle istituzioni che la pubblicistica ufficiale chiama collettivamente "sistema finanziario ombra", un'espressione che sottolinea come la scarsa trasparenza sia una caratteristica essenziale di questi operatori. Queste istituzioni, pur intervenendo ampiamente nei mercati finanziari, sfuggono a gran parte dei vincoli regolamentari cui sono sottoposte altre istituzioni finanziarie quali ad esempio le istituzioni creditizie. E tipico di questi operatori è l'ampio ricorso a contratti derivati e a strumenti finanziari caratterizzati da un'elevata leva finanziaria: un'operatività che contribuisce spesso in modo decisivo ad esasperare le fasi di ribasso o di rialzo dei mercati.

È necessario ricondurre la finanza alla sua funzione positiva, che in parole chiare e semplici si può così riassumere: contribuire ad attenuare e a risolvere le difficoltà dell'economia reale, non determinare una loro esasperazione; creare valore per l'intera comunità, non extra-profitti per esperti di speculazione.

Se si guarda all'Europa molto è stato fatto, ma è evidente che non basta data la gravità dei problemi ancora irrisolti. La crisi ha sottolineato ripetutamente e con forza che la debolezza dell'Unione Economica e Monetaria è in misura non secondaria legata alla profonda asimmetria tra la parte "monetaria" e la parte "economica", con la prima largamente completata e la seconda invece ancora in larga parte da costruire. Si tratta di un nodo non facile da sciogliere perché, come avvenuto per la politica monetaria, anche nel caso della gestione dei bilanci pubblici la soluzione deve necessariamente prevedere una cessione di sovranità decisionale a favore di istituzioni comunitarie. Senza adeguate rinunce e concessioni, senza la messa a punto di nuove forme di cooperazione tra le diverse aree economiche - e all'interno di esse tra paesi in difficoltà e paesi più solidi - il sistema economico europeo e quello mondiale non riusciranno a trovare un profilo di sviluppo sostenibile. Il mantenimento del controllo dei conti pubblici non è sufficiente; bisogna finalmente attivare strumenti per lo sviluppo.

Per quanto riguarda le banche italiane, rispetto alle altre sono molto più banche commerciali orientate al supporto della economia reale. Due dati (bilanci 2011) lo confermano in maniera chiara. Il primo è il rapporto fra il totale degli impieghi e il totale

dell'attivo: in Italia ammonta al 62,2% contro il 27% in Germania, il 28,7% in Francia e contro una media negli altri cinque principali Paesi Ue (Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Olanda) del 41,8%. Segnalo, inoltre, che tra settembre 2008 e dicembre 2011 gli impieghi delle banche italiane sono cresciuti del 9,2% contro un modesto aumento del 2,1% nell'intera eurozona. Il secondo dato, che rende ancor più evidente il radicamento nell'economia reale delle banche italiane, è il rapporto fra il totale degli investimenti finanziari e il totale degli attivi: per le nostre banche è del 22,6% contro il 52,8% in Germania, il 48,2% in Francia e una media negli altri cinque principali Paesi Ue del 34,1%. Le attuali banche italiane di fatto sono "figlie" della legge "Amato", che promosse la trasformazione degli enti creditizi pubblici in "società per azioni operanti nel settore del credito". E se la privatizzazione delle grandi banche pubbliche si è concentrata nella seconda metà degli anni Novanta, per quanto riguarda le Casse di Risparmio e le Banche dei Monti di credito su pegno il processo di trasformazione cominciò subito, per perfezionarsi anch'esso negli anni successivi e concludersi sul finire del decennio, con la legge "Ciampi".

Le Casse di Risparmio, sorte agli inizi dell'Ottocento, erano istituti nei quali convivevano due anime: quella rivolta all'esercizio del credito e quella dedicata a interventi di utilità sociale nei confronti delle comunità di riferimento. Dando attuazione ai principi recati dalla legge "Amato", esse conferirono l'azienda bancaria a una nuova apposita entità giuridica (Cassa di Risparmio Spa), per assumere la qualificazione di Ente conferente (poi denominato Fondazione) al quale furono assegnate finalità di interesse pubblico e di utilità sociale, che già erano previste negli statuti delle Casse di Risparmio.

Fino al 1994 le Fondazioni ebbero l'obbligo di mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale delle relative Casse, dette anche banche conferitarie. Con l'entrata in vigore della legge n. 474/94 tale obbligo fu eliminato e furono introdotti incentivi fiscali per la dismissione delle partecipazioni detenute (direttiva "Dini" dello stesso anno). Ciò favorì l'avvio di un processo di diversificazione degli assetti societari delle banche partecipate, che consentì di coniugare il raggiungimento di una dimensione adeguata delle società bancarie alle esigenze del mercato con il mantenimento del loro radicamento territoriale.

Posso dire che nel processo di dismissioni le Fondazioni tennero

presente - oltre la buona remunerazione del capitale disinvestito, come era giusto per la valorizzazione dei loro patrimoni – anche l'opportunità di cominciare a creare dei “campioni” nazionali in grado di competere su un mercato che si andava sempre più internazionalizzando.

Nel 1998, con l'approvazione della legge “Ciampi” e con il successivo decreto applicativo del '99, l'iniziale obbligo di detenere la maggioranza del capitale sociale delle banche conferitarie fu sostituito da un obbligo opposto: la perdita da parte delle Fondazioni del controllo delle società stesse. Unica eccezione le Fondazioni di minor dimensione o con sede in regioni a statuto speciale, che poterono mantenere quote superiori al 50% grazie a una deroga introdotta nel 2003 per favorire il permanere sui territori di banche autonome rispetto ai grandi gruppi creditizi che si andavano formando: ciò in un'ottica di diversificazione della dimensione degli operatori e di servizio legato alla storia e all'economia locali.

Non stupisce, dunque, che le Fondazioni siano tuttora azioniste delle banche italiane: delle Casse di Risparmio Spa e dei gruppi nati dalle aggregazioni realizzatesi negli anni. Azionisti stabili che non hanno mai fatto mancare il necessario sostegno per la crescita e il rafforzamento delle loro partecipate, anche, e soprattutto, in frangenti complessi come quelli degli ultimi anni e ancor più dei nostri giorni. Ma di questo credo si parlerà approfonditamente domani nella sessione dei lavori specificatamente dedicata alle banche, in cui interverrà l'amico e collega, il vicepresidente dell'Acri e devo dire anche Vicepresidente vicario dell'Abi, Antonio Patuelli, che in Acri presiede il Comitato delle Società Bancarie. Le Fondazioni hanno sottoscritto consistenti aumenti di capitale in questi ultimi anni, evitando così che dovesse entrare in campo lo Stato – e quindi i soldi del contribuente – per rafforzare i patrimoni delle banche italiane, come è invece avvenuto negli Stati Uniti e in altri paesi in Europa, e dove continua ad avvenire. Questo aspetto delle banche italiane partecipate dalle Fondazioni non viene mai messo in evidenza. Qualcuno auspica che le Fondazioni vadano fuori dalle banche, ma se le Fondazioni non avessero sottoscritto gli aumenti di capitale necessari per ripatrimonializzare le banche sarebbe dovuto intervenire lo Stato con soldi pubblici, cioè i denari dei contribuenti, come è stato negli Usa, in Gran Bretagna, in Germania con le Sparkassen, le Landesbanken, la Commerzbank, e come sta avvenendo in questi giorni in Spagna.

Da parte delle Fondazioni non si è trattato dunque di voler mantenere posizioni di forza nelle banche, ma di accollarsi un impegno – gravoso – nell’interesse della banca e della stessa Fondazione, la quale ha cercato così di difendere il valore di un proprio asset. Ma anche e soprattutto, riteniamo sia stato nell’interesse del Paese. Le banche italiane sono solide e finora hanno prosperato perché hanno saputo diventare impresa, ma non hanno dimenticato di essere comunque organismi che dal sociale traggono la loro forza. Il legame con il territorio, vitale per molte attività economiche, per le banche è ancor più decisivo.

Nel contesto delle aziende di credito italiane le Casse Spa sono quelle per le quali probabilmente più impegnativo è stato il processo di evoluzione. Malgrado questa loro profonda evoluzione, è confortante constatare che la loro specificità rimane e spesso si è estesa ai grandi gruppi bancari di cui molte sono entrate a far parte. La loro storia è descrivibile come un continuo tentativo di contemperare gli obiettivi del profitto con quelli di garantire la sicurezza dell’investimento ai risparmi raccolti e una presenza di servizio nel territorio; sicché le originarie finalità sociali sono ancora parte integrante del loro profilo, anche per il ruolo di azionista delle Fondazioni.

Negli anni Novanta molti hanno creduto che questa evoluzione portasse verso la definitiva chiusura dell’alternativa fra l’essere soggetto attivo della realtà territoriale e l’essere operatore che finalizza la sua attività alla realizzazione di profitti. Allora come adesso penso che questa lettura sia miope e fondamentalmente erronea: non si tratta di un’alternativa ma, al contrario, di una necessaria interazione. Solo una banca che sa operare in modo efficiente può aiutare lo sviluppo della realtà in cui opera e solo nel rapporto con un’economia in sviluppo si pongono le condizioni per la crescita di una banca efficiente. Deve essere però altrettanto chiaro che non serve avere banche efficienti se non contribuiscono allo sviluppo dei territori nei quali operano.

Chiudo ricordando che le Fondazioni di origine bancaria non controllano le banche, ma semplicemente una parte del loro patrimonio è investita in questo settore. E che gli amministratori delle Fondazioni non interferiscono – e non possono interferire - nella gestione delle banche.

Le Fondazioni sono investitori istituzionali e, come tali, hanno i diritti propri degli azionisti (cioè approvare i bilanci e nominare gli amministratori), nulla di più. La normativa vigente dispone la

totale incompatibilità tra gli amministratori delle Fondazioni e gli amministratori delle banche. Presidenti, consiglieri, sindaci, direttori e segretari generali delle Fondazioni non possono sedere negli organi delle banche, né delle società controllate e partecipate.

In merito, poi, al preoccupato allarme sul rischio che le Fondazioni possano rappresentare la cinghia di trasmissione per mettere negli organi delle banche i rappresentanti dei partiti, è da sottolineare, oltre alla suddetta incompatibilità, anche il fatto che non è vero che gli enti pubblici (Comuni, Province, Regioni) abbiano la maggioranza negli organi delle Fondazioni. Saggiamente la riforma "Ciampi", e in modo ancora più esplicito la sentenza n. 301/2003 della Corte Costituzionale, ha previsto che la componente "pubblica" non debba avere la maggioranza nell'organo di indirizzo delle Fondazioni; anzi, la componente pubblica deve essere minoritaria, spesso largamente minoritaria, in particolare nelle Fondazioni associative. Sono certo, inoltre, che la corretta applicazione della Carta delle Fondazioni renderà ancor più concreta questa separazione rispetto alla politica.

In merito agli altri investimenti delle Fondazioni, essi sono la maggioranza. Si tratta prevalentemente di attività finanziarie gestite in proprio o tramite terzi, mentre gli investimenti in attività immobiliari, come ho già detto sono assolutamente marginali. C'è poi una piccola parte dell'attivo, circa l'1 e mezzo per cento, investito in società strumentali e altri impieghi funzionali alla realizzazione della missione delle Fondazioni: una scelta che si sta affermando sempre più come filosofia di gestione degli investimenti. Si spazia da partecipazioni in società per lo sviluppo dei territori, inclusa la Cassa Depositi e Prestiti, a quelle dirette e indirette in autostrade, aeroporti ed altre infrastrutture locali, municipalizzate e fondi etici.

* * *

Ho parlato molto, spero non troppo. Non ho detto tutto ciò che avrei voluto. Voglio, però assicurare al Presidente del Consiglio e al Paese che il sistema delle Fondazioni e le Casse di Risparmio continueranno a fare la loro parte per la crescita dell'Italia, avendo di mira solo l'interesse di questo nostro Paese in difficoltà. E questa non è un'affermazione retorica. Essa trova conferma in tante cose fatte, come la già citata Fondazione con il Sud e il piano per l'housing sociale. Per il futuro lavoreremo a una proposta operativa per realizzare un autentico e più ampio welfare comunitario:

ovvero pubblico e privato insieme, per non lasciare senza risposte – rassegnandoci alla riduzione di risorse pubbliche – quei bisogni che è necessario soddisfare per mantenere la coesione sociale nelle nostre comunità: l'attenzione agli anziani, ai disabili, agli immigrati, ai giovani in difficoltà, alle situazioni di infanzia negata e di povertà. A questi bisogni il welfare di comunità dovrà rispondere, per evitare che la disgregazione sociale si sommi alla crisi economica e a tassi di disoccupazione giovanile non accettabili per un paese democratico. Questo è l'impegno prioritario che in modo solenne assumiamo in questo Congresso per l'immediato futuro.

MICHELE VIETTI
Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura

Ventidue anni dalla promulgazione della legge Amato e ancora sentiamo la mancanza di un assetto normativo soddisfacente, stabile e definitivo per le Fondazioni di origine bancaria.

Come ha or ora ricordato il presidente Guzzetti, la metà di questi ventidue anni sono stati scanditi dall'inseguirsi di testi normativi importanti (ricordo per linee generali: la "direttiva Dini" del 1994, la "legge Ciampi" del 1998, la legge 212/2003) sino alle fondamentali sentenze n. 300 e 301 della Corte Costituzionale del 29 settembre del 2003 che alcuni punti fermi hanno fissato.

In particolare, che le Fondazioni di origine bancaria sono enti non lucrativi di diritto privato, dotati di piena autonomia statutaria e gestionale, che perseguono scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico.

Nonostante i punti fermi fissati dalla Corte Costituzionale, ancora oggi è aperto il dibattito sulla riforma del Libro I del Codice Civile e sulla natura del controllo anche sulle attività svolte dalle Fondazioni di origine bancaria, come ci ha ricordato il Presidente Guzzetti; sul primo tema mi permetto di ricordare la proposta di legge che ho presentato il 20 maggio del 2008. Il progetto intendeva estendere anche alle associazioni ed alle Fondazioni i principi fondamentali della riforma societaria del 2003 – che ho avuto l'onore di condurre in porto – prevedendo di ampliare gli ambiti dell'autonomia statutaria, al fine di consentire il pieno sviluppo delle finalità sociali; distinguendo tra enti che suscitano un affidamento in ordine alla realizzazione di un fine pubblico o collettivo ed enti caratterizzati dall'auto-destinazione agli associati dell'attività svolta; disciplinando l'esercizio dell'impresa nel pieno rispetto della tutela dei terzi e delle finalità dell'ente senza scopo di lucro; semplificando il procedimento di costituzione, con l'eliminazione degli adempimenti non necessari e prevedendo eventualmente modalità di controllo diverse in relazione alle finalità ed alle caratteristiche tipologiche dell'ente; prevedendo un sistema di riconoscimento analogo a quello dettato per le società. Per quanto concerne l'amministrazione si proponeva una nuova articolazione delle competenze tra gli amministratori e l'assemblea dei soci, che precisava come ai primi sia riservata la gestione dell'attività sociale, la predisposizione del progetto di bilancio, l'amministrazione e la destinazione dei fondi agli scopi annunciati; mentre ai soci erano attribuiti maggiori strumenti di controllo interno sulla gestione ed un più ampio diritto di informazione, in uno con nuove regole statutarie volte ad assicurare la trasparenza dell'attività sociale.

Purtroppo una poco lungimirante preoccupazione del Governo dell'epoca volta a rivendicare la primogenitura riformatrice sulla materia, senza peraltro far seguire alle parole i fatti, ha paralizzato ogni sforzo.

Se la nuova legislatura farà registrare le condizioni politiche per porre mano a qualche serio progetto, non dovrà ripartire da zero. Abbiamo sentito dal presidente Guzzetti che l'Acri, in attesa del legislatore, si è assunta la responsabilità di darsi una autoregolamentazione attraverso la "Carta delle fondazioni" approvata il 4 aprile del 2012, che mi sembra del tutto in linea con il mio progetto riformatore laddove afferma, in linea generale, che «le Fondazioni svolgono la loro attività nell'esclusivo interesse generale della comunità di riferimento (...) nel rispetto del principio di sussidiarietà orizzontale (...) quali organismi in grado di esprimere capacità programmatiche e progettuali in favore della crescita culturale, sociale ed economica dei territori di riferimento».

È noto che la "sussidiarietà orizzontale" è un principio che ormai trascende gli aspetti meramente tecnici del diritto pubblico e della pubblica amministrazione.

Si tratta di un aspetto che attiene all'essenza della società e della partecipazione attiva dei cittadini alla democrazia.

L'art. 118 della Costituzione prevede che, a partire dallo Stato, si favorisca "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale".

Sono al corrente che i costituzionalisti molto discutono intorno alla portata della disposizione e non è questa la sede per addentrarsi nel dibattito, se non nel senso di cogliere la portata generale del fenomeno.

Il nuovo ruolo delle autonomie si basa infatti su una nuova distribuzione delle funzioni amministrative fra Stato ed enti territoriali nel rispetto del principio di sussidiarietà (c.d. sussidiarietà verticale). Ciò vale a dire che le funzioni amministrative devono essere allocate al più basso livello di governo che corrisponde tuttavia al più alto livello di prossimità con la cittadinanza; ed anche che solo quando il livello inferiore si riveli inadeguato o insufficiente per i compiti che deve svolgere, sarà possibile l'intervento del livello superiore. Ciò nell'ottica dell'affermazione del pluralismo istituzionale e sociale che si è andato consolidando con la riforma del Titolo V.

Anche gli economisti trattano da anni una tematica, quella dell'impresa sociale, che si intreccia con il principio di sussidiarietà.

A livello dell'Unione Europea "l'Atto per il mercato unico" dell'aprile 2011 ribadisce la centralità dell'impresa sociale e della crescita economica "socialmente più giusta".

Insomma non si può non prendere atto che il ruolo delle associazioni private, delle formazioni naturali quali la famiglia, è al centro del motore di rinnovamento sociale.

Le Fondazioni di origine bancaria e l'Acri si sono assunte una responsabilità sociale di portata fondamentale, nel perseguire interessi generali, attraverso la gestione del proprio patrimonio in veste sussidiaria e non meramente sostitutiva del potere pubblico. Ebbene, vorrei qui approfittarne per accennare brevemente alla portata della sussidiarietà orizzontale anche nella gestione della Giustizia, che attiene al mio ruolo istituzionale, ma che – in quanto fattore di competitività dell'intero sistema-Paese – deve stare a cuore a tutti gli operatori economici e sociali. Perché Giustizia non è solo legalità nel senso di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza (e Dio solo sa quanto è importante ricordare questo aspetto qui in Sicilia), ma anche rispetto delle regole in generale e di quelle del sistema economico in particolare.

Allora sussidiarietà nella Giustizia.

Mi riferisco ai sistemi alternativi per la risoluzione delle controversie, che affidano ad organi associativi privati – proprio in forza del principio di sussidiarietà – il potere di *iudicare* dello Stato e che tanto possono alleviare il carico ormai insostenibile di contenzioso che appesantisce la giurisdizione.

Anzitutto la media conciliazione che, nata sotto auspici non proprio fausti, ha però dimostrato nel suo primo anno di vita di realizzare un effetto di deflazione del contenzioso.

I dati statistici relativi al 2011 resi da poco disponibili dal Ministero della Giustizia testimoniano un calo del 30% delle iscrizioni a ruolo per le materie oggetto della media conciliazione, con una partecipazione delle parti che è andata crescendo dal 28 sino al 35% del totale. Anche sul fronte della celerità del procedimento le notizie sono confortanti, poiché la media della durata delle procedure è di circa 2 mesi, a fronte dei 4 previsti dalla legge come durata massima. E, da ultimo, in significativa controtendenza con le polemiche della fase di promulgazione della nuova normativa, si assiste anche ad una consistente partecipazione degli avvocati alla fase di discussione della proposta conciliativa.

Parimenti un successo può definirsi l'esperienza dell'arbitro bancario e finanziario, che come è noto si occupa di definire le liti

insorte tra le banche e gli intermediari finanziari ed i loro clienti. I dati della Banca d'Italia confermano che dall'avvio dell'attività ad oggi sono stati presentati oltre 1.052 ricorsi. E che ogni mese la crescita delle persone che si rivolgono a questo ente è pari al 26,5%. Rispettate anche le scadenze entro i quali i ricorsi dovevano essere decisi.

E' assolutamente indispensabile che questi esempi vengano seguiti ed estesi all'intera materia dei diritti disponibili.

Come ho spesso ricordato (cfr. il mio "La fatica dei giusti"), si può facilmente immaginare il nostro sistema di giustizia come un acquedotto, in grado di reggere fisiologicamente una certa portata d'acqua: per motivi strutturali non ha condutture dilatabili e pertanto può anche essere sottoposto per periodi determinati ad aumenti di pressione (più acqua immessa), ma non è in grado di sopportare un aumento continuo e illimitato dei volumi di entrata. Far entrare più acqua non significa farne arrivare altrettanta ai cittadini sotto forma di risposte efficaci alla domanda di giustizia, ma solo rischiare di far scoppiare le tubature...

È quindi necessario ridurre a monte l'afflusso di contenzioso e selezionare a valle validi meccanismi di filtro all'attuale indiscriminata possibilità di proporre appelli e impugnazioni alla Corte suprema, che è letteralmente paralizzata dai circa 80.000 ricorsi che ogni anno vengono presentati.

Vedo che il Governo ha in programma di introdurre nei provvedimenti urgenti che dovrebbe adottare il filtro in appello. E una misura che saluto con soddisfazione perché va nella direzione di deflazionare il contenzioso ed accelerare i processi.

L'effetto acceleratorio non solo sottrarrebbe il nostro Paese al poco invidiabile primato delle condanne da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ma avrebbe una ricaduta benefica sull'economia, di cui le imprese, non meno che il terzo settore, non potrebbero che avvantaggiarsi.

Il diritto non è una variabile indipendente dell'economia.

Anzi: l'efficienza della giustizia è un fattore sempre più importante nella valutazione dell'appetibilità di un Paese per gli investitori (e la classifica del Doing Business sul punto non è per noi molto incoraggiante).

Come ricordava Vladimiro Zagrebelsky in un suo recente intervento sulla stampa, riformare la giustizia in senso efficientistico vuole dire anche «rimuovere abitudini sedimentate e risvegliare il senso istituzionale di magistrati e avvocati, distinguendo gli

intangibili principi di autonomia ed indipendenza dei magistrati da atteggiamenti di inammissibile e talora comoda rivendicazione di individualismo, refrattario alle superiori esigenze del servizio». Di questo cambio di mentalità abbiamo bisogno, per rendere al cittadino un servizio migliore che coniughi accuratezza e velocità; per farlo dobbiamo perseguire una maggiore professionalità negli operatori del diritto, a cominciare dai magistrati.

Il Capo dello Stato proprio qui a Palermo qualche giorno fa, in occasione della commemorazione di Giovanni Falcone, ha fatto riferimento al modello di professionalità del magistrato che Falcone ci ha lasciato: «fedele alla Costituzione», capace «di mettersi al servizio del cittadino», in possesso «delle conoscenze e delle attitudini richieste per le varie funzioni, al di fuori di una irrealistica pretesa di onniscienza».

L'Acri è certamente un interlocutore importante e qualificato di questa sfida riformatrice del diritto dell'economia e del sistema giudiziario che non sembra più dilazionabile se vogliamo accompagnare e non ostacolare lo sforzo che vede il Paese impegnato a recuperare il posto che gli compete in Europa e nel mondo.

GIOVANNI PITRUZZELLA
Presidente dell'Autorità Garante
della Concorrenza e del Mercato

Grazie Presidente e grazie alla pazienza di questo autorevole pubblico. Vorrei sottolineare come il tema delle Fondazioni bancarie oggi assuma una importanza nuova a causa delle profonde trasformazioni che stiamo vivendo in questi tempi. Direi che la crisi della finanza privata scoppiata negli Stati Uniti nel 2007-2008, tradottasi poi in crisi dell'economia reale, e quindi soprattutto a partire dal 2011 in crisi del debito sovrano in Europa, ha prodotto e sta sottoponendo a una profonda trasformazione la costituzione materiale dell'Europa e degli Stati europei, mettendo in crisi quell'equilibrio tra le tre componenti fondamentali della nostra civiltà che ha costituito la più grande conquista del nostro continente, cioè l'equilibrio tra democrazia, mercato e questione sociale. Il successo europeo si è basato proprio sul mantenimento dell'equilibrio tra questi tre sotto sistemi. Il problema che abbiamo oggi di fronte alla crisi è come ricreare questo equilibrio in un momento storico in cui abbiamo delle politiche di stabilizzazione finanziaria che devono comunque essere seguite, in cui quindi l'equilibrio non si può realizzare, come è avvenuto in Italia nel passato, attraverso una spesa pubblica alimentata dall'indebitamento. Ecco allora che insieme a tante altre componenti, anche più importanti, nel ricreare questo equilibrio felice tra mercato, democrazia e questione sociale, le Fondazioni bancarie oggi assumono un ruolo cruciale e importante perché concorrono nel mercato alla ristrutturazione delle banche, alla stabilizzazione finanziaria attraverso la loro capitalizzazione, perché operano degli investimenti di lungo periodo, perché intervengono promuovendo lo sviluppo locale. Esse operano, ed è stato detto poc'anzi, nel terzo settore e quindi diventano uno strumento importante della questione sociale in un rapporto nuovo col territorio, un rapporto che non si basa più solamente sui tradizionali circuiti della rappresentanza politica mediata dai partiti, ma è un modo nuovo di dare espressione ai mille interessi meritevoli di tutela che caratterizzano i nostri territori. Ecco, nella ricerca di questo equilibrio è il compito fondamentale delle Fondazioni bancarie, e le regole delle Fondazioni di origine bancaria, devono essere strutturate in modo tale da mantenere questo equilibrio. Già molto si è fatto sul piano della governance, grazie soprattutto alla Corte Costituzionale, con le sentenze del 2003; la Corte ha definito le Fondazioni soggetti dell'organizzazione della libertà sociale e ha richiesto che negli organi di indirizzo e di gestione siano presenti non soltanto i rappresentanti degli enti locali. Ancora importante il decreto legge "Salva Italia" che

ha introdotto delle misure dirette a vietare quei fenomeni di *interlocking*, cioè il divieto di assumere incarichi in organi della Fondazione da parte di soggetti con cariche in società concorrenti della banca conferitaria o in società del suo gruppo. Forse ancora qualcosa resta da fare nel settore dell'attività: il problema dell'*accountability*, come rendere effettivamente trasparente e responsabile la Fondazione rispetto all'attività svolta e rispetto agli innumerevoli *shareholders* e i vari *stakeholders* presenti sul territorio, ma in questa prospettiva interviene proprio questa Carta delle Fondazioni di cui ci ha parlato il presidente Guzzetti. Io credo che debba essere sottolineato enormemente l'importanza della Carta, non soltanto per i criteri già ricordati in materia di requisiti professionali dei componenti degli organismi delle Fondazioni, ma soprattutto per i principi che riguardano la loro attività, tutti quei criteri sulla trasparenza, l'imparzialità, la comparazione, la non discriminazione in ordine alla valutazione delle iniziative. Ed è pure un fatto interessante che dimostra ancora una volta, per usare un'espressione usata tempo fa da Franco Bassanini, come la storia delle Fondazioni sia una storia di successo italiana, che le Fondazioni trovano in se stesse la forma di realizzare delle autoriforme, delle forme di *soft law* che nascono appunto proprio nel cuore dell'autonomia privata e che sono piuttosto coraggiose e per le quali lasciatemi dare il mio personale plauso all'azione svolta dalle Fondazioni, Fondazioni che credo possano continuare a dare un grande contributo alla crescita economica, civile anche politica del nostro Paese.

FABRIZIO SACCOMANNI
Direttore Generale della Banca d'Italia

1. Introduzione

Ringrazio l'Acri per avermi invitato al ventiduesimo Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio, dedicato al centenario dell'Associazione che il presidente Guzzetti ha commemorato nella sua appassionata relazione. Il centenario cade in una fase di grave crisi finanziaria ed economica che rende necessarie chiarezza di prospettive, coesione, risposte efficaci. Il sistema finanziario è entrato in una fase di profonde trasformazioni che investono non soltanto le strategie e lo stesso modello di *business* degli intermediari, ma anche l'assetto regolamentare e di supervisione. L'obiettivo della Banca d'Italia è di preservare, nel cambiamento, la stabilità del sistema finanziario e migliorarne l'efficienza, in modo che esso possa svolgere a pieno il suo ruolo d'intermediazione tra risparmio e investimento, fondamentale per il ritorno alla crescita dell'economia. In questo contesto, mi soffermerò sul contributo che possono dare le Fondazioni bancarie.

2. Il ruolo delle Fondazioni bancarie

Nell'arco di più di un ventennio le riforme legislative che hanno interessato le Fondazioni hanno accompagnato il processo di transizione a un moderno sistema bancario di mercato, prima sul piano delle forme giuridiche e poi con la dismissione, incentivata e successivamente obbligatoria, del controllo delle banche conferitarie. Di pari passo, tali enti hanno progressivamente acquisito il ruolo, da un lato, di investitori istituzionali stabili nelle banche e in altri settori, dall'altro, di enti non profit.

L'approdo di questo processo può essere descritto come una "duplice privatizzazione": del sistema bancario, transitato dalla prevalenza dei modelli istituzionali pubblicistici al pieno riconoscimento della natura giuridica d'impresa operante in un mercato competitivo; e delle Fondazioni, di cui è stata progressivamente riconosciuta la natura di soggetti autonomi sul piano statutario, delle scelte di investimento e di erogazione.

Intervenendo alla Giornata Mondiale del Risparmio del 2010, il Governatore Mario Draghi individuò chiaramente le sfide che si ponevano dinanzi alle Fondazioni: «Così come il futuro si annuncia impegnativo per le banche, lo sarà per i loro maggiori azionisti. Le Fondazioni dovranno impegnarsi su tre fronti fondamentali: la loro stessa *governance*, la ricapitalizzazione delle banche, l'auto-disciplina nel rapporto con il *management* di queste ultime».

La “Carta delle Fondazioni” approvata in aprile compie passi importanti verso migliori *standards* di *governance* e di trasparenza degli assetti organizzativi, dell’attività istituzionale e della gestione del patrimonio. La Carta interviene, tra l’altro, sul tema dell’autonomia delle Fondazioni. A tal fine, molto opportunamente è stata prevista l’ineleggibilità negli organi delle Fondazioni per chi rivesta o sia candidato a incarichi politici. La previsione è utile anche per attenuare il rischio che attraverso le Fondazioni l’influenza della sfera politica si trasmetta alle banche partecipate. Necessario corollario dell’autonomia che viene riconosciuta alle Fondazioni è la responsabilità. Tali enti, a differenza di altri investitori istituzionali, non hanno una vera e propria responsabilità fiduciaria verso i soggetti nell’interesse dei quali sono chiamati ad operare. D’altra parte, sono investite di funzioni istituzionali di rilevante interesse sociale da realizzare attraverso la gestione del patrimonio e l’attività di erogazione. La trasparenza – nella composizione degli organi, nelle scelte di investimento, nel rendiconto della gestione – come strumento di controllo sociale da parte delle comunità locali e dell’opinione pubblica può bilanciare i limiti impliciti nel disegno istituzionale.

Il raggiungimento degli obiettivi fissati nella Carta potrà essere favorito da un sistema pubblico di vigilanza sulle Fondazioni orientato, da un lato, a tutelare i potenziali beneficiari dell’attività di erogazione e di gestione patrimoniale dell’ente non profit e, dall’altro, a promuovere assetti di *governance* e qualità degli organi che salvaguardino, indirettamente, la sana e prudente gestione delle banche partecipate.

La Banca d’Italia, nella veste di regolatore bancario e finanziario, presta grande attenzione all’esigenza di evitare indebiti condizionamenti nell’attività bancaria derivanti dal complesso delle relazioni e altri conflitti d’interesse con i soggetti collegati, tra i quali sono ricompresi gli azionisti di controllo o in grado di esercitare un’influenza notevole sulla gestione della banca. Una nuova disciplina di vigilanza, recentemente emanata, presidia con limiti quantitativi rigorosi e con procedure deliberative obiettive e trasparenti i rischi connessi con queste relazioni.

Ai fini della complessiva stabilità del sistema bancario, è importante che le Fondazioni bancarie operino come un investitore istituzionale con una visione strategica di medio-lungo periodo. L’attenta diversificazione degli investimenti è cruciale. Ciò non contrasta con l’esigenza di preservare e rafforzare, all’occorrenza

anche partecipando ad aumenti di capitale, la dotazione patrimoniale delle banche di riferimento, in una corretta considerazione delle finalità istituzionali e dei ritorni attesi.

In qualità di azionisti, le Fondazioni bancarie hanno finora contribuito positivamente alla stabilità e alla *governance* delle banche; possono continuare a farlo nel nuovo assetto regolamentare e di mercato che si va delineando, agendo in modo coerente con le proprie finalità istituzionali. I loro interessi sono tendenzialmente allineati all'obiettivo di una gestione prudente delle banche, orientata alla salvaguardia del valore e a una redditività stabile e duratura nel tempo. Inoltre, come soggetti istituzionalmente dedicati a finalità di interesse sociale, possono rafforzare gli incentivi di *governance* verso una gestione attenta alla relazione con il territorio e i clienti. Nel pieno della crisi e in un mercato privo di grandi investitori istituzionali, le Fondazioni bancarie hanno dato il loro apporto in misura significativa agli interventi di ripatrimonializzazione resisi di volta in volta necessari. Nonostante la sfavorevole congiuntura degli ultimi anni, le ex Casse di Risparmio hanno continuato a fornire sostegno all'economia, in virtù del radicamento sul territorio e dei consolidati rapporti di conoscenza dell'imprenditoria e della clientela locale. Gli impieghi erogati nel 2011 sono aumentati del 3,7 per cento su base annua, rispetto allo 0,7 per cento registrato dall'intero sistema. Il livello di patrimonializzazione risulta nel complesso adeguato. La qualità degli impieghi e la redditività hanno risentito della difficile fase congiunturale.

Le analisi di Vigilanza evidenziano, peraltro, che le *performance* delle Casse entrate a far parte di gruppi bancari di grandi dimensioni e nelle quali le Fondazioni detengono partecipazioni di minoranza risultano mediamente migliori di quelle delle Casse soggette al controllo esclusivo di Fondazioni. Tale dinamica appare ascrivibile al più contenuto aumento del costo del *funding*, conseguente alla gestione accentrata della tesoreria, e alla migliore capacità di selezionare il credito, derivante dall'utilizzo dei sistemi di *rating* sviluppati all'interno dei rispettivi gruppi di appartenenza.

Nel complesso, la presenza delle Fondazioni nel capitale delle banche si è rivelata come un fattore positivo per la stabilità del sistema. Anche nell'attuale contesto di mercato, eventuali interventi normativi diretti a favorire una maggiore diversificazione degli investimenti non dovrebbero mettere in discussione la possibilità di continuare a svolgere il loro ruolo di investitori istituzionali in questo importante segmento del sistema finanziario.

3. L'evoluzione della crisi, la risposta regolamentare e la supervisione

Alla vigilia della crisi del 2007-08 le banche italiane avevano mantenuto un prevalente orientamento verso il modello di banca commerciale incentrato sull'attività di erogazione del credito a famiglie e imprese, su una stabile base di depositanti e obbligazionisti al dettaglio, sulla ricerca di strette relazioni commerciali con la clientela. La validità e i vantaggi di questo modello non sono in discussione. Come ricordato dal Governatore Visco nell'ultima Relazione, anche per effetto di un'attenta regolamentazione e supervisione le banche italiane presentano ora, nel confronto internazionale, una leva finanziaria ben più contenuta e più affidabili misure dei rischi poste a base dei requisiti patrimoniali; in definitiva assetti finanziari e patrimoniali più equilibrati e stabili.

Dall'estate scorsa, con l'intensificarsi del rischio sovrano nell'area dell'euro e con la trasmissione di tale rischio al settore finanziario privato, si è entrati in una fase nuova della crisi. Le banche europee hanno dovuto far fronte a un improvviso peggioramento delle condizioni di mercato che ha determinato dapprima l'innalzamento del costo del finanziamento e successivamente il sostanziale inaridimento delle fonti di provvista. Questa fase è ancora in corso; le tensioni si sono riacutizzate nelle ultime settimane, anche a seguito dell'incertezza della situazione in Grecia, dopo le ultime elezioni politiche, e della situazione di difficoltà di segmenti importanti del sistema bancario in Spagna.

La rapida e continua evoluzione della crisi impone alle Autorità, nazionali ed europee, adattamenti flessibili delle strategie di risposta regolamentare e nell'attività di controllo della stabilità finanziaria.

Una parte importante della riforma del sistema finanziario è il nuovo *framework* prudenziale del Comitato di Basilea (Basilea 3), ora oggetto di definitiva attuazione anche nella legislazione comunitaria. La nuova disciplina riscrive in modo più stringente gli *standard* quantitativi e qualitativi del capitale computabile a fini regolamentari, corregge incentivi patrimoniali distorti, introduce regole di gestione della liquidità volte a fronteggiare esigenze inaspettate nel breve periodo e ad equilibrare la struttura delle scadenze, prevede un limite massimo alla leva finanziaria (*leverage ratio*). Le regole, specie quelle sul capitale, e gli strumenti di supervisione saranno più incisivi per le banche aventi carattere sistemico. In materia di liquidità, il Comitato di Basilea sta elabo-

rando ulteriori criteri sull'utilizzo del *buffer* in periodi di crisi e perfezionando la definizione e la calibrazione degli aggregati di riferimento del *liquidity coverage ratio*.

L'insieme delle regole prudenziali sul capitale e sui requisiti patrimoniali delle banche dovrà essere recepito nei Paesi dell'Unione Europea a partire dal 1° gennaio 2013. Come noto, nelle intenzioni del Financial Stability Board (Fsb) le nuove regole dovrebbero entrare in vigore in modo graduale così da non ostacolare la ripresa delle economie; d'altro canto, i mercati spingono per accelerarne l'introduzione secondo i livelli e la nuova definizione di capitale previsti a regime. La Banca d'Italia sta analizzando le diverse opzioni che saranno previste dalla Direttiva europea di recepimento e svolgendo le relative analisi di impatto. L'obiettivo è di individuare nell'ambito della European Banking Authority (Eba) un percorso che tenga conto delle esigenze delle economie e sia al contempo credibile e sostenibile agli occhi del mercato.

Al termine del processo, grazie alle nuove regole, le banche saranno più capitalizzate, il sistema nel suo complesso più stabile. Per converso il tasso di rendimento nominale del capitale azionario investito nelle banche non potrà essere quello a due cifre sperimentato negli anni precedenti la crisi. Ma si trattava di rendimenti ottimistici, che sottostimavano l'effettiva rischiosità dell'investimento, quindi al lordo dei rischi. D'altra parte, con la maggiore capitalizzazione le banche potranno raccogliere fondi a costi più contenuti.

Il rafforzamento dei presidi di stabilità non sarà di per sé sufficiente se non accompagnato da misure dirette a evitare che rischi e attività rilevanti per la stabilità sistemica si svolgano nel "sistema bancario ombra", espressione con cui si suole indicare il complesso dell'intermediazione creditizia attraverso soggetti e attività che si collocano fuori del sistema bancario regolamentato. Il fenomeno dell'intermediazione ombra, significativo in altre giurisdizioni ove rappresenta quote anche consistenti dell'attività complessiva, è molto meno rilevante in Italia. L'ordinamento e le prassi di vigilanza nel nostro Paese hanno definito da tempo un perimetro ampio di poteri regolamentari e di controllo, in base al semplice principio secondo cui non si può ammettere che attività sostanzialmente riconducibili all'intermediazione creditizia non siano regolate e controllate come tali. La recente riforma degli intermediari finanziari, in via di attuazione definitiva, contribuisce a rafforzare ulteriormente i presidi.

Agli obiettivi di ridurre la probabilità di crisi e di estendere il perimetro dei controlli occorre accompagnare strumenti che, qualora una crisi si manifesti, consentano di gestirne gli effetti in modo da limitare le ripercussioni sulla stabilità e sul regolare funzionamento del sistema finanziario. Il problema è particolarmente avvertito nel caso degli intermediari sistemicamente rilevanti, la cui crisi può avere riflessi di ampia portata. Eliminare i costi pubblici connessi con la liquidazione di istituzioni “troppo grandi per fallire” è importante anche per assicurare condizioni non distorte di accesso al mercato dei capitali e per non indurre eccessivo azzardo morale.

I principi fondamentali di un efficace sistema di risoluzione delle crisi, definiti dal Fsb, saranno attuati nell’Unione Europea tramite un’apposita direttiva che la Commissione ha presentato proprio in questi giorni. Il nuovo regime attribuirà ampi poteri di intervento alle Autorità competenti e definirà una disciplina armonizzata di strumenti disegnati per arricchire le soluzioni a disposizione e per far sì che gli oneri delle crisi ricadano in primo luogo sugli azionisti e sui creditori non privilegiati, salvaguardando pienamente la posizione dei piccoli risparmiatori (*in primis*, i depositanti).

Non meno importante del corretto disegno delle regole e del sistema di supervisione è la loro concreta attuazione. Fra le carenze messe in luce dalla crisi vi è quella di un assetto di vigilanza segmentato su base nazionale a fronte della scala globale dell’intermediazione e dei rischi e prassi di supervisione non sempre efficaci e tali da prevenire situazioni di crisi.

In Europa, un’effettiva armonizzazione delle regole e delle prassi di vigilanza sugli intermediari è presupposto per la stabilità del sistema finanziario e delle singole istituzioni, oltre che per l’esistenza stessa del mercato unico. Ampi margini di discrezionalità nell’applicazione e interpretazione nazionale delle regole comunitarie, in assenza di efficaci meccanismi di convergenza e di *peer review*, hanno reso possibili condotte di *ring fencing* che determinano segmentazioni del mercato unico, consentono arbitraggi regolamentari, ostacolano il coordinamento fra le Autorità in caso di crisi. Al tempo stesso, è necessario che la convergenza non si realizzi a scapito dell’efficacia delle regole e dei controlli.

Il nuovo disegno comunitario mira a raggiungere un punto di equilibrio fra l’obiettivo di uniformità del *rulebook* europeo e la flessibilità necessaria per fronteggiare rischi sistemici nell’intero mercato unico o concentrati in singoli Paesi dell’Unione. A tal fine

le Autorità nazionali potranno imporre requisiti più stringenti di quelli minimi armonizzati. È indispensabile che nelle prassi di ciascun Paese questo delicato equilibrio venga assicurato e mantenuto in modo corretto.

Quanto alle prassi di supervisione, nella nostra attività ci siamo ispirati a criteri rigorosi di applicazione delle regole; in particolare, l'esame delle istanze di autorizzazione all'utilizzo di modelli interni per la determinazione degli attivi ponderati per il rischio – il denominatore dei coefficienti patrimoniali – è avvenuto sulla base di metodologie di convalida robuste e prudenti. In Italia il rapporto tra attivi ponderati per il rischio e attivi “nominali” è più elevato che in altri Paesi europei; è questo un aspetto estremamente delicato su cui occorre intervenire, in quanto incide – anche in prospettiva – sul principale parametro di riferimento della regolamentazione. Sono in corso *peer review* a livello internazionale che devono assicurare approcci coerenti nelle diverse giurisdizioni.

4. Le sfide per il sistema bancario italiano

Come indicato dal Governatore della Banca d'Italia il 31 maggio scorso, il percorso per uscire dalla crisi non sarà breve e impone profonde riforme strutturali per accrescere efficienza e produttività in tutti i settori. La Banca d'Italia, nell'ambito della propria responsabilità di assicurare la tutela della stabilità finanziaria, è costantemente impegnata nelle necessarie azioni di stimolo e orientamento nei confronti degli intermediari vigilati.

Nell'attuale fase congiunturale è essenziale che le banche mantengano adeguata l'offerta di finanziamenti all'economia senza perdere di vista la capacità di valutare il merito di credito. I sistemi interni di valutazione dei rischi, che hanno consentito alle banche appartenenti ai maggiori gruppi di selezionare meglio il credito, devono essere ulteriormente affinati valorizzando tutto il patrimonio informativo relativo alle imprese, con dati qualitativi e previsionali, in modo da poter cogliere adeguatamente le loro prospettive di ripresa.

Il modello di *business*, incentrato sull'intermediazione creditizia tradizionale e sulla relazione attenta con la clientela, resta valido. Richiede tuttavia gli adattamenti necessari alla luce delle attuali difficili condizioni economiche e di mercato e delle esigenze di patrimonializzazione.

Nei sistemi bancari, come il nostro, in cui gli impieghi eccedono

la raccolta stabile, è inevitabile che le tensioni sul fronte della liquidità e le difficoltà di ricorso al mercato si ripercuotano sull'erogazione del credito. Per attenuare gli effetti negativi sul sistema economico le banche possono agire sviluppando l'attività di assistenza volta a favorire l'accesso diretto delle imprese al mercato dei capitali. In tale direzione sono auspicabili misure che agevolino l'emissione da parte delle imprese di carta commerciale e di strumenti obbligazionari e spingano gli investitori a sottoscriverli. Le banche devono anche tornare a utilizzare cartolarizzazioni "semplici", attraverso strumenti trasparenti, accompagnate da un effettivo presidio dei rischi.

Per rafforzare il patrimonio occorre in primo luogo accrescere la capacità di produrre reddito. Non sarà però possibile, come in passato, sostenere la redditività prevalentemente attraverso l'espansione dei volumi di credito.

Occorrono interventi tesi ad aumentare l'efficienza dei processi e a ridurre i costi operativi. In questo ambito, le operazioni di concentrazione realizzate nel corso degli ultimi anni vanno definitivamente "assimilate", completando interventi di razionalizzazione delle reti distributive e delle società partecipate in modo da eliminare sovrapposizioni territoriali e duplicazioni operative che, talvolta, danno luogo anche a fenomeni di impropria "concorrenza infragrupo". Interessi di tipo localistico non possono e non devono costituire un ostacolo alla realizzazione di tali interventi. Se necessario per ridurre i costi ed aumentare i livelli di efficienza, devono essere prese in considerazione anche opzioni che prevedano il superamento del modello federale.

È poi necessario che le politiche di remunerazione e di distribuzione di utili siano impostate in modo coerente con l'obiettivo di rafforzamento patrimoniale.

Gli azionisti delle banche possono e devono fare la loro parte per agevolare l'attuazione dei necessari interventi.

* * *

La crisi che sta travagliando l'Eurozona, ormai da due anni, rende più difficoltoso sia il processo di risanamento delle economie, sia il rilancio dell'attività su basi sostenibili.

È una crisi nata fuori dall'Europa ma che ha trovato nel Vecchio Continente un terreno su cui attecchire, reso fertile dall'abbondante liquidità fornita da mercati finanziari del tutto insensibili all'ac-

cumularsi di squilibri fiscali e delle bilance dei pagamenti, di debiti sovrani, di perdite di competitività.

La crisi ha segnato la fine dell'anestesia per i mercati: si è riacutizzata la percezione del rischio, è cominciata la ricerca affannosa di attività prive di rischio; vana impresa in un sistema dominato da attività finanziarie che sono inevitabilmente le passività di un qualche emittente la cui affidabilità può variare al mutare delle percezioni, delle aspettative, delle convenzioni dei mercati.

Si è messo in moto un circolo vizioso tra rischio sovrano e rischio bancario che agisce in senso perverso sugli *spread* tra i rendimenti su attività percepite ad altro rischio e quelli in un qualche *benchmark* considerato privo di rischi. Come ha ricordato il Governatore: "I differenziali attuali di rendimento dei titoli pubblici... alimentano ulteriori squilibri, determinando una redistribuzione di risorse dai paesi in difficoltà a quelli percepiti più solidi; impediscono il corretto operare della politica monetaria unica; sono fonte di rischio per la stabilità finanziaria, un ostacolo alla crescita".

Nell'Eurozona il circolo vizioso continua ad operare malgrado gli importanti progressi conseguiti in più paesi nella correzione degli squilibri interni ed esterni; trascura la solidità intrinseca dell'economia europea; sottovaluta la capacità dell'Ue, sia pure con ritardi ed esitazioni, di trovare in sé la volontà politica di reagire alle crisi, tenendo ferma la barra sul processo di integrazione. La nostra storia lo comprova.

Arrestare quel circolo vizioso è un obiettivo da tempo all'ordine del giorno delle istanze europee. Nell'ottobre scorso, il Consiglio Europeo aveva raggiunto un consenso su un pacchetto di misure volte a quel fine. Nei fatti, le misure sono state attuate con ritardo, la sequenza degli interventi ha contribuito ad acuire i fattori di tensione, si è esitato a concedere alle istituzioni preposte alla gestione delle crisi la necessaria flessibilità operativa. A più riprese, la Banca Centrale Europea è dovuta intervenire per riportare ordine sul mercato monetario e interbancario europeo.

È facile, dall'esterno, dare giudizi negativi sui modi e i tempi con cui la Unione Europea ha fronteggiato la crisi. Non si tiene nel giusto conto che si sono dovuti perseguire due obiettivi, ugualmente necessari ma non sempre facilmente conciliabili: quello di dare certezza ai mercati sulla volontà di preservare la moneta unica e quello di evitare l'azzardo morale che la disponibilità di robuste "reti di sicurezza" inevitabilmente genera.

Vi sono ora chiare indicazioni che la Unione Europea si sta preparando a quel “cambio di passo” da più parti invocato e auspicato. A seguito della riunione del Consiglio Europeo del 23 maggio scorso, il Presidente Van Rompuy, dopo aver riconfermato l’impegno a salvaguardare la stabilità finanziaria e l’integrità dell’Eurozona, ha sottolineato come vi sia stato un consenso generale nel Consiglio per portare l’Unione Economica e Monetaria ad “un nuovo stadio”, rafforzando l’unione economica in misura comparabile all’unione monetaria. Per realizzare a pieno questo obiettivo, in aggiunta ai progressi realizzati con la riforma della *governance* in campo fiscale, sono stati esaminati nuovi strumenti comuni per affrontare situazioni di difficoltà degli intermediari, come meccanismi di garanzia dei depositi, procedure di sorveglianza accentrata e un regime europeo per la risoluzione delle crisi bancarie. È su queste linee di azione che dovrà essere massimo, nei prossimi mesi, l’impegno dei governi europei e delle Autorità monetarie nazionali e sovranazionali. Occorre fare ogni sforzo per orientare in tal senso il sentimento e le valutazioni dei mercati.

MARIO MONTI
Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'Economia e delle Finanze

*Trascrizione dell'intervento
Testo non rivisto dall'Autore*

PUGLISI: Presidente sono Gianni Puglisi. Se permetti, per antica consuetudine mi attengo alla vecchia abitudine del tu. Ti do il benvenuto a questa seduta d'apertura del XXII Congresso delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio. Stamattina abbiamo aperto con il messaggio del Presidente della Repubblica, al quale abbiamo risposto con un messaggio di augurio. E dopo la relazione del presidente Guzzetti, a cui adesso passo la parola, abbiamo ascoltato il Presidente dell'Authority sulla Concorrenza, il Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura e il Direttore Generale della Banca d'Italia. Il Sindaco di Palermo ci ha portato il suo saluto.

Ti sono molto grato, conoscendo i tuoi impegni, in particolare in questo momento. Credo che la tua presenza oggi qui, anche così a distanza, sia un segno di attenzione, di rispetto reciproco per quanto ci riguarda e di impegno per continuare in un lavoro a favore dell'Italia, come ha detto Guzzetti, per una coesione sociale che è l'icona di un Governo che si sta spendendo per dare un senso al proprio ruolo e al proprio Paese. Grazie Presidente. Passo la parola al presidente Guzzetti.

GUZZETTI: Signor Presidente anche io la ringrazio, perché ha voluto onorare con la sua presenza questo nostro XXII Congresso, a cento anni dalla fondazione dell'Acri. Purtroppo abbiamo il rammarico di non averla presente fisicamente, ma è importante che lei sia comunque con noi. Vorrei innanzitutto ricordare che abbiamo avuto una consuetudine, qualche anno fa, quando lei è stato relatore a Bruxelles nell'istruttoria che aveva per oggetto le nostre Fondazioni. Un parlamentare italiano aveva chiesto alla Commissione di dichiarare che le Fondazioni di origine bancaria sono enti pubblici. Lei era il relatore ed io ero un po' intimorito le due volte che l'ho incontrata a Bruxelles, perché, insomma, si trattava del professor Monti, il Commissario alla concorrenza, con il suo rigore, la sua competenza. Però noi le siamo molto grati, perché quella decisione che ha confermato che i nostri enti sono enti no profit, fuori dalle regole della concorrenza, ha consentito alle nostre Fondazioni di continuare il loro cammino. Quel provvedimento di cui lei è stato proponente ha avuto, qualche anno dopo, la conferma della Corte di Giustizia di Lussemburgo, ad ulteriore conferma, semmai fosse stato necessario, che la sua era stata una buona decisione. So che abbiamo anche un altro motivo per annoverarla in qualche modo nella nostra famiglia, ma io questo motivo non lo

esprimo; se lei lo riterrà, noi saremo ben grati di apprenderlo. E infine vorrei darle tutta la nostra solidarietà, l'apprezzamento sincero per quello che sta facendo per il nostro Paese. Ha già fatto cose importanti e sono certo che altre cose importanti farà; noi tutti, parlo come cittadino, siamo consapevoli che ci troviamo in una situazione politica molto complicata e che, dopo l'esito elettorale, è ancor più complicata e che, dunque, la sua fatica e il suo impegno sono resi ancor più difficili. Ma noi le diamo tutta la nostra solidarietà. E vorrei dirle un'ultima cosa: di tutte le cose che lei ha fatto, i provvedimenti, i primi, quelli in corso, c'è un elemento su cui, di fronte al nostro Congresso, voglio richiamare l'attenzione: è che lei ha finalmente reso credibile questo nostro Paese sul piano europeo e su quello internazionale. Chi mi conosce sa che non sono uno sciovinista né un nazionalista; sono di tutt'altre idee. Ma mi consenta, e chiudo, quando vedo, sento, leggo che Obama la chiama per consultarla io mi sento un italiano orgoglioso.

Ringrazio anzitutto l'Acri per avermi invitato, ringrazio il presidente Puglisi per le sue cordiali parole che ricambio, e lei presidente Guzzetti per questa introduzione che ha un aspetto certamente non credibile quando dice di essersi presentato a Bruxelles qualche anno fa per parlare di quel noto dossier e di essere stato nella circostanza intimorito: credo che nessuno possa immaginare l'avvocato presidente Guzzetti intimorito!

Dalle sue parole, e dal simpatico applauso che hanno determinato, scopro che, anche se il mio Governo e io abbiamo perso in questi ultimi tempi l'appoggio che gli osservatori ci attribuivano, spesso colpevolizzandoci di questo, dei cosiddetti poteri forti, perché in questo momento non incontriamo favori in un grande quotidiano, che è considerato rappresentante e voce autorevole dei poteri forti, e non incontriamo particolare favore presso la Confindustria, dicevo scopro oggi, e me ne rallegro moltissimo, che il potere fortissimo, non forte, quello dell'Acri, apprezza la nostra azione. Quindi vi ringrazio molto di questo incoraggiamento.

Mi spiace di non essere presente fisicamente, peraltro non potevo mancare, in occasione di questo evento centenario, dall'essere presente almeno con un collegamento in video.

Nel corso di questo secolo il binomio cultura e sviluppo ha fortemente influenzato le linee d'azione dell'Acri e delle Fondazioni associate. Cultura e sviluppo sono una priorità per il nostro Paese, là dove la cultura non è da intendersi solo in termini di patrimonio artistico, architettonico, archeologico e ambientale, di cui l'Italia è straordinariamente ricca e che rappresenta un'eredità di valore inestimabile, ma che purtroppo non viene ancora valorizzato come dovrebbe. Cultura è anche il capitale umano e sociale di cui il Paese dispone, la cui qualità è determinante per proiettarci nel futuro in modo più o meno virtuoso, è proiezione nel futuro che rappresenta l'essenza dello sviluppo inteso come processo che consente di passare da una fase precedente a una successiva attraverso una trasformazione che apporta un miglioramento. Questo è lo sviluppo a cui puntiamo: non una variazione quantitativa di indici e parametri, ma migliori condizioni economiche e sociali per i nostri concittadini, maggiori opportunità per le giovani generazioni, un orizzonte più sereno per chi si incammina nella parabola discendente della propria vita e in generale per i soggetti più deboli e fragili. In questo senso interpreto lo slogan cultura e sviluppo; e con questa stessa chiave di lettura desidero sottolineare i contributi che le Fondazioni bancarie coordinate dall'Acri hanno

realizzato e realizzano con spirito cooperativo, sempre più accentuato, e con la capacità di mettere in comune risorse finanziarie e competenze per conseguire migliori risultati sul territorio. Un esempio fra i tanti, ma certo di rilievo particolare, come ha ricordato il presidente Guzzetti nella sua relazione, è stato la creazione della Fondazione con il Sud, nata dall'alleanza tra le Fondazioni bancarie, il Terzo Settore e il Volontariato per lo sviluppo del capitale sociale nel Mezzogiorno, in collaborazione e sinergia con le realtà locali. Sempre in ottica di sviluppo, le Fondazioni assumono un ruolo importante anche nel contribuire ad aumentare la dotazione infrastrutturale del Paese. Vorrei ricordare, in qualità di Ministro dell'Economia e delle Finanze, la partnership con Cassa Depositi e Prestiti, il cui azionariato è ripartito per il 30% tra 65 Fondazioni e che, come ben sapete, è operativa in un settore di diretto interesse per le Fondazioni come il social housing. Le Fondazioni bancarie partecipano inoltre per il 23,7% al Fondo Italiano per le Infrastrutture, F2i, che co-promuove investimenti nelle infrastrutture di trasporto e nelle reti.

Ho citato solo alcuni esempi che evidenziano l'impegno delle Fondazioni di origine bancaria per la cultura e lo sviluppo; molti e molto più ampi sono gli ambiti di azione delle Fondazioni di origine bancaria a supporto dello sviluppo del Paese. Sono già stati ricordati negli interventi di questa mattina che il presidente Puglisi ha, non dico riassunto, ma ricordato, pertanto non mi soffermo ulteriormente, se non per riconoscerne nuovamente la grande valenza economica e sociale. Naturalmente nella mia qualità di Ministro, ma soprattutto di Presidente del Consiglio, non posso esimermi dal fare alcune considerazioni sulla situazione del nostro Paese e più in generale dell'Eurozona. Nell'ultimo anno l'Italia ha attraversato momenti difficili che non sono, purtroppo, dietro le spalle; abbiamo però iniziato, supportati con coraggio e grande maturità dai nostri concittadini, un percorso serio di risanamento e di riforme strutturali. Oggi l'opinione pubblica appare concentrata soprattutto a osservare, a constatare, qualche volta a denunciare un esaurimento dello slancio riformatore del Governo. Non voglio certo negare che avremmo potuto fare di più e meglio, vorrei però ricordare che molte delle riforme che oggi si danno quasi per scontate sono state messe a punto con grande rapidità e incisività. Non lo considero un merito, ma era strettamente necessario fare così quando siamo stati incaricati di questo compito, nonostante alcune di queste riforme infrangessero dei veri e propri tabù

rimasti intoccabili per decenni nel nostro Paese. Cito un esempio per tutti: la riforma delle pensioni, che finalmente affronta in modo strutturale il nodo della sostenibilità finanziaria di un sistema pensionistico che per fortuna di tutti noi deve tener conto della crescente aspettativa di vita della popolazione italiana. Certamente nel breve termine i benefici di questa innovazione possono apparire poco rilevanti, soprattutto per chi deve affrontare il disagio e la marginalità sociale nella vita quotidiana e si sente in qualche modo penalizzato dalla riforma. Il presidente Guzzetti ha richiamato l'orgoglio del sentirci italiani quando lavoriamo per l'Italia, quando l'Italia è apprezzata. Confesso che a me ha fatto molta impressione in questi mesi sentirmi dire, per esempio, a Tokyo: sappiamo che state facendo grandi sforzi, la vostra situazione di finanza pubblica è pesante, è diventata però molto migliore di quella nostra giapponese e sappiamo che avete, adesso, il sistema pensionistico forse più avanzato d'Europa. Oppure sentirmi dire - credo che fosse il Capo del Governo della Finlandia, spero di non sbagliare il riferimento tra paesi nordici - anche noi in Finlandia dovremmo adottare, come avete fatto voi nella recente riforma delle pensioni, l'indicizzazione, per il futuro, dell'età di pensionamento all'evoluzione della speranza di vita nel corso del tempo. Questa caratteristica di grande sostenibilità, diceva il Primo Ministro finlandese, ce l'hanno in Norvegia, ce l'hanno in Svezia, l'avete voi in Italia, bisognerebbe che anche noi finlandesi pensassimo a introdurla. O, infine, quando qualche mese fa a Parigi il Presidente della Repubblica, allora Nicolas Sarkozy, e il Primo Ministro, allora François Fillon, hanno avuto un piccolo dibattito tra loro se la riforma delle pensioni, annunciata dall'Italia, fosse davvero già entrata in vigore, come sosteneva il Primo Ministro Fillon, o fosse, come sosteneva e in fondo sperava il Presidente Sarkozy, ancora allo stadio di proposta. In Francia tentativi di riforma delle pensioni hanno spesso portato la popolazione nelle strade. Analoghe considerazioni possono essere fatte per i provvedimenti di semplificazione o liberalizzazione, o per la riforma del mercato del lavoro, la quale non è ancora in porto - come sappiamo è stata approvata al Senato e passerà alla Camera - ed è stata, a mio sincero parere, molto sottovalutata in Italia, soprattutto da coloro, come il sistema delle imprese, che ne sono e ne saranno i principali beneficiari e che forse non hanno colto come aspetti considerati tabù fino a quattro, cinque mesi fa siano stati toccati e scardinati in una prospettiva che, peraltro, dà più sostenibilità ai

meccanismi di protezione sociale. Una riforma questa che d'altra parte ha ottenuto valutazioni molto incoraggianti da parte del Fondo Monetario, dell'OCSE e della Commissione Europea. Chi ha responsabilità di governo credo debba avere la capacità di guardare al futuro, di assicurare una visione di lungo periodo. Sono stato molto colpito, tra le cose che ha detto Papa Benedetto XVI nella sua recente visita a Milano, da una frase di grande semplicità ma che abbiamo sentito poche volte: rivolgendosi alle Autorità il Santo Padre ha detto che i politici non dovrebbero mai promettere ciò che non potranno mantenere. E, a proposito di sguardo al futuro e di assicurare una visione di lungo periodo, credo che troppo spesso nel nostro Paese, certamente a causa del sistema politico ma forse anche a causa di noi opinione pubblica, società civile, nel corso dei decenni l'attenzione è andata soprattutto al pregio socio-politico-etico di intenzioni ambiziose, trascurando le conseguenze di lungo periodo che alcune di quelle visioni politico-economiche avrebbero comportato a danno delle generazioni future: conseguenze che adesso sono drammaticamente arrivate. Dobbiamo stare molto attenti che l'ansia del breve termine, che i politici in Europa, soprattutto in questi ultimi anni, hanno giustamente cercato di sradicare dai mercati finanziari dominati dallo short termism e dalla tirannia del trimestre, ereditata dalla finanza globalizzata, non permei di sé e sempre di più le decisioni di politiche pubbliche; altrimenti la leadership che i cittadini hanno il diritto di aspettarsi dai Governi, dai Parlamenti, diventa una *followership*, un inseguimento degli umori e dei desideri di breve periodo, sempre legittimi dei cittadini, però a danno del loro futuro e del futuro dei loro figli. E qui il discorso travalica i confini nazionali e si estende all'Eurozona, le cui istituzioni, duole dirlo soprattutto da parte mia, hanno troppo spesso in questi mesi così travagliati agito in modo tardivo, qualche volta miope e unidirezionale. A scanso di equivoci, il rigore dei conti pubblici non è in discussione; questa deve essere una convinzione ben radicata in tutti i paesi, a tutti i livelli e dobbiamo essere grati a chi da sempre si è mostrato virtuoso in questo ambito tracciando la strada - è il caso in Europa, oggettivamente, in particolare della Germania -. Ma anche i paesi più virtuosi traggono benefici dall'essere parte di una comunità, quando non interpretano la propria appartenenza alla comunità stessa in senso univoco. E soprattutto è importante un atteggiamento di serena comparazione tra paesi e di sereno esame da parte di ciascun paese delle esperienze migliori che si

sono prodotte negli altri paesi, per cercare di trarne vantaggio per la propria azione. E qui mi permetto di fare riferimento a qualche cosa che ebbi occasione di dire quando venni al Congresso Nazionale di Siena del 2009. Allora citando, come poi mi è capitato di fare altre volte, i molti aspetti nei quali l'Italia e altri paesi europei hanno interesse a imitare esperienze tedesche, ricordai come eccezione l'esempio delle banche pubbliche tedesche e, in particolare, le Landesbanken e le Casse di Risparmio, sulle quali la Commissione Europea aprì un dossier chiedendo l'abolizione delle garanzie statali. Allora la Commissione dovette superare fortissime resistenze prima che la cosa si concludesse nel senso auspicato dalla Commissione stessa, inclusa l'apertura di un contenzioso e di negoziati intensi con le autorità federali e regionali tedesche, che si presentavano, avvocato Guzzetti, certamente meno intimorite di quanto lei dice di essere stato all'epoca. E cito qui per un attimo ciò che dissi a Siena: in quella occasione il sistema politico tedesco, fondato in parte sulle connivenze tra potere politico e istituzioni finanziarie, è stato di totale conservatorismo, non ha mosso un dito, se non quando vi è stato costretto dall'Unione Europea. Le conseguenze di quel ritardo nella modernizzazione del sistema bancario non sono state irrilevanti, nemmeno per un paese forte come la Germania. E ricordo che in quegli anni, in cui certamente la Commissione non si fece degli amici in Germania, insistendo sulla necessità che venissero rispettate le regole sulla concorrenza e gli aiuti di stato anche nel settore bancario e anche, ovviamente, in quel paese, una personalità politica con cui oggi ho più frequenti occasioni di incontro, e che allora in Germania si trovava all'opposizione, venne a Bruxelles a manifestare il suo appoggio per l'azione che la Commissione stava svolgendo. Era la signora Angela Merkel. Ho citato quel caso come uno degli esempi di scelte politiche che nel breve termine sembrano massimizzare gli interessi del singolo paese e che però non sempre resistono alla prova del tempo e non sempre si dimostrano altrettanto solide nel medio lungo termine. Medio lungo termine è una prospettiva che spesso, nel corso dei decenni, è stata assente o insufficientemente presente nell'orizzonte politico delle decisioni in Italia; mentre credo che un altro grande apporto della Germania alla costruzione europea sia stato la visione strutturale, la Ordnungspolitik, come la chiamano, e la preminenza data agli interessi di lungo termine, come oggi tutta l'Europa, nessun paese escluso, deve sforzarsi di fare. Le difficoltà dell'Eurozona sono numerose, il riacutizzarsi della

crisi in alcune economie e l'impennata dei rendimenti dei titoli di stato di alcuni Stati membri, che pure come nel caso dell'Italia stanno attuando rigorosi piani di risanamento delle finanze pubbliche e riforme strutturali, mostra come la crisi sia alimentata ormai da una mancanza di fiducia verso la tenuta del sistema della moneta unica. È necessario quindi far evolvere il sistema di governance della moneta unica e più in generale dell'Unione Europea e agire rapidamente per spezzare il circolo vizioso che si è creato tra vulnerabilità del settore bancario e crisi del debito sovrano. Nell'immediato è necessario dare una manifestazione concreta della volontà degli Stati membri di preservare la moneta unica e di procedere verso forme più avanzate di integrazione nel campo finanziario e fiscale: la cosiddetta via dell'unione bancaria che io penso debba essere più propriamente chiamata unione finanziaria, anche perché la lente non sia posta esclusivamente sul sistema bancario. Credo che nella discussione debba essere considerata l'opportunità di compiere passi in direzione di una sorveglianza più integrata sui mercati finanziari, un sistema europeo che garantisca i depositi bancari e permetta di risolvere le crisi bancarie. E questo è un aspetto sul quale uno dei miei predecessori, come Ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa disse, qualche anno fa, cose che all'epoca apparvero, nel contesto europeo, avveniristiche o irrealistiche, ma che poi la crisi finanziaria ha mostrato strettamente necessarie e che si stanno un po' per volta trasformando in realtà. È necessario inoltre considerare meccanismi che consentano di agire per ricapitalizzare gli intermediari bancari, con forme che coinvolgano meno direttamente gli Stati membri con effetti sui loro debiti pubblici. Credo inoltre che debbano essere valutate forme per incentivare al rientro dal debito pubblico eccessivo gli Stati che sono già impegnati nel consolidamento fiscale e hanno varato incisive riforme strutturali, creando un complemento che rafforzi e renda più facilmente attuabili le disposizioni del fiscal compact. In questo contesto, con temi che rimangono certamente da approfondire, da discutere, credo che conservi e anzi acquisti sempre più significato un'idea cara a molti economisti e uomini di governo di vari paesi europei, tra cui il mio diretto predecessore, sempre nella posizione di Ministro dell'Economia e delle Finanze, il professor Giulio Tremonti: e cioè titoli denominati Eurobond, secondo le diverse specificazioni tecniche che se ne possono fare. È importante che questa proposta venga mantenuta sul tavolo, venga approfondita e lo sia in una prospettiva temporale non di

lunghissimo periodo, e che, d'altra parte, nell'immediato non sia usata come strumento di divisione tra paesi, che devono tutti trovare un consenso rapidamente sull'insieme delle politiche necessarie e che devono dare prova di coesione. Tutto questo deve associarsi a misure concrete per il rilancio della crescita, attraverso il pieno sviluppo del mercato unico, e a misure per investimenti infrastrutturali che sostengano le riforme e le rendano capaci di sprigionare tutti i loro effetti positivi di espansione dell'offerta. Sono fiducioso, anche attraverso i contatti di questi giorni e direi di queste ore, che stia emergendo, come in altre crisi vissute dall'Europa, un senso dell'urgenza di prendere decisioni difficili e importanti che facciano evolvere la costruzione comune. Ci sono margini di azione che richiedono tempi rapidi e capacità di affiancare alle giuste preoccupazioni per la tutela del rigore politiche più incisive per lo sviluppo, in assenza delle quali gli effetti sociali della crisi rischiano di aggravarsi ulteriormente, soprattutto per il nostro Paese, che negli ultimi quindici anni è cresciuto più lentamente delle altre grandi economie europee. In questo contesto l'impegno assunto dal presidente Guzzetti di realizzare in modo più ampio e pervasivo il welfare comunitario, che unisce pubblico e privato per tutelare la coesione sociale, non può che essere salutato come un'iniziativa meritoria a vantaggio delle fasce di popolazione che soffrono maggiormente le difficoltà che stiamo vivendo, da cui sono certo riusciremo a sollevarci anche grazie al contributo fondamentale di istituzioni come quelle da voi rappresentate.

Non so quale fosse il riferimento più personale menzionato dal presidente Guzzetti, può darsi che fosse, ma non sono ben sicuro di averne mai parlato con lui, il fatto che il mondo delle Casse di Risparmio, il mondo in un certo senso dell'economia sociale di mercato, ha permeato fin dall'infanzia la formazione di chi vi parla in questo momento, perché a quell'epoca mio padre era dirigente di una grande Cassa di Risparmio e, quindi, quei principi li ho sentiti e direi respirati in casa. Principi che voi adesso in una realtà incomparabilmente più grande state portando avanti, state rendendo vitali per il nostro Paese e per l'Europa, in un momento in cui sia il nostro Paese sia l'Europa ne hanno grande bisogno. Quindi concludo augurando a questa riunione, e soprattutto all'Acri e a tutte le Fondazioni che la animano, di continuare in questo lavoro estremamente meritorio, che è durato solo un secolo e che quindi ha molta strada dinanzi a sé.

GIOVANNI PUGLISI
Presidente della Fondazione Sicilia

«Le Fondazioni rappresentano un bene originario nelle comunità locali e realizzano in responsabile autonomia i propri scopi istituzionali, secondo le proprie determinazioni, operando prevalentemente nell’ambito dei territori da cui hanno avuto origine. Per le Fondazioni l’autonomia non è solo principio fondante [...] ma è anche strumento e modalità attuativa. [...] Le Fondazioni svolgono la loro attività nell’esclusivo interesse generale delle comunità di riferimento e rispondono del loro operato, interpretando le esigenze e corrispondendo alle istanze del proprio territorio, [...] nel rispetto del principio di sussidiarietà orizzontale (come declinato dall’art. 118, comma 4, della Costituzione), quali organismi in grado di esprimere capacità programmatiche e progettuali a favore della crescita culturale, sociale ed economica dei territori di riferimento».

Il testo che vi ho recitato è tratto dal Preambolo di quella Carta delle Fondazioni che abbiamo approvato all’unanimità nella nostra Assemblea del 4 aprile scorso e di cui il presidente Guzzetti ha ribadito questa mattina l’importanza e il valore. Ho voluto aprire questa sessione, dedicata alle Fondazioni, con questo testo – che pure tutti conosciamo – perché trovo che esso, nell’alternanza tra il riconoscimento della vocazione filantropica delle Fondazioni e il ribadire la loro autonomia strutturale e gestionale, esprima perfettamente la “doppia natura” che caratterizza le Fondazioni di origine bancaria, frutto dell’incontro tra “pubblico” – inteso in questo caso non come “Stato”, bensì estensivamente come *res publica* – e privato.

Le Fondazioni sono infatti “soggetti pubblici” da un punto di vista etico, per la genesi del proprio capitale, che deriva dai risparmi, dalla fatica, dai sacrifici dei lavoratori italiani e per le responsabilità morali che ne derivano, che impongono loro di operare e investire “nell’esclusivo interesse generale delle comunità di riferimento”, e contemporaneamente sono “soggetti privati” da un punto di vista giuridico, e come tali possono agire a servizio dei territori in cui si trovano e di cui sono espressione con dinamicità, flessibilità e autonomia decisionale.

Tale doppia natura, se da un lato rende le Fondazioni uno straordinario volano di crescita economica e strumenti impareggiabili di sviluppo sociale e culturale – poiché dispongono di un volume di risorse significativo nel contesto nazionale, perché possono intervenire tempestivamente nelle situazioni di urgenza e contemporaneamente mantengono la libertà di pianificare i propri inter-

venti all'interno di un orizzonte temporale di medio o addirittura lungo periodo, perché, infine, incarnano in modo emblematico quell'incontro tra pubblico e privato che è ormai considerato indispensabile per l'innovazione – questa doppia natura, dicevo, dall'altra parte richiede di monitorare con estrema attenzione i termini in cui si declina la dualità. In particolare, occorre definire in modo ancora più stringente di quanto fatto fino ad oggi:

- innanzitutto, quali debbano essere i rapporti delle Fondazioni con lo Stato (inteso in tutte le sue componenti, dalle Amministrazioni centrali agli Enti locali) o, in altri termini, quali debbano essere i limiti e i confini della sussidiarietà: è giusto che il terzo settore si sostituisca *in toto* allo Stato in interi settori del *welfare*, “trasferendo” – come ha scritto l'on.le Tremonti nel suo libro “La paura e la speranza” – “quote crescenti di potere e di responsabilità dallo Stato alla società”?
- in secondo luogo, quali debbano essere i rapporti con i privati e con il mercato, in particolare in seguito alla Legge n. 448 del 2001 (c.d. Legge Tremonti) che consente alle Fondazioni di utilizzare il proprio patrimonio per investimenti e non solo per erogazioni, purché coerenti con le stesse finalità sociali e civili che perseguono secondo il proprio statuto, come accaduto ad esempio nel caso della partnership derivata dall'acquisizione di parte del capitale della Casa depositi e prestiti, oggi rappresentata dal suo Presidente Franco Bassanini;
- infine, e forse più importante, quali siano oggi realmente gli interessi generali delle comunità di riferimento e se questi siano effettivamente perseguiti – e in quale misura – nell'operato delle Fondazioni.

Permettetemi, prima di cedere la parola agli illustri relatori di questa sessione, di soffermarmi qualche istante su quest'ultimo punto, ovvero sulla effettiva capacità delle Fondazioni di promuovere il benessere (inteso come contemporanea soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali) di una comunità. Scorrendo la lista dei principali settori di intervento delle Fondazioni, tra i primi sette ambiti troviamo la Salute pubblica (8,4% del totale erogato), lo Sviluppo locale (9,1%), il settore Volontariato, filantropia e beneficenza (9,6%), Educazione, istruzione e formazione con il 10,8%, la Ricerca cui va il 12,6% delle risorse, l'Assistenza sociale con il 12,8% delle erogazioni, e infine, il primo settore di intervento è indiscutibilmente – con una quota pari al 30,2% delle risorse erogate – quello dell'Arte e delle attività e beni culturali.

Apparentemente, dunque – e a sostanziale conferma dell'autonomia di indirizzo delle Fondazioni, le cui scelte in questo caso appaiono significativamente diverse rispetto a quelle dello Stato – le Fondazioni considerano l'investimento nella cultura come il più rilevante allo scopo di rilanciare lo sviluppo complessivo e sostenibile dei territori, come peraltro recitano le parole d'ordine scelte dall'Acri per questo Congresso: Cento anni tra cultura e sviluppo. Chi conosca almeno un po' la Fondazione che presiedo, o mi abbia già sentito parlare, sa bene quanto profondamente io condivida una simile impostazione. Oggi, dunque, eviterò di ripetere i dati che tutti voi conoscete e che rivelano quanto alta sia l'incidenza sul prodotto interno lordo europeo – e in particolar modo italiano – del comparto culturale (inteso in senso ampio sia come attività, beni e servizi legati al patrimonio culturale, sia come industrie creative, sia – e in Italia e in Sicilia ciò ha un peso notevole – come turismo culturale); non mi dilungherò su come, nello specifico caso italiano, l'eccellenza del patrimonio culturale si rifletta in un'immagine del Paese collegata ad una più generale idea di bellezza e qualità della vita che – insieme alla qualità delle nostre produzioni – ha ricadute estremamente positive sulle esportazioni, enogastronomiche come manifatturiere. Prendendo in prestito, almeno parzialmente, le parole di Alessandro Crociata e Pier Luigi Sacco in un articolo pubblicato su “Aedon”, la rivista diretta dal presidente Marco Cammelli, vorrei invece sottolineare una questione ben più sostanziale per la tenuta delle nostre economie nella cosiddetta società della conoscenza: in effetti, se “i fondamenti dell'economia postindustriale sono costituiti soprattutto da grandezze prevalentemente immateriali come l'investimento in ricerca, la produzione di nuovi brevetti e la diffusione delle competenze nell'uso evoluto delle nuove tecnologie”, ancor “più fondamentalmente” essi sono costituiti “da tutti quei fattori che favoriscono l'orientamento all'innovazione, la produzione e la circolazione sociale delle conoscenze”. Tali fattori coincidono in gran parte con la tutela, la conservazione, ma soprattutto il recupero e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale: investire in questi settori, infatti, significa promuovere la formazione di capitale umano di eccellenza, dando la possibilità alle giovani generazioni di accedere al patrimonio di cui sono proprietari, e significa aumentare la coesione sociale, costruendo luoghi materiali e immateriali di incontro, di condivisione, di costruzione di un'identità comune. È quanto ho cercato di fare in questi anni con la Fondazione Banco

di Sicilia, – oggi Fondazione Sicilia – e in particolare con il restauro di Palazzo Branciforte a Palermo, che non a caso ho voluto definire, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – come un’opera di restituzione morale, prima ancora che culturale o urbanistica: infatti, prima e più che un palazzo storico, la mano al tempo stesso lieve e decisa di Gae Aulenti ha restituito alla città una parte della sua memoria; prima e più che la costituzione di un Museo, la Fondazione Sicilia ha voluto offrire a Palermo uno spazio vivo, in grado di ospitare – oltre alle collezioni permanenti – anche mostre temporanee e, soprattutto, progetti di lunga durata, come la scuola di cucina del Gambero rosso, profondamente legata al patrimonio culturale immateriale, italiano e siciliano, della Dieta Mediterranea. Nelle intenzioni della Fondazione, insomma, quest’intervento nel settore dell’Arte e dei beni culturali si configura più in generale come un intervento in grado di creare sviluppo, sia per i nuovi posti di lavoro che ha creato, sia per l’interesse turistico che speriamo susciterà, ma soprattutto perché garantirà ai cittadini palermitani un luogo di incontro, di confronto, di stimolo e di crescita personale e comunitaria.

Come potete immaginare, si è trattato di un intervento che si è protratto per un periodo medio-lungo (anche se “soli” tre anni di lavori qui a Palermo costituiscono un tempo record!) e ha mobilitato un’ingente quantità di risorse della Fondazione. È stata, questa, una scelta ponderata, basata sulla convinzione che, se la cultura può essere considerata davvero un motore determinante dello sviluppo, allora essa merita un’accurata e lungimirante programmazione di interventi qualificati, anche di grande o grandissima portata, piuttosto che essere oggetto di micro erogazioni cosiddette “a pioggia”, che operano una redistribuzione delle ricchezze nel territorio per lo più fittizia, perché non produce benessere di lunga durata.

Lungi dall’esaurirsi in una molteplicità di finanziamenti di piccola entità e ancor più breve respiro, e scartata a mio avviso la possibilità che esse possano sostituirsi *in toto* a Stato ed Enti locali nel garantire le necessità assistenziali di base o nel risolvere i problemi strutturali del Paese, il compito delle Fondazioni – soprattutto nei settori della cultura e della ricerca – dovrebbe essere quello di attuare interventi del tipo che Alberto Martini ha definito a “effetto dimostrativo” (e altri di “merchant banking sociale” (Gian Paolo Barbetta), “creative philanthropy” (Anheier e Leat) o “venture philanthropy” (Bishop)): in altre parole, le Fondazioni devono agire

dove non possono arrivare da soli né lo Stato né il mercato, investendo nell'ideazione e nella sperimentazione di politiche innovative che, per quanto declinate in un contesto territoriale locale, possano essere per qualità e significatività confrontabili con i più alti standard nazionali e internazionali.

Sta tutta qui, se mi permette, la differenza tra territorialità da una parte, intesa come radicamento e legame virtuoso delle Fondazioni con le proprie comunità di riferimento, e provincialismo dall'altra, nel senso dell'arroccata chiusura della propria visione nei limiti ristretti dei propri territori: e in un mondo globalizzato, il provincialismo è la peggiore delle sciagure. È capitato infatti negli ultimi anni, e capiterà sempre più spesso negli anni a venire, che il legame tra Fondazioni e territori cessi per qualche tempo di essere un legame esclusivo, e questo proprio nel più alto interesse generale della comunità: non dobbiamo averne paura. È quanto è accaduto, ad esempio, quando l'Acri, nella profonda consapevolezza – recentemente ribadita nel “Manifesto per il Sud” – del fatto che uno sviluppo reale del Paese non possa prescindere dallo sviluppo del suo Meridione, ha scelto di costituire la Fondazione con il Sud, con l'obiettivo di correggere il divario economico e di sviluppo tra Nord e Sud del Paese proprio a partire dalla distribuzione del patrimonio delle Fondazioni (detenuto al settanta per cento da quelle situate nel Nord Italia, che beneficia di oltre il settanta per cento delle erogazioni), nell'interesse generale del Paese e, nella media e lunga durata, delle stesse popolazioni del Nord.

In questo caso l'Acri si è assunta il compito di agire come soggetto istituzionale, politico e progettuale davvero nazionale: ritengo debba farlo più spesso, ad esempio promuovendo la reazione dell'intero Paese di fronte a eventi che rischiano di metterlo in ginocchio, come da ultimo il terremoto che ha colpito l'Emilia-Romagna (e come è stato fatto, almeno in parte, per il sisma che ha devastato l'Abruzzo). Non fraintendetemi: non intendo in alcun modo trasformare l'intervento delle Fondazioni – che fino a pochi istanti fa ho auspicato essere programmato, progettuale, di lunga durata e ampio respiro – in azioni di tipo emergenziale e meramente assistenzialistico, né in alcun modo immagino di limitare l'autonomia decisionale delle singole realtà territoriali. Credo però fortemente che il futuro delle politiche delle Fondazioni sia nelle cosiddette partnership di sistema, le quali – come recita il Sedicesimo Rapporto sulle Fondazioni di Origine Bancaria – possono rendere finalmente «riconoscibile su scala nazionale

una soggettività di sistema delle Fondazioni di origine bancaria e completarne così il profilo di ruolo e di responsabilità sociale nello scenario istituzionale del Paese».

A tal fine credo che l'incontro di oggi, che vede confrontarsi il mondo politico (con la presenza degli onorevoli Tremonti e Letta), quello degli investimenti delle Fondazioni (presidente Bassanini), quello dei nostri partner privilegiati (il variegato universo del terzo settore qui rappresentato da Andrea Olivero), quello delle più avanzate scelte di partenariato di sistema (la Fondazione con il Sud, rappresentata dal suo presidente Carlo Borgomeo), insieme ai Presidenti di alcune tra le più interessanti realtà di Fondazioni di origine bancaria (Miglio, Nuzzo, Cammelli), sia un buon punto di partenza per definire le future strategie comuni, allo scopo di costituire in modo sempre più forte uno di quei soggetti intermedi tra lo Stato e il singolo cittadino che la Costituzione della Repubblica italiana individua nel principio di sussidiarietà e che – soli – sono in grado di mobilitare davvero le risorse della società civile: le uniche in grado di rendere il nostro Paese nuovamente competitivo nella società della conoscenza.

GIULIO TREMONTI
Deputato al Parlamento Italiano

Trascrizione dell'intervento
Testo non rivisto dall'Autore

Io comincerò con la citazione di un curiosum e con la rimozione di un equivoco. In un articolo firmato da un economista che penso *importante*, un articolo pubblicato in forma di analisi qualche giorno fa su di un quotidiano nazionale molto importante, è stato scritto quanto segue: «In Italia è stato proprio per girare attorno alla legislazione comunitaria sulle banche che nel 2003 il Ministro Tremonti ha escogitato, con una di quelle mosse di furbizia per cui il nostro Paese va tristemente famoso nel mondo, il meccanismo delle Fondazioni, istituzioni private solo sulla carta ma in realtà legate alla (dipendenti dalla) politica». Se mai più che un caso di mia personale furbizia, quella dell'evoluzione delle Fondazioni verso lo status presente è stato penso un caso di evolutiva oggettiva, penso anche positiva, se mai, invece che furbizia personale, astuzia della storia. Come mi pare di aver detto.

Così, dichiarata e spero dimostrata la mia oggettiva, incolpevole estraneità rispetto al circuito fondativo delle Fondazioni di origine bancaria, vorrei qui con voi fare una doppia riflessione: sulle Fondazioni come sono oggi nel tempo presente, una riflessione sulle Fondazioni come sono oggi nello spirito del tempo presente.

Nel 1990, quando con l'applicazione della formula binaria, Fondazioni e Società per Azioni, ha inizio quel particolare processo legislativo che porta alle Fondazioni di origine bancaria da una parte e alle Società per Azioni dall'altra parte, aveva parallelamente inizio, cominciava a prendere forza e sostanza nel mondo, in Europa e in Italia, la marcia verso il mercato. A est era la marcia cominciata smontando le strutture economiche, gli apparati del meccanismo comunista; in occidente, per altre ragioni, una marcia che vedeva progressivamente trasferite verso il mercato entità, istituzioni, personalità che erano state prima fuori dal mercato, che erano nate fuori dal mercato, che erano rimaste per secoli fuori dal mercato. Una parte della legislazione sulle Fondazioni, la parte sulle società, è certamente parte integrante e integrale di quel processo, verso la società di capitali. Un'altra parte, che è quella sulle Fondazioni, è fuori da quel processo, ne è, come dire, solo un parziale derivato e non per caso, credo che sia molto importante il calco semantico linguistico, non sono banche di origine fondazionale ma sono Fondazioni di origine bancaria. Per marcare un processo che vede le Fondazioni un po' fuori, un po' diverse, parte ma non il tutto, rispetto al processo invece fondamentale per quegli anni: la marcia verso il mercato.

Nel tempo presente, e francamente non credo sia dato ad esso di

sapere se questo tempo è la fine del principio o il principio della fine, non sono tanto deterministicamente ottimista quanto Enrico sul 28 di giugno, che pure sarà una data importante; potrebbe esserlo, ma credo che l'intensità dei processi storici vada un po' oltre quelle scadenze di agenda. Ecco, io vorrei fare una fotografia di quella marcia verso il mercato e concludere sulle Fondazioni su due punti: il primo, la parte non mercato del processo che inizia negli anni Novanta sulle banche e Fondazioni è ancora valida e, anzi, è ancora più valida con la crisi. Se da una parte decresce la quantità di risorse economiche disponibili nei flussi attivi o passivi, tuttavia aumenta il valore relativo e strategico di quelle quantità di denaro. Ne hai di meno, ma vale di più perché la crisi porta a questi risultati. E quindi non credo che scenda quella crisi, credo anzi che relativamente, strategicamente salga il valore culturale, sociale, etico, politico delle Fondazioni.

Con una sola preghiera, o per lo meno con un punto di dissenso: se è vero che nella sentenza del 2003, nella sentenza della Corte c'è la formula, il calco, "organizzazione delle libertà sociali", superata quella fase la preghiera è non usate più quella formula, perché le libertà non si organizzano. Potete parlare di organizzazione delle responsabilità sociali. Ma quella formula è tra il giacobino e il sinistramente sinistro.

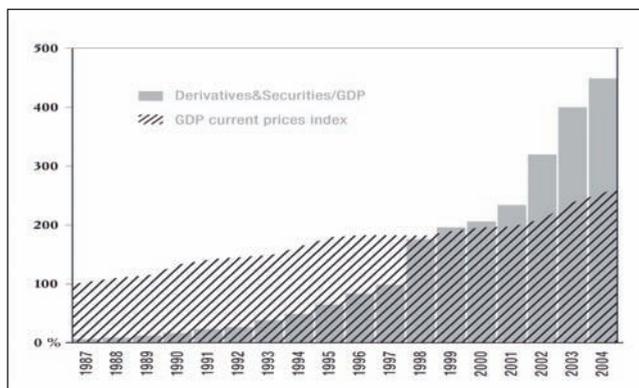
Vorrei cominciare, parlando della marcia, cominciare notando che ad oggi quella marcia, la marcia verso il mercato, una marcia storica, che vede impegnato l'est e l'ovest, certamente tutto il continente europeo, la vediamo in stallo, in fermo, forse anche in un qualche modo alla fine di un ciclo che è stato storico ma che storicamente è durato due decenni. Una fase che è stata marcata dal monoteismo del mercato. Che è stata marcata dalla religione del denaro e del consumo. Un blocco di pensiero e di azione, un blocco di interessi, un blocco di posizioni in campo che si è presentato come alternativo e sostitutivo rispetto ai vecchi blocchi ideologici, anticapitalistici e massimalistici del Novecento. Assolutamente all'opposto, tanto quelli erano antimercato, quanto questo è il mercato in sé. E tuttavia con la stessa logica, con la logica, con la qualificazione che era propria delle vecchie ideologie totalitarie massimaliste. Per essere chiari: sempre la stessa logica del materialismo dialettico. Come era materialismo dialettico quello del comunismo, così è materialismo dialettico quello del mercatismo. E soddisfa le esigenze filosofiche di fedeli che nella santificazione del mercato vedono un dato in sé positivo. La santificazione vuol dire che si passa dallo Stato prov-

videnza al mercato provvidenza. Ed è assolutamente una forma di totalitarismo come le altre. Con una differenza: le vecchie ontologie, le vecchie ideologie erano oggettivamente totalitarie, dogmatiche, calate dall'alto; questa nuova, il mercatismo, è vissuta dall'interno, da tutti noi, in un qualche modo non consapevole eppure pervasivo, nell'idea che il mercato è il luogo assoluto delle libertà.

Io credo che si possa anche cominciare a semplificare e a esemplificare con un catalogo di formule. L'economia o è di mercato o non è. Potrebbero esserci delle alternative. L'economia è lo stato dionisiaco dell'umanità, soprattutto se è di mercato, e questo causa una mutazione nelle categorie che applichiamo, quasi filosofica e antropologica. Noi abbiamo che il cittadino è cittadino consumatore. Se non sei consumatore, non sei cittadino. Il massimo e l'assoluto della vita è nella competizione e nella concorrenza, che sono cose assolutamente positive se uno le vuole ma magari a qualcuno dovrebbe venire in mente che non devi lasciare indietro nessuno. Che il massimo della libertà è nelle liberalizzazioni, che sono cosa buona e giusta ma non sono l'assoluto. Tutto questo viene calato, è stato calato per vent'anni dall'alto verso il basso ma in modo pervasivo: il mercato è comunque il luogo della libertà in base a una legge scientifica. La legge scientifica è quella che devi affidare alla tecnica, perché è così complessa che se non c'è il tecnico che la fa funzionare c'è qualcosa che non funziona. E questo vede il cedimento della democrazia rispetto alla tecnocrazia. Se la democrazia non funziona, serve un meccanismo culturale, un apparato di capacità tecniche che faccia comunque funzionare quello che noi riteniamo sia scientificamente perfetto: il mercato, con le sue regole e i suoi principi. Se non c'è la possibilità di usare il bene primario, la democrazia, si ricorre tranquillamente al bene secondario della tecnocrazia. Al quale proposito, per finire questi argomenti, mi limito a ricordare l'ultimo volume delle "Memorie" di Giolitti che, al termine della Grande Guerra, osservando lo stato del Parlamento dice: «Dopo quattro anni di Stato di eccezione, il Parlamento e la Democrazia sono distrutte». Poco dopo le sue parole avrebbero trovato una conferma.

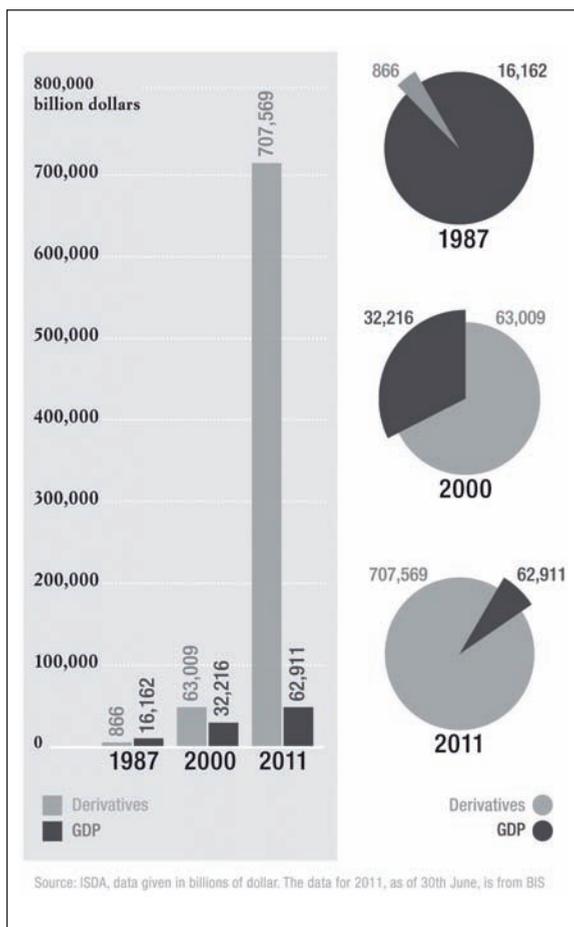
In quale habitat, attraverso quali metamorfosi si è sviluppato il processo che ha visto la marcia trionfale del mercato prima e poi il suo progressivo cedimento? Io mi permetto di rappresentare alcune figure, alcune slide. La prima è il sesterzio romano. Vedete, l'economia è metallica, siamo già oltre il baratto e il simbolo è il simbolo del sovrano. A destra c'è un capo di bestiame. Capitalismo

deriva da caput, il capo di bestiame. È un'economia assolutamente reale. La dottrina sul capitalismo è successiva di tanti e tanti secoli, è solo nel Settecento che appare la parola capitalismo. Prima l'economia non era costituita dal capitalismo. Questi sono i due pilastri culturali del capitalismo, "La ricchezza delle Nazioni" di Smith e "Il Capitale" di Marx (questo ormai citabile senza rischi di demonizzazione culturale). La ricchezza delle nazioni è la ricchezza, ma anche le nazioni. Non l'una senza l'altra, non senza l'una. Il capitale è l'altro pilastro ed è la dialettica tra le ideologie del mercato, ma contenuto dalle regole e dai principi dello Stato e delle politiche che, in dialettica con le masse e con la paura della rivoluzione porta, da ultimo, con grande forza, nel secondo dopoguerra alla creazione dello Stato Sociale. Lo Stato Sociale è la dialettica socialista tra la conservazione del capitale e la soddisfazione del bisogno delle masse. Poi qualcosa cambia. E cambia con la globalizzazione che vede applicato un motore geopolitico: il mondo si spiana in un'unica geografia mercantile piana, una nuova ideologia, quella del mercato, e una nuova tecnologia. La ricchezza esce dalla gabbia territoriale dello Stato nazione, vola sopra il territorio, si dematerializza, si internazionalizza, soprattutto il mercato nella sua parte dinamica, fluente, dominante, esce dal sistema delle regole. Da una parte perché il mondo è globale, dall'altra perché tra il '99 e il 2000 si fanno delle grandi leggi che poi dall'America vengono applicate in senso liberale nel resto del mondo. Da ultimo vengono liberalizzati i derivati. E qui ci siamo.
[L'onorevole Tremonti mostra alcune slide]



Se vedete, la parte tratteggiata grigia è il prodotto interno lordo, la parte a istogrammi è il volume dei derivati. Come vedete la glo-

balizzazione inizia formalmente nel '94 quando a Marrakech, in Marocco, viene siglato il World Trade. L'Asia entra nel World Trade nel 2001. Come vedete già il volume dei derivati comincia a crescere e arriva a dimensioni che attualmente sono queste.



Il nero è il Pil, la ricchezza reale, che contiene in sé una parte finanziaria, e la parte grigia è il volume dei derivati. Come vedete il rapporto più o meno dà 12 a 1. Nel vecchio mondo il derivato era uno strumento assicurativo e le operazioni finanziarie rispetto alle operazioni reali erano tre o quattro ed erano ausiliarie rispetto alle operazioni reali, tu volevi non speculare, ma l'opposto, evitare il rischio di cambio di tasso; come vedete a un certo punto il mondo entra in una meccanica che certamente è consentita dall'estensione fuori dei limiti nazionali delle regole e soprattutto favorita dalla tecnologia. Per essere chiari, per la prima volta nella storia è l'uomo che crea la ricchezza. Naturalmente un particolare tipo di ricchezza. Non crea la ricchezza mineraria, agraria, industriale; non arricchisce il meccanismo con gli scambi. Ma è l'uomo che crea la ricchezza, coi computer, con delle convenzioni che gli consentono di moltiplicare su scala praticamente infinita la ricchezza. Ed è qui che avviene una fondamentale mutazione nel capitalismo. Se guardate "Il Capitale" trovate che il circolante è il mezzo per fare circolare i beni fisici. Quello che era il capitale circolante è diventato, nella forma finanziaria, il capitale dominante. Per essere politici, voi pensate che conta più uno che ha in mano dodici o uno che ha in mano uno? E formule che adesso cominciano ad apparire nella politica dell'Europa sul rapporto tra la speculazione e la produzione, sulla struttura finanziaria e la struttura reale della produzione, cominciano a riflettere la presa di coscienza di un necessario, probabile, cambiamento. Perché necessario?

$$\begin{aligned}
 PV &= (1 - p_1)N(1 - R)\delta_1 \\
 &+ p_1(1 - p_2) \left[N(1 - R)\delta_2 - \frac{Nc}{4} \delta_1 \right] \\
 &+ p_1 p_2 (1 - p_3) \left[N(1 - R)\delta_3 - \frac{Nc}{4} (\delta_1 + \delta_2) \right] \\
 &+ p_1 p_2 p_3 (1 - p_4) \left[N(1 - R)\delta_4 - \frac{Nc}{4} (\delta_1 + \delta_2 + \delta_3) \right] \\
 &- p_1 p_2 p_3 p_4 (\delta_1 + \delta_2 + \delta_3 + \delta_4) \frac{Nc}{4}
 \end{aligned}$$

Questo è un derivato, il più semplice dei derivati. Sono anche tolte alcune parti accessorie. Questo è un geroglifico, non è mica uno strumento, non è una cosa oggettivamente normale. Ed è assolutamente il più semplice. In questo momento ogni grande banca globale ha almeno un miliardo di derivati. Ma non un miliardo investito in derivati, un miliardo di contratti derivati. Concatenati su una logica che non è più controllabile. Uno dice: è il sistema finanziario. Quello sovietico era, magari inefficiente, ma un sistema. Quello attualmente in atto nella finanza, dodici volte sopra la linea dell'economia reale, è un caos che prima o poi, e l'alternativa non è certo sana se non cambia qualcosa, ma prima o poi salta e produce degli effetti devastanti. Prima divora gli Stati e i popoli, poi divora anche se stesso. Che prospettive abbiamo? Sulle banconote di Weimar c'erano i versi del Faust di Goethe: credi in me, abbi fiducia in me. Temo che sia qualcosa di meno poetico e meno romantico quello che ci attende, se non si interviene.

Non voglio qui rappresentare cosa ritengo giusto per intervenire, ma dato il tono diciamo generale, culturale di questo intervento, credo che il testo da leggere fondamentalmente, dopo "La Ricchezza delle Nazioni" e dopo "Il Capitale", sia la "Caritas in Veritate". Dove, oggettivamente, puoi avere fede, puoi non avere fede, ma è il documento più raffinato e più interessante sulla struttura geopolitica del mondo che vediamo, in cui viviamo, ed è il testo giusto, credo, per capire lo spirito del tempo. Data l'estensione della crisi fuori dal perimetro della finanza, l'arrivo della crisi nella vita delle famiglie attraverso un processo probabilmente sempre più drammatico, noi vediamo che l'allure provvidenziale del mercato marca dei punti di cedimento: non che non c'è il mercato, che non serve il mercato, ma non puoi avere un'idea assolutistica e totalitaria, solo il mercato. Persa la vernice scientifica che viene rappresentata dalla tecnica, le Fondazioni hanno una crescente ragionevole ragione d'essere, perché sono nate e sono rimaste in una dimensione umanistica, sociale e comunitaria.

Nel '92 in un libro ho scritto: il tempo rubato. Ed era l'idea che, nel mondo che si stava aprendo e configurando, un mondo che era tutto concentrato sul tempo presente, come se ci fosse l'eclissi del futuro, un tempo liquido, istantaneo, venivano meno elementi che erano stati la base delle nostre società. Per l'uomo la responsabilità verso se stesso, verso la sua famiglia, la trasmissione dei valori che venivano dal passato verso il futuro. Io credo che qualcosa stia cominciando a cambiare in senso positivo.

Fondazione viene dal latino *fundatio* e deriva da fondare, rendere stabile, rafforzare, poggiare su solide basi. Il pensiero latino, il diritto romano erano realisti, nel senso della res; non avevano la capacità convenzionale di astrarre la figura della persona e, tuttavia, avevano già identificato in senso positivo la funzione della destinazione dei beni a un carattere, a un fine perpetuo. Ed è in questo che io credo si trovi la cifra ancora attuale, anzi, sempre più importante delle Fondazioni. Le Fondazioni hanno un bilancio, il bilancio è su due colonne, il conto economico ma anche il conto patrimoniale. E ancora le parole hanno una forza tremenda: patrimoniale deriva da *pater*. Ed è la responsabilità che hai nel tempo presente nel testimoniare, verso il futuro, il passato. Io credo che sia questa la funzione fondamentale su cui dobbiamo riflettere, per le Fondazioni e non solo per le Fondazioni. Per essere chiari, a me sembra che sia arrivato il tempo dei beni comuni, abrogato nei vent'anni di marcia trionfale del mercato. Credo che viviamo, dobbiamo disporci a vivere, per effetto della crisi, in un mondo in cui non siamo o ci sentiamo soli e da soli, in un mondo in cui la società non è fatta solo dalle merci, ma anche da un apparato più vasto di principi e di valori. E io credo che la vostra responsabilità sia nella solidarietà. E come è scritto, se la carità è nella verità, chi esercita la solidarietà è nella verità.

ENRICO LETTA
Deputato al Parlamento Italiano

Grazie Presidente per questo invito. Purtroppo, stamattina, ero assente per impegni istituzionali alla Camera e, quindi, ho potuto soltanto prepararmi sul testo della relazione del presidente Guzzetti. Spero di non aver perso dei passaggi fondamentali. Provo comunque a esprimere alcune riflessioni sullo spirito di un “luogo”, le Fondazioni, che hanno dato al nostro Paese in questo tempo di crisi un contributo fondamentale, anche in termini di individuazione delle risposte e delle strategie per uscire dalla recessione.

Avete ascoltato il discorso del Presidente del Consiglio oggi: un intervento, da quello che ho capito, particolarmente pregnante e significativo. Siamo in un mese, giugno, che è probabilmente quello decisivo, per capire se e dove finiremo e per decidere se prenderemo la strada A o la strada B. La strada A a livello europeo è quella dell’integrazione politica e del rilancio. La strada B è quella della divisione tra i nazionalismi e del declino. Mai come in questo momento siamo stati di fronte a una scelta così netta. Avremo dieci giorni, dal 18 giugno al 28 giugno, di crocevia delle nostre vite e dei destini anche del nostro stesso Paese, perché tra il vertice del G20, la riunione dei quattro paesi principali dell’Eurozona a Roma il 22, e il vertice europeo del 28 e 29 giugno, si stabilirà se l’uscita dalla crisi sarà verso un’Europa politica integrata, in grado di dare una risposta alla grande sfida che i paesi emergenti ci pongono. Una sfida di quelle rispetto alle quali – come abbiamo rilevato dai dati sulla manifattura che oggi campeggiavano sui giornali – tutti i paesi occidentali sono indietro, mentre i BRICS sono avanti e hanno competitività e prospettive di crescita. È una tendenza ormai chiara. O l’Europa risponde in modo unitario a questa sfida, oppure l’Europa non ce la farà. Ed ecco perché la via da prendere nei prossimi dieci giorni è quella di un’Europa che reagisce alla crisi con strumenti comuni, come la creazione dell’Unione Bancaria o interventi di prevenzione a livello comunitario. Interventi che il Commissario Michel Barnier oggi stesso annunciava su tutti i giornali italiani e internazionali e che hanno a che vedere con progetti di lungo termine, come gli Eurobond rispetto ai quali Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio per un verso e le stesse idee con le quali Tremonti da ministro aveva operato rappresentano un punto di riferimento a mio avviso essenziale in termini di mutualizzazione dei debiti sovrani dell’Eurozona. Basti pensare che, se noi mettiamo oggi a paragone il debito dell’Eurozona con quello degli Stati Uniti o del Giappone, osserviamo come l’Europa stia

meglio rispetto a loro. Ciò che ci penalizza è la divisione dei debiti e la incapacità di far fronte addirittura al 2% dell'Europa. Già perché la Grecia rappresenta il 2% dell'Europa, quanto una media regione italiana, in termini di apporto produttivo. Ebbene, se l'Europa non riuscisse a far fronte alla crisi del suo 2%, sarebbe come se gli Stati Uniti entrassero in crisi perché il Wisconsin non sa gestire le proprie finanze. Una eventualità assurda. Eppure, il rischio che vada così è ancora elevato. Questo richiama la questione economico-finanziaria, ma anche, ovviamente, quella politica e istituzionale. Ecco perché c'è la necessità che l'Italia sia forte, unita attorno all'impegno che il Presidente del Consiglio sta mettendo in campo per far sì che questi dieci giorni così decisivi conducano a i risultati di rilancio piuttosto di declino.

Risultati evidentemente importanti anche per il futuro delle Fondazioni bancarie. Negli ultimi anni, infatti, esse hanno dovuto, con un impegno straordinario, far fronte a un problema, quello della ricapitalizzazione del sistema bancario italiano, che negli altri paesi europei ha visto il contribuente, e cioè le casse dell'erario pubblico, mettere ingenti quantità di risorse. In Italia, grazie anche al lavoro delle Fondazioni, si è riusciti ad evitare che fosse il contribuente a pagare tutto. Oggi però siamo convinti del fatto che, se questo fosse il destino strutturale delle Fondazioni – dover fare opera di salvataggio, di paracadute di un sistema bancario in perenne difficoltà – le Fondazioni stesse mancherebbero la missione per la quale sono nate. Missione sancita da norme e da sentenze della Corte Costituzionale. Quindi ci troviamo di fronte a una scelta che investe anche le prospettive delle Fondazioni, perché o l'Europa esce da questa crisi con un nuovo forte progetto di rilancio per tornare a crescere oppure le Fondazioni dovranno, chissà quanto a lungo, continuare a svolgere un compito che non è il loro, senza poter pienamente assolvere a quella costruzione di un nuovo patto tra Stato, società, cittadini e istituzioni che è nel Dna delle Fondazioni stesse.

A proposito di questo, io in genere sono sempre molto preoccupato quando nelle leggi o nei decreti si mette la parola "crescita" nei titoli. È come quando le cose si ripetono troppe volte perché non si è molto sicuri che quello che si sta facendo sarà effettivamente finalizzato. A questo riguardo, il problema vero è che il nostro Paese più di ogni altro vive una fase di decrescita sostanziale, strutturale, dalla quale non riusciamo a uscire. E se non si cresce l'impatto è economico-finanziario, ma è anche, attenzione, politi-

co, di funzionamento della democrazia, di costruzione del consenso e di “progettazione” di futuro. La non crescita sta oggi creando un gravissimo problema ancora potenziale. Qualora esplodesse, le incognite sul nostro sistema di vita e di valori sarebbero numerose e assai preoccupanti. Quello della crescita è dunque obiettivo fondamentale. Per realizzarlo c’è bisogno di un quadro europeo, l’ho detto prima. C’è bisogno di far sì che le scelte di rigore finanziario ci siano, siano nette e stringenti, ma da solo il rigore non basta. Anzi, deprime l’economia e incide automaticamente sul rapporto tra deficit-Pil e tra debito e Pil. Rigore e crescita, dunque, vanno tenuti insieme: è una questione di transizione, di riforme possibili, di rimodulazione di un paradigma di sviluppo.

In quest’ottica le Fondazioni giocano una partita chiave su almeno tre grandi temi. Cito quelli che mi sembrano i più importanti sul terreno della crescita: il welfare, quindi i servizi alla persona, la cultura e le infrastrutture. Se un paese come il nostro non punta su questi tre *asset*, c’è da chiedersi come e quando mai potrà tornare a svilupparsi.

Partiamo dal primo: l’Italia sta attraversando un cambiamento demografico rapido e stravolgente. Si vive più a lungo e questa è una buona notizia per tutti. Per generazioni intere l’umanità ha puntato alla longevità, ora ci stiamo riuscendo. Sono vent’anni che il tasso di allungamento della speranza di vita aumenta. Si tratta di un cambiamento radicale del nostro stesso modo di essere. Non voglio banalizzare il ragionamento, ma lo riporto a esperienze personali. Penso alla mia generazione, quella di mezzo, dei 45 anni. Se ci voltiamo indietro e pensiamo alle persone che conosciamo, cioè ai nonni o ai bisnonni, li ricordiamo, ma in prevalenza essi sono scomparsi quando noi avevamo 5, 6, 10 anni, poiché fino a pochi decenni fa la speranza di vita non arrivava ai 65 o 70 anni. Ce li ricordiamo così. Se invece guardiamo i nostri figli, sappiamo da analisi demografiche che uno su due dei bambini che nascono oggi vivrà più di cento anni. Vuol dire trenta anni in più, di ricordi e di esperienze. Trenta anni in più di vita. Non c’è stata nessuna fase nella storia dell’uomo nella quale un cambiamento del genere sia avvenuto in modo così netto e con tempi così accelerati. E non c’è stata nessuna generazione, come la mia, a dover fare da collante tra due mondi così diversi in una transizione tanto radicale. Quando si discute di queste questioni tutti pensiamo subito ai conti pensionistici. È plausibile, ma il discorso è più ampio e investe un cambiamento di mentalità nella nostra società. Anche qui ricorro

a un esempio personale. Nella famiglia di mio padre erano otto figli, otto fratelli. In casa avevano due genitori e una nonna, quindi c'erano tre adulti per otto figli. Quella famiglia cresceva con i tre adulti che si dividevano tra otto bambini e a quegli otto bambini al massimo potevano dare uno zaino, un quaderno e una bussola per orientarsi nella vita. Poi dicevano: «Ora te la devi cavare da solo perché non ti posso seguire ogni mezz'ora della tua vita». Se invece guardiamo alle nostre famiglie di oggi, di questa nuova demografia che abbiamo creato, vediamo una situazione completamente diversa: bisnonni, tutti i nonni, i genitori, talvolta con nuovi compagni. Una decina di adulti intorno a un bambino, uno solo, perché questa è la media. La sostanza qual è? È che si è rovesciato completamente il rapporto. Questo bambino – penso che ognuno possa riferirsi alle proprie storie familiari – non ha un quarto d'ora di tempo libero, ha un adulto che gli organizza ogni momento della vita. Non sa nemmeno cosa sia la parola “rischio”. I bambini degli anni '50 o '40 hanno vissuto con il rischio e grazie a questo hanno fatto grande il nostro Paese con il miracolo economico. È esattamente quella cultura che ha consentito all'Italia di raggiungere risultati imprevedibili e di grandissimo rilievo. Oggi il rischio non c'è più, è tutto programmato. Ciò evidentemente, sul lato opposto, si ricollega al tema della cura alla persona, a un welfare diverso da come l'abbiamo vissuto e costruito lungo tutto il Novecento.

Secondo capitolo: la cultura. Gianni Puglisi l'ha citato prima in modo molto efficace e credo che il riferimento a Palazzo Branciforte sia esemplare per il nostro Paese. Se l'Italia non investe su questi *asset* e se non riesce a generare Pil e posti di lavoro da cultura, arte e design, c'è da chiedersi su quali altre priorità possa scommettere.

Terzo e ultimo tema: le infrastrutture. Ne parlerà certamente Franco Bassanini. È una questione fondamentale rispetto alla quale siamo da decenni un Paese bloccato, che non investe in mobilità e, quando lo fa, non seleziona le proprie scelte e dimostra poca attenzione all'interesse generale delle nostre comunità. Potrei citare molti esempi. Consentitemi quello che mi sembra tipico dei guai italiani: gli aeroporti. Prendiamo la Pianura Padana. È un'area con 20 milioni di cittadini “ricchi” in 500 chilometri quadrati. Sono poche le aree europee di questo tenore: qualcuna in Germania, qualcuna in Francia. Ebbene, noi siamo riusciti con il dire di sì a tutti e il non dire di no a nessuno, a costruire senza alcuna pro-

grammazione un sistema aeroportuale che, da Albenga fino a Ronchi dei Legionari, ha “prodotto” nella Pianura Padana 16 scali. Ripeto: 16. Ciascuno di essi si contende 20 milioni di passeggeri ricchi, non per i biglietti più importanti, ma per le tratte “brevi”: verso Parigi, Francoforte, Monaco, dove invece si comprano i biglietti per le rotte internazionali e intercontinentali. Un grandissimo spreco, un’occasione mancata che significa traffico passeggeri dirottato altrove e posti di lavoro in meno. La sostanza è che le nostre “non scelte” hanno finanziato e finanziano gli aeroporti di Parigi, di Francoforte, di Monaco, finanziano l’Air France, finanziano la Lufthansa. Il tutto, peraltro, con buona pace dell’Alitalia. Ho citato questo tema perché, se non ci diciamo apertamente che il sistema nel suo complesso ha sbagliato, aggirando scelte nette e non sapendo fare programmazione, non ce la faremo.

E allora termino ricollegandomi a quanto detto da Gianni Puglisi prima, che condivido, sulla necessità che il vostro ruolo sia incentrato su grandi progetti per il futuro. Progetti organici e non parcellizzati: non una singola Fondazione sulla propria piccola porzione di territorio, ma sinergie e coordinamento, ad esempio attraverso la Fondazione con il Sud, la Cassa Depositi e Prestiti. Il Paese ha profondamente bisogno di questo. Perché solo la società salverà lo Stato, solo gli italiani salveranno l’Italia. E ognuno di noi, e a maggior ragione ognuno di voi, potrà e dovrà apportare il proprio contributo per una missione così cruciale.

FRANCO BASSANINI
Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa

Innanzitutto ringrazio l'Acri e il Presidente Guzzetti per l'invito a partecipare anche a questo congresso. Mentre parlava Tremonti, mi ripassava davanti agli occhi la storia dei congressi precedenti a cui ho partecipato, da Firenze, a Bolzano, a Siena, fino a Palermo: un lungo percorso che le Fondazioni e l'Acri, sotto la guida di Guzzetti, hanno compiuto in questi anni, con intelligenza, coraggio e rigore etico, ma trovandosi continuamente di fronte a bruschi cambiamenti di scenario. Stamattina Pitruzzella ricordava un mio studio nel quale definivo la vicenda delle Fondazioni di origine bancaria una storia di successo; ma è un successo che non può dirsi mai definitivamente acquisito, che va ogni giorno nuovamente conquistato di fronte a scenari che, appunto, cambiano continuamente.

A Firenze eravate, o eravamo, ancora in piena traversata del deserto. Circolavano, appoggiati da autorevoli esponenti del Governo (che poi hanno, per fortuna, cambiato idea), progetti di soppressione dell'autonomia delle Fondazioni, di espropriazione del loro principale *asset* patrimoniale che era ancora costituito dalle partecipazioni nelle banche conferitarie. Se ne discusse, Giuseppe Guarino ed io tenemmo le relazioni sugli aspetti giuridici; sostenemmo entrambi che l'autonomia delle Fondazioni ha un forte fondamento nei principi costituzionali, nell'articolo 2 e nell'articolo 5 della Costituzione, innanzitutto, ma anche nell'allora recentissimo nuovo testo dell'articolo 118; disposizioni che muovono, tutte, dall'idea di una società che non può essere né solo Stato né solo mercato, ma è anche comunità intermedie, terzo settore, pluralismo sociale. Non c'è scritta nella Costituzione la parola "economia sociale di mercato", né c'era, prima della riforma del titolo V, la parola "sussidiarietà"; ma i principi costituzionali contenuti negli articoli 2 e 5 della Costituzione già si ispiravano a quel modello, che oggi è esplicitamente richiamato dal Trattato di Lisbona come fondamento dell'idea di società e di Stato che l'Unione europea vuol costruire.

Non dimentichiamolo. La crisi, e prima ancora la globalizzazione, hanno aiutato, forse, a far riscoprire quel modello. Ma quel modello è già nella Costituzione, ed era ed è il fondamento dell'autonomia e del ruolo delle Fondazioni come corpi intermedi. Il modello costituzionale, in altri termini, era già più ricco e più articolato del modello individualistico-statalista del vecchio Stato liberale, che era invece basato sull'idea di una società nella quale avevano diritto di cittadinanza solo gli individui (che lavorano per la ricerca

del proprio profitto in forma autonoma o organizzandosi nell'impresa capitalistica) e lo Stato, visto come unico tutore e garante degli interessi generali e collettivi. Un modello al quale il pensiero socialista aveva poi aggiunto in realtà poco, facendo spazio al solo ruolo del partito di massa e del sindacato come organismi collettivi di tutela degli interessi dei lavoratori, ma continuando a ignorare, se non a combattere, il ruolo delle altre comunità intermedie. Si trattava, tanto nella variante individual-statalista quanto in quella statal-collettivistica, di un modello povero, asfittico di organizzazione della società; di cui già la "Quadragesimo Anno" aveva sottolineato i limiti e le aporie, propugnando invece la scelta di un modello nel quale la ricchezza delle varie articolazioni intermedie della società contribuisca al bene comune non meno della ricerca individuale del profitto e del ruolo di tutore degli interessi generali che ha (o dovrebbe avere) lo Stato.

Dopo Firenze arrivarono le sentenze della Corte Costituzionale, precedute da un importante parere del Consiglio di Stato. Io non credo che vada interpretata l'espressione "organizzazione delle libertà sociali", con la quale la sentenza Zagrebelsky descrive la natura delle Fondazioni, in modo da porre l'accento soprattutto sul sostantivo "organizzazione". Preferirei dire "espressione delle libertà sociali". Tremonti ha ragione, se si pone troppo l'accento sull'organizzazione, si rischia di perdere il senso che invece l'articolo 2 ha come fondamento del pluralismo sociale e del modello dell'economia sociale di mercato.

Con le sentenze della Corte, la traversata del deserto sembrava giunta alla fine, e sembrava raggiunta la terra promessa. Era stato pienamente riconosciuto il ruolo delle Fondazioni come comunità intermedie in un sistema che con il nuovo articolo 118 della Costituzione (e prima ancora con la legge di riforma dell'amministrazione del 1997 della quale ho qualche responsabilità...) aveva nel contempo espressamente riconosciuto il principio di sussidiarietà come fondamento dell'organizzazione sociale e istituzionale.

Ma la battaglia culturale non era finita: perché, in realtà, la cultura dominante era ancora completamente permeata dalla convergenza tra l'individualismo statalista (proprio del pensiero "unico" liberista) e lo statalismo marxista, uniti nel delegittimare le comunità intermedie. È in nome di quella delegittimazione che nel 1888 erano state pubblicizzate le Casse di Risparmio e i Monti di Pietà. E nel 1890 le Opere Pie. Ed è dall'incontro tra la cultura individualistica liberale e il pan-pubblicismo statalista che nascono da

un lato uno Stato invadente, dirigista e burocratico, e dall'altra parte l'idolatria del mercato.

Vinta la battaglia normativa, la battaglia culturale continua ancora, come Guzzetti ha ricordato stamattina citando articoli di autorevoli *maître à penser*: che, non a caso, rimproverano alle Fondazioni proprio di non essere né l'espressione del perseguimento dell'interesse individualistico al profitto, né uno strumento dello Stato governato e guidato dalla politica. L'autoreferenzialità rimproverata alle Fondazioni è la conseguenza del rifiuto di quel modello di organizzazione della società (o sei uno strumento per la ricerca del profitto o sei uno strumento dello Stato e della politica, *tertium non datur*); ed è nel contempo la condizione dell'autonomia delle Fondazioni come comunità intermedie, in coerenza con un diverso modello che è però quello riconosciuto e sancito dalla Costituzione e dal Trattato di Lisbona: un modello che rappresenta la risposta più moderna al rischio del doppio fallimento, dello Stato e del mercato.

La crisi finanziaria di questi anni dovrebbe far riflettere i sostenitori del pensiero unico liberalista-statalista. Qualche settimana fa, in un seminario a Londra organizzato da Aspen Italia, il direttore del Financial Times lo ha detto efficacemente: il crollo del muro di Berlino aveva seppellito il modello dello Stato pianificatore socialista, ora la crisi finanziaria ha finalmente seppellito l'ideologia reaganiana e thatcheriana del mercato che si autoregola e risolve al meglio tutti i problemi. La crisi ha costretto tutti ad aprire gli occhi, anche se sembrano non avvedersene gli adoratori italiani del mercato, specie se insegnano nelle università americane (e cioè nelle università di un Paese che ha fatto fronte alla crisi con massicce iniezioni di risorse pubbliche, ammontanti a oltre 1.400 miliardi di dollari!).

Se la crisi ha costretto tutti ad aprire gli occhi, ha tuttavia aperto una serie di altri problemi. Da un lato ha rilanciato il ruolo dello Stato. Ma quale ruolo dello Stato? Certamente un ruolo dello Stato come regolatore; ma occorre anche un ruolo dello Stato come promotore, come creatore e garante di un ambiente favorevole al dispiegamento delle energie, delle potenzialità delle persone e delle loro comunità, della crescita e della competitività delle imprese. Se lo Stato per esempio decidesse che è opportuno, come proponeva Guzzetti questa mattina e come si fa in molti paesi, prevedere una disciplina fiscale favorevole alle attività non profit e favorevole alle Fondazioni come motore economico dell'attività

non profit, farebbe una vera e propria scelta di politica industriale oltre che di politica sociale. Favorirebbe infatti un complesso di interventi capaci di concorrere alla ripresa dell'economia e alla coesione sociale del Paese. E per ciò si tratterebbe di una scelta strategica, visto che, oggi, la ripresa della crescita e la tenuta del tessuto sociale sono essenziali anche per garantire la sostenibilità nel tempo dei processi di risanamento delle finanze pubbliche e di riduzione dei debiti pubblici e per essere valutati positivamente dall'Europa e dai mercati finanziari.

La crisi dunque, se da un lato può rilanciare un'idea statalista, dall'altra però esalta il ruolo sussidiario del terzo settore e delle Fondazioni. Il welfare di prossimità o di comunità su cui ha posto l'accento Guzzetti questa mattina, non è un sistema nel quale le istituzioni pubbliche rinunciano alle loro responsabilità sul terreno delle politiche sociali, ma nel quale alla tutela dei diritti sociali concorrono in un rapporto di sussidiarietà tanto le istituzioni pubbliche quanto le comunità intermedie o le libere espressioni delle libertà sociali. La funzione sussidiaria di queste ultime, lo accennava Tremonti, diventa sempre più preziosa nella misura nella quale la crisi fiscale dello Stato e i vincoli del *fiscal compact*, riducendo le risorse pubbliche disponibili, rendono essenziali l'azione, l'intervento in sussidiarietà, il sostegno, le erogazioni delle Fondazioni anche quando è giocoforza ridurle quantitativamente, come negli ultimi anni si è dovuto fare. L'intervento delle Fondazioni e più in generale del terzo settore non può costituire un alibi, ma diventa insostituibile quando lo Stato non ce la fa a contrastare il disagio e la povertà, a garantire l'assistenza agli anziani e l'assistenza all'infanzia; questa mattina Guzzetti ce lo ha ricordato con accenti di grande passione etica e civile. È evidente che in questo scenario aumenta la responsabilità delle Fondazioni, e in primis la difficoltà delle scelte erogative e allocative che esse sono chiamate a fare, in una situazione nella quale cresce a dismisura il divario fra le risorse disponibili e i bisogni sociali da fronteggiare.

Ma la crisi ripropone anche, in termini rinnovati, una sfida che le Fondazioni hanno affrontato in passato, con risultati importanti anche se non sempre correttamente apprezzati. Sto per spostare la mia e la vostra attenzione, come è ovvio, dal ruolo erogativo delle Fondazioni al versante dell'attività patrimoniale, della gestione del loro patrimonio. All'origine della crisi vi è, come è noto, il prevalere, soprattutto nel mondo anglosassone, di comportamenti e

logiche di breve periodo di tipo meramente finanziario o speculativo, non adeguatamente bilanciate da iniziative di lungo termine di finanziamento dell'economia reale. Ma la carenza di investitori "pazienti" e non speculativi non è stata soltanto fra le cause "storiche" della crisi. E' anche chiaro che oggi, per uscire dalla recessione e riprendere la strada della crescita (condizione necessaria per la sostenibilità nel tempo degli stessi sforzi di *fiscal consolidation*) occorre un forte rilancio degli investimenti di lungo termine nella economia reale e nelle infrastrutture; e dunque vi è un assoluto bisogno di investitori istituzionali stabili, con una visione di lungo periodo: negli Stati Uniti, nelle economie emergenti a basso livello di debito pubblico (a partire dai BRICS) questo ruolo è svolto dallo Stato; da noi (e in gran parte d'Europa) le condizioni della finanza pubblica non consentono di sostenere gli investimenti con massicce iniezioni di risorse pubbliche. Occorre far ricorso a capitali e finanziamenti privati, a investitori istituzionali di lungo periodo.

È in questa luce che merita di essere rivalutato il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria nel sistema finanziario italiano, negli anni scorsi e negli anni a venire. In un sistema così povero di investitori istituzionali, il ruolo delle Fondazioni è stato in questi anni fondamentale nell'accompagnare il consolidamento e la modernizzazione del sistema bancario italiano; le Fondazioni hanno evitato che il sistema creditizio italiano facesse la fine di altri settori dell'economia del paese, nei quali avevamo un tempo campioni nazionali di grande valore (dalla chimica alla elettronica, dalla siderurgia all'alimentazione), e nei quali abbiamo finito per essere colonizzati e spolpati da mani speculative forti provenienti dall'estero. Il sistema creditizio italiano ha goduto del vantaggio di avere nelle Fondazioni un nucleo stabile di azionisti "pazienti" di lungo periodo, attenti alla redditività dell'investimento nel tempo, ma non dominati dalla logica "mordi e fuggi" della massimizzazione dei capital gain a breve. Azionisti stabili e lungimiranti, disposti a sostenere la crescita e lo sviluppo nel tempo delle banche conferitarie, e dunque i piani industriali di lungo periodo di manager non assillati dall'esigenza di assicurare ritorni a breve.

Di questo ruolo delle Fondazioni c'è ancora bisogno, in un momento nel quale la crisi sta esasperando il fabbisogno di risorse per gli investimenti industriali e infrastrutturali a medio e lungo termine. Se infatti le iniezioni di liquidità della Banca Centrale Europea (e in specie le due LTRO) hanno tamponato la crisi di

liquidità a breve, resta un enorme problema di liquidità sul medio-lungo termine, di carenza di capitali per gli investimenti e i finanziamenti di medio e lungo termine (*credit crunch* e *equity crunch*). Ma anche sotto questo profilo, la crisi apre nuovi complessi problemi. Voi ne siete ben consapevoli. Siete stati destinatari di massicci e autorevolissimi interventi di moral suasion perché non faceste mancare il vostro decisivo apporto alle operazioni di ricapitalizzazione delle banche italiane, operazioni decisive per evitare che la crisi finanziaria producesse effetti devastanti sul sistema creditizio italiano, che pure – a differenza di altri – è stato gestito con oculata prudenza, è stato sottoposto a una rigorosa azione di vigilanza prudenziale, e ha fatto modestissimo ricorso a misure pubbliche di sostegno e ricapitalizzazione. Siete stati costretti a interrompere i processi di diversificazione dei vostri asset patrimoniali, avviati negli anni passati, e subite oggi le conseguenze della ridotta redditività delle vostre partecipazioni nelle banche conferitarie. Occorrerà uno straordinario impegno per una gestione oculata e rigorosa delle vostre risorse, a partire da una rapida e severa attuazione dei principi e delle regole contenute nella Carta delle Fondazioni.

Se riflettiamo su tutto questo, emergerà chiaro che l'incontro tra le Fondazioni Bancarie e la Cassa Depositi e Prestiti era, a ben vedere, un incontro predestinato. Parlo naturalmente non della vecchia Cassa Depositi e Prestiti, ma di quella che le riforme di Tremonti nel 2003 hanno profondamente trasformato: non inventandosi un modello nuovo, ma importando in Italia i modelli che in alcuni altri grandi Paesi europei erano stati sperimentati con successo da tempo (copiare in politica è una grande virtù... a condizione di copiare i modelli giusti, cioè quelli che hanno funzionato bene). Diversi altri paesi ci hanno preceduto sulla strada della costruzione di istituzioni partecipate dallo Stato con la missione di sostenere l'economia e l'infrastrutturazione del Paese mobilitando risorse private: noi ci abbiamo aggiunto un elemento in più, la partecipazione, accanto allo Stato, di istituzioni non profit espressione della società civile come le Fondazioni Bancarie, anch'esse investitori di lungo termine.

Lo Stato e le Fondazioni Bancarie, come investitori di lungo termine, non rifiutano l'idea di trarre una buona redditività dai loro investimenti. E Cdp in tanto continuerà ad essere considerata come una istituzione finanziaria estranea alla P.A. (così da non consolidare il suo debito nel debito pubblico), in quanto resterà attenta

alla redditività e alla sostenibilità dei suoi attivi. Rilevo che le Fondazioni Bancarie nel giro di otto anni hanno percepito dalla Cassa dividendi per 1 miliardo e 79 milioni, quindi qualcosa in più del capitale investito a suo tempo. Il rendimento annuo del capitale investito è stato quasi sempre a due cifre, nonostante le Assemblee di Cdp, con il voto favorevole degli azionisti di minoranza, abbiano sempre destinato a riserva, per aumentare il suo free capital, almeno due terzi degli utili di ciascun esercizio. Si tratta dunque di un investimento solido e redditizio; e – come sottolineava Guzzetti – di un investimento con prospettive di stabilità e di redditività nel tempo.

Ma quello che più importa è che c'era, al fondo di questo incontro, una convergenza di visioni strategiche, e una ampia gamma di potenziali sinergie. La Cassa Depositi e Prestiti è un investitore di lungo termine radicato sul territorio, perché la sua provvista è in maniera largamente prevalente costituita dal risparmio postale delle famiglie, quindi dalla forma di risparmio più largamente diffusa sul territorio (risparmio di 25 milioni di italiani raccolto da 14.000 uffici postali); e perché la sua missione tradizionale era e resta il finanziamento degli investimenti di tutte le amministrazioni pubbliche ma principalmente degli enti locali. Oggi, inoltre, accanto al finanziamento degli enti locali, la principale attività di Cdp, in termini quantitativi, è il finanziamento alle piccole e medie imprese (plafond di 18 miliardi di euro), attività anch'essa strettamente collegata al territorio e allo sviluppo delle economie territoriali.

Il radicamento territoriale della Cassa ha molto da guadagnare dalla sinergia con le Fondazioni, che del territorio sono espressione diretta. Da questa sinergia è nato così l'impegno della Cassa nell'housing sociale, nel quale alcune Fondazioni avevano maturato importanti esperienze. Analogamente, non appena l'Acri per prima e poi il Governo hanno cominciato a capire che *l'equity crunch* rappresentava ormai per l'economia un problema altrettanto grave del *credit crunch*, che dunque le imprese e le infrastrutture avevano bisogno non soltanto di finanziamenti, di strumenti di debito, ma avevano bisogno anche di capitali di rischio, Governo e Fondazioni hanno concordato sulla opportunità di affidare alla Cassa una missione nuova: quella di promuovere la costituzione di fondi equity per assumere partecipazioni nelle piccole e medie imprese che hanno bisogno di capitali per crescere e per internazionalizzarsi, nelle imprese strategiche che possono

ambire a ricreare un tessuto di campioni o campioncini nazionali, e nelle infrastrutture e nelle utilities, che faticano a trovare investitori o finanziatori di lungo termine. Sono nati così il Fondo Italiano Infrastrutture (F2i), il Fondo Italiano Investimenti (Fii), il Fondo Strategico Italiano (Fsi) oltre ai primi fondi equity europei per le infrastrutture (Marguerite, Inframed, Eeef).

Il fatto è che, a ben vedere, Fondazioni e Cassa Depositi e Prestiti operano in territori contigui, al confine tra Stato e società civile. Le Fondazioni dal lato della società civile, la Cassa Depositi e Prestiti dal lato dello Stato. Perché è vero che Cdp ha una maggioranza azionaria pubblica, il 70, dello Stato, ma è vero anche che i suoi azionisti di minoranza non hanno un ruolo né passivo né secondario; è vero che la Cassa ha una missione pubblica, ma è anche vero che raccoglie risparmio privato e che deve accuratamente garantire la redditività e sostenibilità dei suoi impieghi; è vero che trasforma risparmio privato in investimenti di interesse generale, ma è anche vero che lo fa utilizzando fino in fondo un consolidato rapporto con le amministrazioni locali e la sinergia che abbiamo cominciato a creare con i nostri azionisti di minoranza, con le Fondazioni di origine bancaria.

Questa sinergia ha alimentato il rapporto di grande collaborazione e dialogo che nell'azionariato della Cassa Depositi e Prestiti si è venuto creando in questi anni tra l'azionista di maggioranza e gli azionisti di minoranza, collaborazione che ha molto contribuito alla crescita di Cdp e al rafforzamento del suo ruolo. Io spero che questo rapporto costruttivo continui al di là dei cambiamenti di maggioranze di governo e di politiche pubbliche, perché credo che sia una componente importante della risposta che il Paese deve dare alla crisi economica e alle sfide della globalizzazione.

Grazie a questa collaborazione, del resto, la Cassa Depositi e Prestiti, che fino a una decina di anni fa non esisteva sullo scenario internazionali, è ormai considerata tra le principali istituzioni finanziarie europee, che, insieme alla Bei, possono svolgere un ruolo-chiave per la ripresa economica e il rilancio della competitività del continente. Con la Bei, con la tedesca KfW e con la Caisse des Depots francese abbiamo lanciato i primi fondi europei di investimento nelle infrastrutture, stiamo lavorando per una garanzia comune europea sui project bonds, abbiamo costruito una serie di rapporti di collaborazione, che comprendono investimenti e finanziamenti comuni, abbiamo fondato una Federazione degli investitori di lungo termine che vede ora la partecipazione di gran-

di istituzioni finanziarie dei paesi emergenti e del Nord America. La visione strategica è comune: l'economia sociale di mercato è la risposta, in prospettiva, a una crisi che non si può risolvere né col ritorno a modelli di pianificazione statalista e di intervento dello Stato pervasivo e senza limiti, né con l'idea di un mercato che si autoregola e risolve tutti i problemi.

Ma l'economia sociale di mercato è un modello pluralistico e articolato, che richiede la presenza di molti attori e ne valorizza il ruolo; tra questi attori ci sono ancora, certo, lo Stato e le imprese capitalistiche, ma ci sono anche le comunità intermedie e il terzo settore, ci sono le Fondazioni bancarie motore finanziario del non profit e, sul confine tra pubblico e privato, ci sono le grandi istituzioni finanziarie a partecipazione pubblica che trasformano risparmio privato in investimenti di lungo termine con importanti esternalità positive di interesse generale. Ci sono, in altri termini, anche organizzazioni che non perseguono l'obiettivo della mera ricerca del profitto e della sua massimizzazione, ma anche obiettivi di sostegno della crescita e della coesione sociale; che non hanno, dunque, una prospettiva di breve periodo e intenti speculativi, ma una visione di lungo termine e la vocazione di contribuire al bene comune.

ANDREA OLIVERO
Portavoce del Forum del Terzo Settore

Grazie. Grazie al Presidente Puglisi, grazie al Presidente Guzzetti per questo invito così gradito. Molto brevemente proverò a sottolineare quattro punti, quattro elementi che ho scorto nella relazione di questa mattina del Presidente e che mi pare vedano altrettanti punti di convergenza, di lavoro comune, in parte già di lavoro compiuto. Innanzitutto tra il mondo delle Fondazioni e il terzo settore esiste un'alleanza che dobbiamo però ulteriormente rafforzare ed è l'alleanza del no-profit italiano. Credo non sia scontato affermarlo, perché una parte delle Fondazioni ha ancora qualche resistenza nel leggersi come una delle componenti fondamentali del no-profit italiano. E devo dire che anche il terzo settore ha qualche difficoltà, talvolta, a vederci insieme in questa importantissima partita che giochiamo rispetto al nostro futuro. Perché le grandi sfide che sono state delineate questa mattina dal Presidente Guzzetti, sono le stesse sfide che affrontiamo noi come organizzazioni del terzo settore, cioè di quella parte del no-profit partecipativa e costituita da volontariato, cooperazione, associazionismo e che cerca di realizzare quei valori che voi avete comunque opportunamente indicato come valori comuni. Ora quest'alleanza è già un'alleanza che produce effetti, anche importanti. In parte che nascono dalla storia che ci porta oggi a cooperare, una storia che vede la cooperazione delle Fondazioni insieme al mondo del volontariato: centri servizio al volontariato, progettazione sociale, ambiti nei quali – e qui so anche di rappresentare tutti i soggetti che insieme con il Forum del Terzo Settore collaborano (Consulta del Volontariato presso il Forum, Convol e CSVnet, cioè la rete dei centri di servizio) si guarda al mondo delle Fondazioni non come dei meri erogatori ma come dei partner. Il volontariato ha stabilito, con le Fondazioni, le modalità per migliorare la progettualità interna dei centri e per fornire dei servizi qualificati, capaci di rispondere agli obiettivi che le Fondazioni e il mondo del terzo settore e del volontariato, insieme, hanno condiviso per il bene e nell'interesse delle nostre comunità. È importante inoltre ricordare il grande lavoro di Fondazione con il Sud, il cui Presidente avremo il piacere di ascoltare più avanti. Il lavoro che è stato ricordato pocanzi dal Presidente Puglisi non è soltanto erogativo ma è innanzitutto culturale. Penso alla grandissima sfida della formazione dei quadri del terzo settore del mezzogiorno che è in corso e che sta portando a risultati concreti nel cambiamento di mentalità e anche di lettura reciproca tra il mondo delle Fondazioni e il mondo del terzo settore, del volontariato. Vi sono poi differenze che rendono

quest'alleanza molto interessante. È chiaro che sappiamo di appartenere a mondi diversi, ma le differenze non vanno annullate. Anzi, il mondo del terzo settore ha un estremo bisogno che voi rappresentiate all'interno della società civile italiana quel *trait d'union*, quel ponte, quella realtà capace di aiutarci a leggere il mondo economico e anche a rinnovare il mondo economico. Sfida che il Presidente Guzzetti ha indicato e sulla quale torerò. Abbiamo poi delle battaglie comuni che rendono quest'alleanza qualcosa di concreto, di effettivo nel nostro operare. Innanzitutto la difesa e la promozione della solidarietà e della sussidiarietà. Poco fa abbiamo ascoltato negli interventi di esponenti politici e del Presidente Bassanini alcune osservazioni, alcune analisi, anche alcune preoccupazioni, che sono anche le nostre. Innanzitutto il vero rischio di un nuovo statalismo a fronte della diminuzione di risorse pubbliche. In questi anni, in quest'ultimo decennio in particolare, erano stati fatti investimenti sulla sussidiarietà, non macroscopici, ma comunque c'erano stati anche da parte della pubblica amministrazione. Come primo effetto della crisi questi sono stati immediatamente eliminati come primo effetto della crisi. Oggi quindi ci ritroviamo con meno sussidiarietà e quindi con più Stato. Ma uno Stato centralista, che non riesce a dare le risposte ai cittadini e che non si innova, che non è capace di produrre il welfare migliore. E noi su questo dobbiamo lavorare insieme per andare invece a mostrare che la sussidiarietà non è riduzione dello spazio pubblico. Al contrario, per noi significa ampliamento dello spazio pubblico laddove soggetti di natura privata, come voi o noi, si assumono responsabilità pubbliche in maniera determinata e puntuale. Ma voglio anche aggiungere che noi non possiamo però accettare, della terza sfida, che venga liquidato il sistema di welfare. Ovvero che si riducano drasticamente le risorse immaginando che la sussidiarietà possa nascere come risposta spontanea dei cittadini. C'è un dato oggettivo, che peraltro il mezzogiorno d'Italia indica con chiarezza: laddove c'è meno investimento pubblico, c'è meno sussidiarietà; laddove ce n'è di più, cresce anche la sussidiarietà. Il Ministro Tremonti lo sa bene. Ora noi chiediamo che si vada nella direzione certamente di un cambiamento della qualità della spesa pubblica. Nel welfare c'è bisogno di una grande riforma, di una trasformazione profonda. Abbiamo uno squilibrio tra le voci di spesa, tra la previdenza, la sanità e l'assistenza che è sproporzionato e che danneggia enormemente ogni possibilità di innovazione e di inserimento della sussidiarietà come vera prospettiva. Ma, detto questo,

non vogliamo la cancellazione delle voci di spesa e non vogliamo soprattutto che si continui a tagliare laddove è più facile tagliare. Vogliamo un welfare, sì, promozionale, territoriale, che venga visto come investimento, che sia partecipato, ma che nasca da un patto di cittadinanza che veda appunto i cittadini valutare insieme quali sono le scelte che vogliono compiere. Ora, io credo che la sottolineatura che ha fatto questa mattina il Presidente Guzzetti sul fatto che questo welfare comunitario sia un obiettivo fondamentale e non un corollario nelle politiche pubbliche, è per noi un elemento centrale. Lo voglio ribadire: soltanto laddove si immagini un welfare non assistenziale ma invece un welfare come le politiche attive affinché ciascun cittadino possa essere pienamente sé stesso e possa concorrere al bene comune, si determinano la democrazia ed i presupposti per un buon sviluppo. Quando noi immaginiamo un nuovo modello di sviluppo, ed è la quarta e ultima osservazione che faccio seguendo appunto il ragionamento del vostro Presidente, noi immaginiamo un modello che pensi al bene dell'uomo e al bene della comunità. Non dell'uomo come singolo, ma l'uomo inserito all'interno di un contesto comunitario. Ebbene, questo lo si genera laddove appunto si ha cura nel costruire relazioni positive all'interno di un sistema di welfare, di tutela, ma anche di promozione che gli dia valore e gli dia responsabilità. Credo in particolare che su questo campo ci possa essere insieme la grande sfida dell'economia civile, che è già stata quest'oggi richiamata. Una sfida nella quale voi potete portare la grande esperienza di chi ha operato e opera a fianco del mondo dell'impresa e che opera a fianco del mondo della finanza. Ma oltre a ciò è anche necessario andare a gestire insieme sfide che fino ad oggi sono state soltanto parzialmente menzionate. Questa mattina ne sono state ricordate alcune, penso all'housing sociale ma penso anche, e qui mi piacerebbe oggi poter iniziare un ragionamento nuovo, la grande sfida del dare lavoro a quel 38% di giovani disoccupati del nostro Paese. Una percentuale che sale se guardiamo al nostro Mezzogiorno. Ecco, io credo che su questa sfida comune c'è bisogno del cuore e della responsabilità sociale tipiche del mondo del terzo settore. Così come c'è bisogno di avere l'intelligenza, la razionalità, la progettualità puntuale del mondo delle Fondazioni. E qui insieme forse qualcosa di nuovo potremo mettere in campo a partire anche dalle cose che già abbiamo comunemente costruito e che in qualche misura rendono visibile oggi il mondo del no-profit, unito, che in Italia appunto è nato e si sta svi-

luppando. Infine credo che sia importante anche pensare alle prospettive di accessibilità al credito del mondo del terzo settore, ed anche qui noi abbiamo bisogno di aiuto. Poco fa si parlava della Cassa Deposito e Prestiti, abbiamo bisogno sempre di più che le organizzazioni del terzo settore, e in particolare quelle organizzazioni che già oggi fanno impresa sociale (come la cooperazione e altre che stanno nascendo) possano essere sostenute costantemente affinché diventino soggetti di cambiamento del mondo economico, più ancorato alla società. Così come credo che insieme dovremo intraprendere quelle battaglie a favore della fiscalità di vantaggio per chi opera nell'interesse della collettività, che troppo a lungo sono state trascurate in questi anni. Chiudo dicendo che per questi motivi il Forum del Terzo Settore, anzi, posso dire il terzo settore nella sua interezza, vede in voi un soggetto fondamentale col quale lavorare. Ma, lo ribadisco, non soltanto nella funzione erogatrice. Nel ringraziarvi per il grande percorso da voi intrapreso ma anche nel confermare la nostra disponibilità ad un processo ulteriore comune, affermo ancora con forza che noi abbiamo bisogno della vostra cultura, della vostra riflessione ed anche del vostro modello di azione all'interno del sociale per poter fare un passo in avanti nell'interesse del nostro Paese.

CARLO BORGOMEIO
Presidente della Fondazione con il Sud

Ringrazio l'Acri per dare alla Fondazione con il Sud un'occasione importante per raccontare la sua esperienza – già richiamata più volte nella giornata di oggi – e il presidente Guzzetti, per le espressioni che ha usato nei confronti del lavoro della Fondazione, espressioni che ci fanno ovviamente molto piacere e che aumentano una responsabilità allo stesso tempo bella e gravosa. La missione della Fondazione con il Sud è concorrere allo sviluppo dell'infrastrutturazione sociale. Un'espressione che può risultare un po' astratta, ma rispetto alla quale vi propongo un esempio che possa spiegare la concretezza di questa scelta strategica della Fondazione. Guardate questo palazzo bruttissimo [*viene proiettata un'immagine di un bene confiscato alla 'ndrangheta, oggetto di un progetto sostenuto dalla Fondazione con il Sud per il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie nel Mezzogiorno, ndr*]. È un edificio di cinque piani, 3.500 mq, che si trova a Polistena, cittadina di dodicimila abitanti nella piana di Gioia Tauro, in cui la concentrazione malavitosa, per usare un eufemismo, è piuttosto forte. Questo palazzo – che apparteneva a una famiglia molto potente di Polistena e aveva un forte valore simbolico – si trova nel centro della città, in una piazza che era stata formalmente intitolata a Giuseppe Valarioti, ucciso a Rosarno il giorno in cui era stato eletto Sindaco. Evidentemente questa scelta non era gradita ai “poteri” locali e la piazza continuava ad essere chiamata in un altro modo: Piazza 2001, dal nome del bar che il boss aveva creato al piano terra di questo edificio e dove si spacciava droga. Al primo piano c'era la scuola magistrale, quindi il Comune pagava l'affitto, mentre terzo e quarto piano erano destinati ai ricevimenti per comunioni, cresime e matrimoni che naturalmente erano obbligatori, bisognava festeggiarli lì, altrimenti “qualcuno” si innervosiva. Questo palazzo a un certo punto è stato prima sequestrato, poi confiscato. È stato assegnato al Parroco di Polistena, che è una persona – alcuni di voi lo conosceranno – di grande coraggio e di grande iniziativa che, con le poche risorse a disposizione, ha tenuto aperto metà del primo piano. La domanda che dobbiamo farci è che cosa pensavano i cittadini di Polistena vedendo questo palazzo confiscato ma inutilizzato. A un certo punto la Fondazione con il Sud ha promosso un bando per la gestione autosostenibile dei beni confiscati. I ragazzi di Polistena, sottolineo questo aspetto, hanno presentato un progetto insieme ad alcune associazioni, a Libera, a un'organizzazione di volontariato, alla parrocchia e, lo dico con una certa emozione, il palazzo adesso è in ristrutturazione. Saran-

no forniti servizi sociali; ad esempio sarà realizzato un negozio per la vendita dei prodotti di Libera Terra, un piano sarà dedicato ad un ambulatorio di Emergency, autosostenuto; poi ci sarà un ostello per i giovani, infatti nella Piana di Gioia Tauro l'Associazione Libera fa arrivare migliaia di giovani ogni anno nei campi di lavoro. Verrà creato poi una sorta di centro congressi e, per sostenere tutte queste iniziative, saranno realizzati un bed & breakfast e una pizzeria. Le risorse finora disponibili consentono di utilizzare tre dei cinque piani. Ma un po' alla volta ce la faremo. Perché ho raccontato questa storia? Perché chiedo: che cosa bisognerebbe fare in una zona, in un territorio come quello, per creare lo sviluppo? Mandare soldi? Dare incentivi? Approvare strani progetti? L'esperienza ci dice che in una zona così, con quell'assetto di potere della società, le risorse pubbliche o sono neutralizzate o, peggio ancora, sono assorbite dalla criminalità organizzata. Non tutto il Sud è così, ma è un esempio del perché insistiamo su questo passaggio: la coesione sociale è determinante per lo sviluppo.

La Fondazione con il Sud è nata con un patrimonio di 322 milioni di euro, oggi 348, e il rendimento lordo, al bilancio 2011, è stato del 3,9%. Nei primi 5 anni di attività la Fondazione ha sostenuto 275 iniziative, erogando 75 milioni di euro. La distribuzione territoriale dei progetti selezionati, in valori assoluti, è abbastanza omogenea. Per quanto riguarda i destinatari delle iniziative segnalo che il 41% dei beneficiari finali dei nostri interventi è costituito da minori. In questi anni di attività c'è stata una costante crescita delle erogazioni e del numero di progetti sostenuti: nel 2007 sono stati erogati 4 milioni di euro per 18 progetti, l'anno successivo - con 24 milioni di euro - le iniziative sostenute sono diventate 87. Nel 2009, i contributi sono saliti a 40 milioni e i progetti finanziati a 107 e, nel 2010, gli interventi sono diventati 150 e le erogazioni hanno sfiorato i 60 milioni di euro. Lo scorso anno, infine, i contributi assegnati sono stati pari a 75 milioni di euro, per un totale di 275 progetti sostenuti. Nel 2010, d'intesa con il terzo settore e con le Fondazioni di origine bancaria che governano la Fondazione, abbiamo deciso di fare un esperimento e di lanciare un bando esclusivamente dedicato alle organizzazioni di volontariato. Questo evidentemente ha fatto scendere la media delle erogazioni, che prima era di 350 mila euro per ogni progetto, quindi progetti di una certa dimensione. Mentre la media dei contributi per le organizzazioni di volontariato è evidentemente più bassa. Questo bando specifico rivolto al mondo del volontariato ci ha infatti messo in relazione

con 2.500 organizzazioni. È un dato, come diceva prima Andrea Olivero, sul quale bisogna lavorare. C'è una ricchezza spesso sottovalutata di percorsi aggregativi, di associazioni, di volontari, di persone che ci provano in mille modi e che forse è nostra responsabilità riuscire a coagulare e a mettere, come si dice, in rete. Abbiamo promosso tre Fondazioni di Comunità, una a Napoli, una a Messina e una a Salerno. Ce ne sono altre due in dirittura d'arrivo, ma per scaramanzia non diciamo quali sono. Per quanto riguarda la sostenibilità delle iniziative finanziate, sono 87 i progetti che hanno terminato il loro ciclo, per i quali, quindi, il nostro sostegno è terminato. Per il 23% di queste iniziative non c'è nessuna continuazione apprezzabile delle attività. Ed è un dato che dobbiamo assolutamente tentare di correggere. Il 26% dei progetti conclusi continua l'attività per un terzo rispetto agli interventi finanziati. Il 34% prosegue per due terzi e il 17% continua per oltre i due terzi delle attività previste e realizzate con i progetti. Allora, la sintesi è che oltre la metà degli interventi che abbiamo finanziato dimostra un buon livello di sostenibilità dopo la chiusura dei progetti.

La Fondazione con il Sud sin dall'inizio ha escluso interventi permanenti su realtà associative e quindi finanzia sempre nuovi progetti. Per noi, quindi, è decisivo tentare di approvare ed accompagnare i progetti in modo che proseguano sulle loro gambe, da soli, quando si concludono. Abbiamo un grande problema: approviamo in media l'8% dei progetti che ci vengono presentati. Perché il flusso è tanto forte, avendo come riferimento una popolazione di circa venti milioni di abitanti quale è quella delle sei regioni meridionali. E allora facciamo ogni sforzo per non disperdere le idee. I progetti che giudichiamo positivi, ma per i quali non abbiamo sufficienti risorse, vengono inseriti in una sezione del sito chiamata "scaffale dei progetti". Si tratta di una vera e propria banca dei progetti – destinata a quanti, pubblici e privati, siano interessati a sostenere iniziative di natura sociale nel Mezzogiorno – alla quale molti attingono per avere almeno delle idee. Poi abbiamo sviluppato una linea molto importante di iniziative in cofinanziamento, che ha due vantaggi: il primo è quello di incrementare le risorse verso il Mezzogiorno e il secondo è che si sviluppa un partenariato tra diverse esperienze. Fino ad oggi la Fondazione con il Sud ha sostenuto iniziative in cofinanziamento con Deutsche Bank, Enel Cuore Onlus, la Fondazione Aiutare i Bambini, la Fondazione Cariplo, la Fondazione Crt, la Fondazione Laureus, la Fondazione Tender To Nave – citata stamattina dal

presidente Guzzetti – la Fondazione Vodafone, Save the Children e Unicredit Foundation.

C'è poi una cosa alla quale teniamo molto, una forte attenzione alle attività di monitoraggio dei progetti sostenuti. La struttura della Fondazione è molto giovane, tredici dipendenti, l'età media è di trentatré anni. Ricordo che nell'ottobre scorso il Presidente della Repubblica ha voluto festeggiare con noi a Napoli i cinque anni della Fondazione con il Sud. È stato per noi un momento, oltre che di riconoscimento istituzionale importante, anche di vera e propria gioia, considerata la partecipazione con la quale il Presidente è stato con noi. Lasciando la manifestazione, il presidente Napolitano mi ha provocatoriamente e simpaticamente chiesto di invitarlo al sesto compleanno. E insomma, un po' imbarazzati a non accogliere un invito del Presidente, abbiamo deciso che faremo, naturalmente non con la stessa enfasi e sforzo organizzativo dell'anno scorso, una festa ogni anno. Ma siccome la Fondazione con il Sud è frutto di un disegno nazionale, noi faremo le manifestazioni un anno al Sud e un anno al Nord. A fine settembre, con la collaborazione delle Fondazioni torinesi festeggeremo i sei anni della Fondazione a Piazza dei Mestieri, a Torino, e coinvolgeremo le esperienze realizzate lì, perché non si tratta di fare dei viaggi in cui raccontiamo le nostre attività, ma di mettere a confronto delle esperienze.

Voglio proseguire con due riflessioni. La prima è la palese esigenza di innovazione nelle politiche di welfare: dovremmo avere tutti una specie di, come dire, "isteria di innovazione". Bisogna innovare molto, bisogna sperimentare, bisogna avere il coraggio di sbagliare, perché così non si regge più. E se c'è qualcuno che ha in testa l'ipotesi che si torni al welfare al quale eravamo abituati, sbaglia, perde tempo e fa danni. Bisogna innovare, sperimentare. Ma questo è stato già detto da chi ha parlato prima di me. Invece, vorrei fare una piccolissima riflessione sulla questione del Sud, che è ormai un po' noiosa, se non fosse drammatica. Qualche giorno fa, per puro caso, ho letto una pagina delle conclusioni della "Storia del Regno di Napoli" di Benedetto Croce, scritta nel 1925. Leggendo quello che Croce richiama del dibattito Nord-Sud c'è veramente da spaventarsi. Le stesse cose che diciamo adesso. E allora un messaggio vorrei lanciarlo: sono sessant'anni che ne parliamo e, come un maledetto pendolo, delle volte sembra che le cose inizino a migliorare e poi si ritorna in giù. Negli ultimi tempi il dibattito è un po' stanco, delle volte penso che come italiani ci

vergogniamo di sentire delle argomentazioni che investono sul rancore: «i meridionali non sono capaci di spendere i tanti soldi che gli diamo»; «quelli del nord ci danno pochi soldi», «ci hanno portato via i soldi del Banco di Napoli». È una cosa penosa, indegna di un paese civile, che però va avanti da decenni. Penso che la questione sia quella suggerita stamattina da Guzzetti, che vista da Sud diventa addirittura clamorosa. Guzzetti ha detto che la coesione sociale non è un frutto dello sviluppo, della crescita. La coesione sociale, la comunità sono una premessa della crescita. Io ho raccontato un episodio, ma potrei parlare del quartiere Scampia di Napoli, del quartiere Archi a Reggio Calabria, dello Zen di Palermo, di Librino a Catania. Parlo di quell'area in cui la Fondazione interviene. Ma che senso ha immaginare che li “scaraventiamo” dei soldi per incentivi, infrastrutture, strani progetti spesso – come ci insegna la storia – intermediati da improbabili progettisti o politici? Sappiamo tutti che dalla coesione sociale, dalla comunità, deriva il rispetto delle regole, e non il contrario. Non prendiamoci in giro. Una comunità non nasce perché c'è qualcuno che impone le regole. Al contrario, le regole derivano dalla comunità, come dicevano anche i latini: *ubi societas, ibi ius*. Se c'è la collettività, viene fuori il rispetto, addirittura l'amore per la norma. E allora facciamoci questa domanda: e se avessimo sbagliato tutto? E se dovessimo rileggere l'antica e, io lo dico, noiosa questione, con un'altra logica? Ma perché dobbiamo misurare il divario Nord-Sud con il Pil? Ma che divario è? Il divario vero è un altro. Vogliamo prendere un esempio? Prendiamo quello del capitale umano: tutti gli economisti ormai lo considerano la decisiva leva per lo sviluppo. E io devo misurare il divario del Pil? Io vorrei misurare il divario della scuola. Inizio dagli asili nido: al Sud ce n'è un numero quattro volte inferiore rispetto alla media nazionale. Ancora, secondo l'Ocse gli studenti delle scuole superiori meridionali registrano un anno e mezzo di ritardo nella preparazione rispetto ai loro coetanei del Centro Nord. Il tempo pieno al Sud è una rarità. E via discorrendo. Io voglio misurare quel divario lì. Chiedo solamente un po' di umiltà reciproca, visto che quel modello in sessant'anni non ha funzionato. E allora cominciamo. L'analisi è diversa. L'obiettivo è diverso. Ma perché Palermo deve avere come obiettivo la ricchezza prodotta di Milano? Ma dove sta scritto? E perché non di Bruxelles? Perché non di Valencia? Il vero divario è che Palermo dovrebbe avere condizioni di vita civili, adeguate al secolo nel quale viviamo. E non inseguire asticelle

improbabili. Perché, qui la riflessione sarebbe lunga, se io metto un'asticella troppo alta, se dico al Sud che deve recuperare 16 punti di Pil, faccio un'operazione di deresponsabilizzazione devastante. Non ce la possiamo fare. Ci deve essere qualcuno che ci aiuti molto, perché l'obiettivo è troppo ambizioso. Io propongo una chiave di lettura. Mettiamoci d'accordo su una distinzione. Decidiamo che le politiche e gli interventi buoni non si misurano a peso di risorse finanziarie. Abbandoniamo, come dicevano alcuni minoritari meridionalisti negli anni Cinquanta, questa visione economicista. Pensiamo alla qualità dello sviluppo. Assumiamo un altro criterio. E chi ha esperienza sa che questo non è un ragionamento astratto. Misuriamo gli interventi e le politiche con questo paradigma: se servono a trasferire risorse ma trasformano i soggetti che le utilizzano in destinatari, e quindi in dipendenti, aumentando la logica, la dimensione della dipendenza e dell'assistenzialismo non sono positivi. Meglio rifiutarli. Se gli interventi invece, tutti – per i giovani disoccupati, per il sociale, per l'economico e per le imprese – presumono la responsabilità dei soggetti, allora si volta pagina. Non ho mai visto nella storia del mondo che ci possa essere sviluppo senza responsabilità dei soggetti locali. Questo non è sviluppo. Al massimo è crescita. Ma come diceva, ancora una volta lo cito, stamattina Guzzetti: non c'è equivalenza tra ricchezza e sviluppo. Assolutamente non c'è. Anche al Sud ci sono in questa fase ampie e gravi sacche di povertà, ma ci sono anche delle nicchiette di ricchezza senza sviluppo, che testimoniano che questa equivalenza non c'è.

Vi ringrazio ancora molto. Noi facciamo questo lavoro, sul serio, con grande umiltà. Siamo consapevoli di essere piccoli, di poter portare a casa al massimo qualche esempio, che se va bene mettiamo una goccia d'inchiostro in un bicchiere. Però lo facciamo con ostinazione, perché siamo convinti che il lavoro della Fondazione, per usare un termine caro a un cattolico, come io sono, può essere un metodo "scandaloso". Può dare scandalo. Si possono utilizzare in maniera intelligente poche risorse, determinando una contaminazione modesta, progressiva, ma lo sviluppo com'è noto è un processo di popolo e non è un evento che succede all'improvviso. Per questo motivo, senza nessuna ritualità, io approfitto di quest'occasione per ringraziare le Fondazioni che con il loro sostegno ci consentono di continuare quest'esperienza e lo fanno anche, come ci accorgiamo, in un momento difficile. Per questo motivo ci sentiamo doppiamente responsabili.

ANTONIO MIGLIO

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano
(Vicepresidente dell'Acri)

Grazie. Questi ultimi tre interventi hanno lo scopo di entrare un po' più nel dettaglio della Carta delle Fondazioni.

Stamattina il presidente Guzzetti ha già illustrato efficacemente il perché della Carta. Io voglio aggiungere un perché personale: la classe dirigente delle Fondazioni, consentitemi un po' di auto-celebrazione, ritengo che in questi anni abbia ben meritato per il percorso che hanno fatto le Fondazioni. Ma anche, dico una cosa che in qualsiasi paese sarebbe normale, in Italia non so se lo sia, vorrei sottolineare come in vent'anni non abbiamo avuto un presidente di Fondazione inquisito per fatti inerenti la sua carica. E per un paese come il nostro, dove in tutti i settori queste cose succedono, mi sento di rimarcare questa normalità.

Questa classe dirigente delle Fondazioni sta concludendo il suo percorso. Tra il 2009 e il 2013 il 43% delle Fondazioni ha visto eletti dei presidenti nuovi. Al 2016 sarà il 75% delle presidenze ad essere stato rinnovato. Sono arrivate ed arriveranno persone nuove. Allora, uno dei nostri compiti è quello di analizzare il lavoro che abbiamo fatto, codificare ancor di più delle prassi che abbiamo messo comunque in atto in questi anni per lasciare scritto quella che è la modalità di azione che abbiamo tracciato, che ritengo si sia dimostrata, ma non spetta a noi dirlo, virtuosa.

Per quanto riguarda l'attività istituzionale, tema di cui sono incaricato di relazionare, vorrei solo citare alcuni dati per dare conto di cosa ha rappresentato l'attività delle Fondazioni in questi anni. Dal '92 al 2010 le Fondazioni hanno erogato 16,5 miliardi di euro. Se noi prendiamo i dati sull'attività del '92 e '93, i primi anni di vita delle Fondazioni, e applichiamo una crescita in base all'inflazione, e poi sommiamo i dati annuali, scopriamo che i 16,5 miliardi sono sei volte quello che le Fondazioni avrebbero dovuto erogare se la loro attività fosse cresciuta solo in base all'inflazione. E se guardiamo gli ultimi dieci anni, nonostante la crisi dal 2008 al 2010, noi scopriamo che, se prendiamo le erogazioni del 2000 e le facciamo crescere con l'indice di inflazione e poi le sommiamo, vediamo che le erogazioni effettuate sono del 20% superiori a tale somma. Quindi stiamo parlando di cifre importanti, che denotano come le Fondazioni abbiano svolto egregiamente la loro missione, ed ho citato solo l'attività erogativa strettamente intesa. Ma, a fianco di questa, e poi ne parlerà il collega Nuzzo, ci sono gli impieghi patrimoniali a fini istituzionali che sono un'altra forma di intervento nei settori fissati dalla legge.

Nell'attività erogativa, nel coniugare i principi di cui poi parlerà

il collega Cammelli, dell'autonomia, dell'indipendenza e della terzietà, noi vogliamo con un'attività di programmazione ben definita, che soprattutto migliori nell'aspetto dell'analisi del bisogno. Noi già oggi, nelle attività propedeutiche alla definizione dei programmi di attività, facciamo delle consultazioni, analizziamo dei dati. Ma dobbiamo diventare più bravi nel valutare la situazione sociale e socioeconomica dei nostri territori, prevederne le evoluzioni, per andare ad individuare quali sono i problemi chiave ed affrontarli nella nostra programmazione.

Un altro aspetto che dobbiamo ancora migliorare anche dandoci delle linee comuni, è quello della trasparenza. Se non vogliamo più essere accusati di autoreferenzialità, dobbiamo rendere trasparenti non solo le decisioni che prendiamo ma anche le motivazioni per cui le abbiamo prese e le analisi che sono alla base delle politiche di intervento che facciamo.

E per ultimo, dobbiamo ancora migliorare il tema dell'analisi dei risultati, non nel senso di come sono stati attuati i progetti, perché questo già lo facciamo, ma nel riuscire a valutare quali effetti hanno avuto i progetti finanziati sul territorio nel quale noi operiamo. È un lavoro di estrema difficoltà perché è nuovo un po' per tutti i settori in Italia, però è uno degli elementi sui quali vogliamo incidere.

Tutti i concetti contenuti nella Carta e ne cito soltanto alcuni, l'imparzialità, l'economicità, la capacità di lettura dei bisogni, l'innovatività, la non sostitutività, sono stati identificati in una serie di principi chiave che ci devono portare a definire meglio la nostra attività. Questi principi dovranno essere tradotti in parte in norme statutarie, per quanto di competenza degli statuti, in parte in regolamenti e in parte in procedure, in modo che l'attività della Fondazione, il come si va, dove, e perché, sia pubblico, trasparente e conosciuto, in modo che ognuno sappia come può inserirsi in determinati processi e percorsi.

Un tema sul quale abbiamo ragionato molto in questi tempi è quello dell'applicazione della Legge Ciampi laddove dice che: le Fondazioni perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico, fermi restando compiti e funzioni attribuiti dalla legge ad altre istituzioni. Questo tema è un tema di estrema delicatezza, è la coniugazione della sussidiarietà invece della sostitutività, ed è il tema sul quale stiamo ragionando in particolare in questo periodo quando pensiamo al discorso del welfare.

Il presidente Guzzetti ha giustamente parlato molto, nella sua relazione, di secondo welfare. Essendo secondo, vuol dire che ce ne deve essere un primo. Se si demolisce il primo welfare, il secondo diventerà primo. E allora non si aggiungerà più niente, non si soddisferanno più neppure i bisogni primari, altro che innovazione e sperimentazione di forme comunitarie. In Italia, l'ha già detto Andrea Olivero, il sistema è sbilanciato totalmente sugli aspetti pensionistici. Oggi con le riduzioni dei fondi per famiglia, infanzia, non autosufficienti, inclusione, pari opportunità, e mi fermo qui, è rimato l'Inps. Tutto lo Stato sociale italiano è nelle mani dell'Inps. Io non ritengo che ci sia bisogno di più risorse. Ritengo però che lo Stato non possa abdicare da alcuni compiti che finora non sono stati assolti: la definizione dei livelli essenziali di assistenza, la garanzia di prestazioni sociali uniformi a livello nazionale, l'assicurare l'accesso ai servizi su tutto il territorio, promuovere l'inclusione dei soggetti più marginali, definire con precisione i confini tra primo e secondo welfare.

Lo Stato, cioè, deve consentire alla società civile di organizzarsi, una volta che ha definito quelli che sono i suoi compiti, per andare verso quella concertazione sociale e territoriale che è la via vincente per organizzare un nuovo welfare che sia locale, plurale, comunitario.

Noi siamo stati definiti soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali. Prima l'onorevole Tremonti ha detto, giustamente, che le libertà sociali non si organizzano. Noi possiamo però, se veniamo riconosciuti come risorsa sociale e come generatore di cooperazione nei territori, essere coloro che stimolano la collaborazione tra i soggetti delle libertà sociali, che stimolano la partecipazione, la creazione di reti per arrivare ad un sistema di welfare che, all'interno di regole chiare e di politiche pubbliche abilitanti e capacitanti, che non lascino indietro i più deboli, porti veramente ad un'alleanza, come Olivero l'ha chiamata, tra le Fondazioni e il terzo settore, alleanza che stiamo cercando di portare avanti in questi anni col lavoro del Tavolo Nazionale, nella Fondazione con il Sud ed in altre attività.

Le Fondazioni si propongono quale catalizzatore, essendo soggetto terzo tra politica e mercato, non ritenendo che l'ente pubblico possa avere proficuamente un ruolo di coordinamento e di creazione di rete tra le autonomie della società civile, ecco, le Fondazioni possono essere il luogo dove ci si incontra e dove si organizza un welfare che non lasci indietro nessuno.

MARIO NUZZO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio
della Provincia di Teramo

1. La sezione della Carta delle Fondazioni che tratta della gestione del patrimonio costituisce una prospettiva privilegiata per la riflessione sul “senso” della Carta e sulle ricadute sia teoriche che applicative della scelta di introdurre una regolamentazione privata della materia che integra la disciplina già contenuta nella legge e specificata, per ogni singola Fondazione, nel suo statuto, nei regolamenti di gestione o in atti deliberativi generali.

In questo contesto il “senso” della Carta delle Fondazioni va individuato innanzitutto nella volontà da tutti condivisa di dar attuazione dei principi di autonomia, responsabilità, indipendenza, trasparenza, mediante la sostituzione al precedente sistema di regole attuative individualmente introdotte e perciò spesso disomogenee a causa delle specificità dell’esperienza e della storia individuale delle singole Fondazioni, regole comuni e condivise, idonee a rendere omogenei i loro comportamenti nel procedimento di adozione delle decisioni rilevanti, garantendo la comprensibilità e comparabilità di queste sia a livello individuale che a livello di sistema, in forza della scelta volontaria di regole che, una volta adottate, hanno carattere vincolante per tutti coloro che si sono impegnati a rispettarle.

In questo senso la Carta è innanzitutto strumento di attuazione del principio di sussidiarietà, formalizzato nell’art. 118 Cost., secondo la lettura data dalla Corte Costituzionale nelle sentenze n. 300 e n. 301 del 2003 che hanno collocato le Fondazioni fra i soggetti appartenenti all’organizzazione delle libertà sociali, dotati di competenza primaria nelle materie in cui si svolge la loro attività istituzionale. Con la precisazione che, già sul piano dei principi e prima della loro concreta declinazione nella Carta, i valori di indipendenza, trasparenza, autorevolezza degli amministratori e ordinato funzionamento degli organi di governo, debbono ritenersi elementi coessenziali dell’autonomia in cui si attua il principio di sussidiarietà.

Queste affermazioni non hanno rilievo solo teorico.

La pubblicazione della Carta e l’adesione ad essa delle singole Fondazioni che sono chiamate a dar attuazione ai principi e ai criteri in essa stabiliti, declinandoli, secondo le dimensioni e caratteristiche operative di ciascuna, in norme statutarie e/o regolamentari nonché in procedure e prassi operative, genera infatti un sistema di autodisciplina che integra la legislazione statale in attuazione della diffusa tendenza ad assegnare al legislatore statale il compito di introdurre norme di principio, accompagnate dal rinvio a norme di autodisciplina cui è assegnato il compito di fis-

sare regole particolari e di dettaglio, relativamente a specifici settori di intervento.

Si realizza così un sistema di regole flessibili e condivise mediante le quali la Carta:

- da un lato, introduce regole di condotta volte a fissare standard di comportamento che riducano l'arbitrio delle scelte degli organi delle Fondazioni, con l'introduzione di modelli comportamentali trasparenti, condivisi e affidabili;
- dall'altro riduce l'indeterminatezza delle regole di condotta fissate da norme di legge, contenendo con ciò anche gli spazi di discrezionalità del giudice nella valutazione dei comportamenti degli organi.

2. A questo disegno complessivo corrisponde innanzitutto la struttura della Carta, articolata in tre parti, rispettivamente intitolate "la governance", "l'attività istituzionale", "la gestione del patrimonio" e, all'interno di ciascuna di queste, in principi e criteri applicativi, volti a disciplinare la composizione e il funzionamento degli organi di governo delle Fondazioni; le decisioni relative all'individuazione e al soddisfacimento dei bisogni del territorio; i procedimenti relativi alle scelte di gestione del patrimonio.

In questo contesto la disciplina della gestione del patrimonio, rappresenta un atto di responsabilità sociale, tanto più rilevante nell'attuale crisi economica nell'ambito della quale, come hanno rilevato sia il Presidente dell'Autorità Antitrust che il Direttore generale della Banca d'Italia, le Fondazioni hanno volto efficacemente svolto la loro funzione di investitori istituzionali, contribuendo in modo determinante alla ristrutturazione del sistema Bancario, alla sua stabilizzazione finanziaria e più in generale fornendo, attraverso l'investimento del patrimonio e la loro attività erogative, un fondamentale contributo allo sviluppo locale e alla crescita economica e civile del Paese.

Dal punto di vista tecnico il principio di sussidiarietà si realizza attraverso l'integrazione tra fonti normative di origine statale, volte a fissare i principi e gli obiettivi generali di sana e prudente gestione, di salvaguardia del patrimonio e di adeguata redditività, e fonti di autodisciplina volontaria, volte a dar svolgimento e pratica attuazione a quei principi, svolgendo la formula indeterminate della legge in una serie di regole operative che rendono omogenei i comportamenti delle Fondazioni nella fase dell'adozione delle decisioni rilevanti, portando così a compimento il passaggio dalla

considerazione delle Fondazioni come o da considerazioni di opportunità monadi, ognuna operante per conto suo e secondo regole e procedimenti individuali, alla costruzione di un sistema nel quale l'attività individuale si coniuga con l'individuazione di obiettivi condivisi a livello di sistema e le scelte individuali sono rese comprensibili e comparabili attraverso regole e procedimenti di decisione omogenei.

3. L'effettività di questo sistema, che nasce dall'autonomia organizzativa e statutaria delle Fondazioni, è in concreto garantita dal consenso su cui si basa il processo di approvazione e di adozione della Carta. La stesura del testo si è realizzata infatti attraverso l'attività di commissioni all'interno di ciascuna delle quali erano rappresentate mediamente tra venti e venticinque Fondazioni per ciascuna sezione; cosicché può dirsi che alla sua complessiva formazione hanno di fatto contribuito tutte le Fondazioni bancarie esistenti. Il testo così prodotto è stato poi discusso a livello territoriale con le singole Fondazioni e solo alla fine è stato approvato dall'Assemblea generale che ha assunto l'impegno di applicarlo previo recepimento della Carta negli statuti delle singole Fondazioni.

Questo ampio consenso conferma che la Carta non nasce solo da una scelta culturale o da una valutazione di opportunità; essa risponde alla necessità oggettiva di creare uno strumento che consenta di governare, in modo coerente con il principio costituzionale di sussidiarietà, fenomeni sempre più complessi che non si prestano ad essere regolati con strumenti semplici e rigidi quali inevitabilmente sono le norme di legge o di regolamento, richiedendo invece gli strumenti duttili e articolati caratteristici della autoregolamentazione.

In materia di gestione del patrimonio, come già si è detto, la legge fissa i principi di sana e prudente gestione, redditività adeguata, economicità della gestione, i quali nascono in ambienti normativi in parte riconducibili ai poteri di regolazione di autorità di vigilanza, in parte a contesti caratteristici delle partecipazioni statali, e dunque non direttamente riferibili alla realtà delle Fondazioni.

Il che rende più complesso il lavoro dell'interprete chiamato a riempire di concreto contenuto quei principi, e più incerti i risultati della sua attività.

Tale incertezza sarà poi tanto maggiore quanto minore è l'effettiva conoscenza del modo di operare, dei fini e dei problemi operativi del mondo complesso e variegato delle fondazioni bancarie.

Si pensi ad esempio alle situazioni in cui scelte relative alla gestione del patrimonio si collegano ad interventi strategici di valore sistemico, com'è avvenuto nel caso, già ricordato, in cui le Fondazioni, nell'ambito della funzione ad esse assegnata per legge di concorrere allo sviluppo dell'economia del territorio, sono state chiamate ad utilizzare parte del loro patrimonio per sostenere il sistema economico attraverso la ricapitalizzazione delle banche; lo stesso può dirsi per importanti interventi delle Fondazioni nel loro insieme o di gruppi di Fondazioni in settori della ricerca scientifica, della conservazione del patrimonio artistico e monumentale, dell'housing sociale o per fronteggiare le conseguenze di devastanti calamità naturali, favorendo anche la ripresa delle attività economiche nell'area colpita.

Si tratta per definizione di investimenti di lungo termine, a basso reddito che non consentono di realizzare, almeno nel breve, risultati paragonabili a quelli ottenibili con investimenti diversi, orientati a maggiori e più sicuri ricavi ai quali si rinuncia per realizzare una funzione sociale coerente con i fini istituzionali dell'Ente.

In tutte queste ipotesi si pone dunque un problema di coerenza tra le scelte di gestione sottese a questi interventi e le regole generali fissate dalla legge che si sintetizzano nei già ricordati principi di sana e prudente gestione, di economicità della gestione, di adeguata redditività degli investimenti.

La prima funzione della Carta è sciogliere queste incertezze fissando procedimenti e regole operative calibrate sulle specificità proprie della realtà da regolare in modo da ridurre la varietà delle possibili interpretazioni, e con essa l'inevitabile arbitrarietà legata alla specifica cultura ed esperienza di chi è chiamato a concretizzare in via interpretativa il contenuto di principi generali.

4. La Carta affronta tutti questi problemi con una tecnica di normazione precisa e, a mio avviso, chiara ed efficace.

Fissata la premessa che, in coerenza con la propria natura, le Fondazioni operano secondo le logiche dell'investitore istituzionale, avendo a riferimento un orizzonte temporale di medio/lungo periodo, attente alla salvaguardia del patrimonio e all'adeguata redditività, vengono declinati i principi e criteri di selezione degli investimenti.

I "*principi* riprendono le formule indeterminate contenute nella legge, specificandone il contenuto in relazione alle peculiarità della materia regolata.

In questa prospettiva il capo relativo alla selezione degli investimenti specifica al par. 1.1 il significato, in questo contesto, della formula “*salvaguardia del patrimonio*” stabilendo che “*Il patrimonio ha lo scopo di garantire il perseguimento della missione nel tempo. Le decisioni di investimento vengono effettuate osservando criteri prudenziali di rischio, in coerenza con l’obiettivo di salvaguardare nel medio/lungo periodo il valore del patrimonio e la sua capacità di produrre reddito. Le politiche di spesa (erogative e di struttura) sono correlate con gli obiettivi di mantenimento del patrimonio e di stabilizzazione dei flussi erogativi in un orizzonte pluriennale, tenuto conto delle esigenze del territorio. L’eventuale ricorso a forme di finanziamento esterno viene effettuato nel rispetto del principio di tutela del patrimonio*”.

Il successivo par. 1.2 stabilisce poi che, a tal fine la formula “*adeguata redditività*” significa che il patrimonio deve essere investito “*con l’obiettivo di produrre una redditività in grado di consentire il perseguimento degli obiettivi di missione. Le decisioni di investimento sono adeguatamente bilanciate al fine di ottenere una redditività complessiva coerente con le esigenze di impiego, in un arco temporale coerente con la sua natura di investitore di lungo periodo*”, essendo a tal fine necessaria una attenta attività di pianificazione strategica e operativa degli impieghi del patrimonio, volta a individuare “*obiettivi e classi di investimento idonei a garantire la continuità del patrimonio e un’adeguata redditività sia nel breve che nel lungo periodo. Le singole decisioni di investimento si inseriscono coerentemente all’interno di questo quadro di riferimento*” (par. 1.3), in modo coerente con l’esigenza di diversificazione del rischio “*in una pluralità di investimenti sufficientemente ampia da consentire il perseguimento degli obiettivi di salvaguardia del patrimonio e di generazione di un adeguato flusso di risorse per lo svolgimento dell’attività istituzionale*” (par. 1.4).

Con la specificazione che l’investimento del patrimonio, oltre che generare la redditività necessaria per lo svolgimento delle attività istituzionali, “*può rappresentare uno strumento diretto di sostegno a iniziative correlate alle finalità perseguite. Nel rispetto dei principi generali di investimento (salvaguardia del valore del patrimonio e adeguata redditività) e di specifiche linee guida cui ispirare la politica degli investimenti collegati alla missione, le Fondazioni possono ricercare idonee opportunità di impiego per perseguire gli scopi istituzionali di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico*”, tra le quali si colloca anche l’investi-

mento nella società bancaria di riferimento in relazione alla quale il par. 1.8 stabilisce che *“nell’ambito delle proprie finalità di sviluppo del territorio, attraverso l’investimento nella società bancaria di riferimento, nel rispetto della legislazione vigente, le Fondazioni perseguono l’obiettivo di contribuire alla promozione dello sviluppo economico, nella consapevolezza che una istituzione finanziaria solida e radicata nei territori costituisca un volano di crescita e di stabilizzazione del sistema finanziario locale e nazionale. Le Fondazioni non si ingeriscono nella gestione operativa delle società bancarie, ma, esercitando i diritti dell’azionista, vigilano affinché la conduzione avvenga nel rispetto dei principi sopra richiamati”*.

Specifiche regole operative vengono stabilite anche per quanto riguarda il bilanciamento breve e medio/lungo periodo e la gestione dei rischi, In relazione ai quali la Carta stabilisce da un lato che *“gli investimenti vengono programmati bilanciando opportunamente il flusso di proventi con riferimento a orizzonti di breve e di medio/lungo periodo, anche attraverso una diversificazione tra strumenti di investimento, avuto riguardo tra l’altro al loro grado di liquidità e alla programmazione dell’attività erogativa. Il meccanismo dei Fondi di Stabilizzazione rappresenta una leva importante ma complementare rispetto a un bilanciamento delle risorse perseguito attraverso coerenti processi di investimento alla loro dimensione del patrimonio”* (par. 1.9), dall’altro che nell’assunzione e gestione del rischio le Fondazioni operano coerentemente con le esigenze di salvaguardia del patrimonio e di generazione di un’adeguata redditività funzionale al raggiungimento degli obiettivi istituzionali in un arco temporale di medio/lungo termine, perseguendo in primo luogo un adeguato livello di diversificazione degli investimenti. adottando, ove lo ritengano opportuno in relazione alla loro dimensione e caratteristiche, modelli di valutazione del rischio che possano essere di supporto alla definizione e gestione degli impieghi, *“identificando in un dato orizzonte temporale il livello massimo di rischio accettabile, inteso sia come variabilità del valore degli asset sia come variabilità del rendimento atteso dagli stessi, coerentemente con le esigenze di salvaguardia del patrimonio e di generazione di una adeguata redditività”* (pr. 1.11) Queste regole trovano poi svolgimento ancor più dettagliato nei *“criteri”* in forza dei quali, ad esempio, il rischio intrinseco dell’investimento va considerato in termini sia assoluti, rispetto cioè alla propensione al rischio insita nella strategia di gestione del

patrimonio, sia in termini relativi rispetto a investimenti aventi caratteristiche analoghe mentre la sua redditività attesa va valutata al netto degli oneri connessi (di natura gestionale e fiscale) in correlazione con il rischio intrinseco dell'investimento che va valutato tenendo del suo impatto sulla liquidità complessiva e sulla generazione di risorse, tenendo conto degli impegni derivanti dall'attività istituzionale della fondazione, dei tempi smobilizzazione e dei potenziali oneri di liquidazione (perdite di valore e/o oneri aggiuntivi).

Secondo questa stessa logica vengono poi disciplinati tutti gli aspetti rilevanti ai fini della gestione, dall'assetto organizzativo delle strutture tecniche coinvolte nelle decisioni di gestione, ai procedimenti per l'adozione delle decisioni, per il monitoraggio dell'andamento dell'investimento e la rendicontazione degli investimenti e dei risultati.

Nasce così un sistema di regole che, come già si è detto, integra la legislazione statale in attuazione della diffusa tendenza ad assegnare al legislatore statale il compito di introdurre norme di principio, accompagnate dal rinvio a norme di autodisciplina cui è assegnato il compito di fissare regole particolari e di dettaglio, relativamente a specifici settore nei quali è particolarmente avvertita la necessità di regole duttili e condivise, per ciò stesso maggiormente idonee a disciplinare una realtà complessi e in continuo cambiamento con ciò attuando un nuovo e più efficiente modello di rapporti tra Stato e organizzazioni delle libertà sociali.

MARCO CAMMELLI
Presidente della Fondazione
del Monte di Bologna e Ravenna

Dopo gli interventi che mi hanno preceduto, è naturale porsi l'interrogativo in ordine al quadro entro il quale le Fondazioni sono chiamate a svolgere sia le attività istituzionali che la gestione del patrimonio. Dove queste si appoggiano, dove confluiscono, qual è il terreno in cui poi alla fine si radicano. In breve, il sistema di governo delle Fondazioni.

Ecco perché si è convenuto di collocare questo intervento alla fine, perché raccoglie i fili di quanto svolto dai colleghi che mi hanno preceduto. Dobbiamo dare conto di come abbiamo operato nella Carta su questo tema del governo a cominciare dal titolo che mi è stato assegnato, perché nell'uso che se ne fa da noi *governance* è un termine polisensu mentre, in termini più precisi, qui si tratta da un lato dell'assetto di governo e dell'altro del complesso delle relazioni con i diversi interlocutori, e quindi è costituito nello stesso tempo di un profilo interno e di uno esterno, tra Fondazione e realtà socio-economiche e istituzionali con le quali ci si rapporta.

Definito così l'ambito, passo ad illustrare in sintesi come vi abbiamo lavorato e in base a quali criteri.

Se dovessi scegliere un'unica parola, direi che abbiamo lavorato concentrandoci sull'obiettivo dell'assicurare alle Fondazioni il massimo di solidità. Queste ultime infatti sono sottoposte, come ci è stato ricordato nel corso dell'intera giornata, a particolari e intense sollecitazioni sulle due funzioni chiave che sono chiamate a operare, le attività istituzionali e la gestione patrimoniale e finanziaria, non sempre fra loro strettamente sintonizzate, e dunque il tema della solidità è essenziale perché la solidità delle Fondazioni e dei rispettivi organi contemporaneamente significa legittimazione e operatività.

Due dati essenziali su cui le Fondazioni si giocano, con la propria operatività, la propria credibilità. Coniugati come?

Cominciamo dalla rappresentatività. Le Fondazioni aspirano, cercano di rafforzare, perseguono il dato della maggiore rappresentatività possibile dei propri organi, nella convinzione che questi ultimi più saranno rappresentativi, più saranno credibili e nello stesso tempo più saranno in grado di dar conto di quanto operano. Ora, molto di tutto ciò si gioca sui requisiti che deve avere chi ne fa parte, e dunque sul versante molto delicato del rapporto fra le designazioni e le nomine. È questo il motivo ad esempio per cui nella Carta si indica come auspicabile, perché sono i principi che contano e nessuna soluzione specifica è obbligatoria, come particolarmente importante si diceva la possibilità di lasciare aperta la

strada a designazioni plurime, a terne all'interno delle quali la Fondazione venga poi a scegliere l'effettivo componente. E qui devono contare in modo trasparente i dati di autorevolezza, di esperienza, di mestiere, di cultura e di sapere, in quanto tali riconosciuti o comunque riconoscibili dalla collettività.

Qui non ci sono dati concettuali da chiarire, e dunque non c'è bisogno d'arrampicarsi sugli specchi o mettere in opera barocche regolamentazioni: ci sono persone di competenze e saperi riconosciute, e ci sono persone che evidentemente ne sono sprovviste. Il problema semmai è farlo per davvero, convincersi di quanto tutto questo sia essenziale sia all'esterno, in termini di autorevolezza, sia all'interno, come elemento chiave nella equilibrata composizione degli organi. Il bilanciamento dei saperi è premessa necessaria anche se non sufficiente per la qualità delle attività poste in essere. Le Fondazioni intervengono su alcuni settori determinanti nella vita delle comunità locali: è bene che su questi settori vi siano persone che hanno sensibilità e conoscenze sufficienti per operare e per dar conto poi dell'operato.

Nella rappresentatività abbiamo inserito anche la questione di genere che è una questione non rinviabile per il nostro sistema in generale ma particolarmente per le Fondazioni – data la loro natura e quanto fin qui si è detto – suggerendo che negli organi, in particolare nel Consiglio d'Amministrazione che è un organo generato dal Consiglio d'Indirizzo e auspicabilmente anche in quest'ultimo nella misura in cui le indicazioni che vengono dall'esterno in qualche modo si conformino a questo principio, vi sia un equilibrio, o almeno un minimo di rispetto della rappresentanza di genere.

Sul tema dei requisiti richiesti per le designazioni e per le nomine abbiamo poi affrontato il tema delicatissimo dei rapporti con l'esterno, in particolare con la politica ma non solo con la politica indicando l'opportunità, come veniva già richiamato stamattina dal presidente Guzzetti, di un *décalage*, di decantazione, di un intervallo temporale tra le due esperienze, non perché da parte nostra ci sia un atteggiamento a priori contro la politica e i politici in generale, una rozza semplificazione che non ci appartiene, che non sta nelle nostre corde e che non ha neppure una sufficiente dignità dal punto di vista culturale.

Il fatto semplicemente è che soluzioni di continuità di questo tipo permettono di separare l'uomo dalla funzione prima esercitata e la Fondazione dal sistema politico, evitando che il mondo delle Fondazioni diventi una risorsa del sistema politico.

La distanza permette di separare i circuiti, raffreddare le dinamiche che potrebbero generarsi, evitando concatenazioni troppo strette. Tutto qui. E questo, si badi bene, non riguarda per la verità soltanto la politica. Perché se il tema, come il presidente Guzzetti più volte ha richiamato sottolineato stamattina, è quello della terzietà delle Fondazioni, allora un consiglio di amministrazione interamente o in maggioranza composto da imprenditori edili o da rettori universitari sarebbe carente di terzietà esattamente nello stesso modo. Quindi non è possibile avere dubbi o equivocare sul fatto che in questo modo si ponga una sorta di esorcismo della politica in quanto tale: quello che si vuole evitare è l'inserimento di chi finisce, volontariamente o meno, per portare nelle Fondazioni elementi esogeni che finiscono per condizionare i compiti su cui è essenziale per le Fondazioni essere e mostrarsi terze rispetto agli interessi in gioco: la lettura delle esigenze della comunità e dei territori, la scelta delle forme di intervento, la selezione dei progetti e delle proposte che vengono loro presentate.

Ed è proprio per questo, non dimentichiamoci, che per espressa disposizione di legge chi è nelle Fondazioni è "rappresentativo" ma tecnicamente non "rappresenta" le realtà che sono all'esterno: ne porta cioè all'interno valori, saperi e sensibilità, ma non le relative volontà, perché l'unica volontà che conta è quella, autonoma, della Fondazione.

Insisto su questo aspetto perché è troppo importante e non ammette equivoci o distrazioni, più o meno casuali. E le stesse ragioni portano a proporre, suggerire, auspicare che anche l'uscita dalle Fondazioni e l'inserimento nel sistema politico locale, specie nella competizione elettorale, possa contare su un minimo di spazio temporale intermedio per evitare il contrario, e cioè che sia la posizione nelle Fondazioni a diventare leva nella competizione tra partiti e soggetti politici. Perché c'è anche il contrario.

Queste, dunque, le valutazioni che abbiamo operato e le considerazioni in cui ci riconosciamo: non limitate alla politica o al momento dell'entrata cui va aggiunta la doverosa scissione fra gli uomini, spesso meritevoli di ogni considerazione, e i sistemi di diversa natura, che quando entrano in contatto tra loro e si intreciano finiscono per non dare il meglio di sé.

Questo intendiamo noi per rappresentatività e terzietà. E proprio per questo personalmente auspicherei, ma è appunto una valutazione personale, che prima o poi un legislatore meno distratto da altre cose disponesse per esempio che alle elezioni, in particolare

a quelle amministrative, il presidente di una Fondazione non possa partecipare. Insomma, una vera e propria ineleggibilità, perché il particolare rilievo oggettivamente riconosciuto dalle comunità locali a chi ha svolto, magari per lungo tempo, funzioni così rilevanti e delicate finirebbe per vulnerare la *par condicio* tra i candidati alle elezioni oltre a mettere a rischio, ancora una volta, la terzietà delle Fondazioni e del loro operato.

Il terzo punto della solidità delle Fondazioni oltre la rappresentatività e la terzietà, è l'equilibrio fra gli organi. Qui, il tema della necessità che il ruolo reciproco vada rispettato è importante e fondato da ogni punto di vista, perché sono funzioni diverse e richiedono logiche e saperi diversi.

Degli organi necessari delle Fondazioni due, per ragioni opposte ma convergenti, sono sufficientemente definiti sia in termini concettuali che di esperienza operativa e ci si è limitati a pochi cenni: si tratta del presidente, vero punto di convergenza del governo delle varie articolazioni della Fondazione e delle sue relazioni con l'esterno, e del collegio sindacale, per le specifiche funzioni di verifica e garanzia sul piano della regolarità dell'operato della Fondazione e delle sue strutture.

Per i consigli di indirizzo e di amministrazione il discorso è diverso e anche in questo ambito, abbiamo provato a indicare alcune esigenze e possibili soluzioni. Fra i problemi rilevati vi è quello, richiamato stamani proprio dal nostro generoso ospite presidente Puglisi, della continuità o meglio dei rischi di forte discontinuità dovuti al fatto che gli organi delle Fondazioni in molti casi scadono contestualmente, e dunque l'intero governo della Fondazione è investito dalla scadenza. Se poi si considera che nei prossimi due anni più di due terzi degli amministratori non solo scadono ma non sono neppure rinnovabili per il limite legislativo dei due mandati, è innegabile che un problema oggettivamente si pone.

Ma anche su questo, chiarezza, cioè patti chiari e amicizia lunga: proprio perché il tema è serio, non c'è spazio per furbizie o per giochi e giochetti. Il sistema delle Fondazioni è stato più volte criticato, non sempre a torto, per un eccesso di prudenza nel ricambio dei propri amministratori. Qualunque cosa si pensi in merito, dunque, non è la continuità degli amministratori che merita rilievo o che va perseguita, ma semmai quella delle Fondazioni

Il punto chiave infatti è che un sistema delicato e per molti aspetti inedito come quello delle Fondazioni, che tante cose ha dovuto apprendere e molte ancora deve maturare, non può improvvisa-

mente ammettere, almeno secondo linee di normale buon senso, che nel giro di due o tre anni si verifichi un avvicendamento che interessa quasi quattro quinti dei propri amministratori.

Se quanto detto è fondato, è necessario immaginare in prospettiva, senza per il momento toccare coloro e soprattutto i presidenti che scadono e hanno da scadere nel tempo previsto, un sistema basato su reciproche sfasature fra consiglio d'indirizzo, consiglio d'amministrazione e presidente, per cui a metà dell'uno scade l'altro, o su avvicendamenti parziali all'interno degli organi (ad esempio, rinnovo per 1/3 dei componenti) tale da evitare le radicali soluzioni di continuità generate dal fatto che presidente, consiglio d'amministrazione e consiglio d'indirizzo, in contemporanea, come le mura di Gerico, vengono meno.

E non a causa del settimo squillo di tromba, ma della contestualità (deprecabile) degli effetti del limite (opportuno) dei due mandati: una conseguenza che non è, quale che sia la valutazione che si dia del principio in sé considerato, un elemento positivo sul piano della buona amministrazione e dell'equilibrio delle istituzioni.

Infine, sul piano dell'operatività, ci sono due aspetti che abbiamo voluto richiamare trattando della *governance* anche se apparentemente ne stanno fuori, per la ferma convinzione invece del peso che in concreto hanno.

Il primo è il ruolo delle strutture. Gli apparati e gli uffici sono importanti qui come ovunque. Se vi è un problema in Italia, fra i tanti che abbiamo, di cui raramente si parla è che noi siamo debolissimi sulle strutture come sistema-Paese.

Questo è il vero *spread* che ci trasciniamo da sempre nei confronti degli altri paesi, e non si capisce perché di tante altre cose si parli tanto e di questo così poco.

Questo vale anche per le Fondazioni, il che naturalmente pone un problema particolare, come provvedere ad irrobustire questo versante. Perché da questo punto di vista la solidità per le Fondazioni significa saperi tecnici ed esperienze specifiche, continuità del contatto con le realtà del territorio, più netta separazione fra l'istruttoria – che è il momento della ricognizione non solo delle richieste ma delle esigenze e delle diverse modalità di farvi fronte – e il momento della selezione e della decisione.

Fasi diverse, che obbediscono a criteri distinti e che richiedono un rispetto della diversità dei ruoli che non solo è corretto, ma è pure utile a chi decide perché è chiaro che una struttura appiattita finisce per impoverire il procedimento e per trasferire impropriamente sul

decisore finale l'intera responsabilità della scelta, istruttoria compresa. Si tratta di cose ben note, e me ne scuso, ma poiché anche di questo abbiamo discusso, mi sembra giusto darne conto anche perché la notorietà di questi aspetti non si associa all'effettività della loro pratica. E le Fondazioni più piccole, si dirà, come fanno le piccole in mancanza di strutture?

Niente è impossibile se si comprende che questo è davvero un problema, perché la sua consapevolezza indurrebbe ad immaginare soluzioni diverse e soprattutto a fare alcune cose in comune. Si possono pensare strutture comuni, si possono immaginare azioni di formazione comune o la condivisione di competenze specialistiche, ma soprattutto si tratta di capire che la logica del "fa tutto l'amministratore", presidente o consigliere di amministrazione che sia, è fatalmente quella che prelude al "dopo di me il diluvio" e dunque ad una deriva che è l'esatto contrario di quella solidità delle Fondazioni da cui siamo partiti e che vogliamo perseguire. Mi avvio a concludere. Tutto questo viene definito ed enunciato una volta per tutte, come un decalogo fissato per tutti e per sempre? No, naturalmente no.

L'autonomia serve anche a questo. Non è soltanto una rivendicazione o un diritto, è uno strumento essenziale per differenziare, perché le situazioni sono diverse, perché la lettura dei bisogni è diversa, perché le risposte sono diverse e le dimensioni delle Fondazioni sono diverse. In più ci sono le Fondazioni a base associativa e quelle che non lo sono, ci sono quelle strettamente legate alle banche e quelle che non lo sono, e le stesse banche partecipate non sono uguali perché vi sono grandi gruppi e banche locali il cui controllo resta in mano alla Fondazione.

Dunque, realtà profondamente diverse. E qual è il modo per stare insieme? Lasciare fisiologicamente, esplicitamente che ogni realtà scelga la propria veste e si differenzi in base alle proprie condizioni. Perché, come ben sappiamo, c'è invece un altro modo del tutto viziato di differenziare: dettare la regola uguale per tutti e lasciare poi, come succede spesso, che le differenze restino nascoste sotto il tappeto. Questo è un altro modo, ma non è certo riconducibile all'autonomia: è invece patologica frammentazione, disarticolazione e non serve né alle Fondazioni, né al Paese.

Per questi motivi, e concludo, mi sembra che da questa logica si possa arrivare anche alla risposta alla domanda: D'accordo, avete redatto la Carta delle Fondazioni, ma che serve esattamente? Qual è l'impatto?

Buona domanda, naturalmente, e non intendo sottovalutarla. C'è un primo livello di risposta, di natura essenzialmente giuridica. Da questo punto di vista, quanto contenuto nella Carta non può essere immediatamente precettivo per le Fondazioni, perché questo in parte sarebbe illegittimo, dato che la legge riserva questi ambiti all'autonomia statutaria delle Fondazioni, e in parte inopportuno, visto che vi sono molte alternative tra cui scegliere e che l'adattamento dei principi alla diversità delle situazioni non può che essere compiuto da ogni singola Fondazione.

Il secondo livello, invece, è di carattere istituzionale e politico, e da questo punto di vista è innegabile la doverosità dell'avvio di procedimenti di revisione statutaria in tutte le Fondazioni non allineate rispetto ai principi espressi dalla Carta, sia per averne condiviso il progetto e le motivazioni fin dall'inizio sia per averne approvato all'unanimità il testo in sede di assemblea Acri, con conseguente impegno a darvi seguito anche sotto il profilo del vincolo associativo.

In ogni caso, dobbiamo essere consapevoli che abbiamo fatto soltanto una parte, perché il resto è ancora tutto da giocare. E in particolare, abbiamo ben presente che camminando su questa strada le Fondazioni toccano due punti irrisolti della nostra esperienza. Per nostra, intendo l'esperienza italiana.

Uno è il tema più volte richiamato di questa terza area tra due *topoi* che tuttora ci perseguitano, quello cioè del pubblico monopolista degli interessi generali e l'altro del privato, irrimediabilmente condannato all'egoismo individualista. Un dualismo rozzo e semplicatorio che non regge, che non ha dignità né culturale né empirica, ma che torna fuori ogni volta.

Ma se ci pensiamo bene, è giusto che torni fuori, perché le vere difficoltà soprattutto in casi come questi non sono la mancanza di risorse, ma la rocciosa fissità delle idee e delle categorie mentali superate. Dunque, il problema è culturale e mi è molto piaciuto il fatto che sia stato continuamente richiamato. È il dato culturale che conta. Se si muovessero le idee come si muovono i fondi e le risorse finanziarie, noi avremmo risolto molte cose. Ma non è così. Dunque il primo obiettivo da (continuare a) perseguire è questo. Questo tabù enorme che torna ogni volta e ogni volta alla prima difficoltà si reagisce regredendo a categorie primitive che riemergono perché purtroppo scorrono all'interno della nostra società, e sono ancora vive.

L'altra difficoltà, e ne è la dimostrazione questa vicenda e questo

evento, è l'irrisolto rapporto fra centro e cosiddetta periferia in un sistema delle autonomie. Cosa sono le Fondazioni: sono autonomie.

È possibile costruire un "centro" declinabile e compatibile con l'autonomia? Se noi applichiamo le nostre categorie consuete, no, perché dove c'è il centro non c'è più posto per l'autonomia, se noi per pigrizia insistiamo nell'applicare a questa relazione i modelli istituzionali più noti ed arcaici della nostra esperienza. Secondo i quali, infatti, centro uguale Stato; Stato uguale ministeri; ministeri uguale gestione accentrata e uniformità di disciplina; e poi il resto, non autonomie ma al più deroghe o eccezioni, centralmente disposte.

Non è così e non può essere così. Con la Carta delle Fondazioni stiamo cercando di coordinare e di mettere insieme realtà diverse, e lo facciamo proprio in questa sede, in questo modo: pluralità, diversità, autonomie dichiarate ed esplicitamente inserite in una cornice comune. Quello che stiamo facendo qui è un piccolo esempio di un centro nuovo che non è statale, che non è gestione accentrata ma principi comuni più coordinamento e decisioni decentrate. È quello di cui non (solo) le Fondazioni ma il Paese ha bisogno. Noi ci stiamo provando.

LUIGI GRILLO
Presidente dell'VIII Commissione del Senato

Intervento fuori programma

Ringrazio il presidente Guzzetti per la lucida e esauriente relazione. Lo ringrazio soprattutto per un'altra cosa: perché tutte le volte che lo sento parlare, anche quest'oggi, scopro in lui lo stesso impegno, la stessa determinazione, la stessa passione che aveva quando governava la Regione Lombardia, più di trent'anni fa. Complimenti.

Voglio fare una premessa a mo' di contributo alla ricostruzione storica. Mi dispiace che il mio amico Tremonti sia uscito dall'aula. Le Fondazioni bancarie non sono nate con il crollo del muro di Berlino! Chiariamo questo perché diversamente si fa confusione, e si alimentano ricostruzioni non veritiere. Le Fondazioni Bancarie nascono quando la Banca d'Italia, a metà degli anni Ottanta, si accorge che un provvedimento deciso a livello di Unione Europea che consacrava la libertà di stabilimento di persone e cose e quant'altro, avrebbe messo a repentaglio il nostro sistema finanziario, e quindi il sistema bancario. In Italia, in quegli anni c'erano più di duemilacinquecento banche la più parte delle quali erano sottocapitalizzate, gracili, e disorganizzate.

La Banca d'Italia lanciò l'allarme con un libro bianco che sollecitava il Parlamento ad intervenire per fare una riforma che mettesse in sicurezza le banche. Questo perché le banche, allora come oggi, sono il perno portante del sistema produttivo italiano. C'era quindi questa preoccupazione. Le Fondazioni in quanto tali con il ruolo che oggi hanno assunto, nessuno le immaginava.

Lo ripeto: l'idea di scorporare l'attività sociale dall'attività bancaria vera e propria fu decisa per modernizzare in fretta le banche stesse nella prospettiva che avremmo avuto maggiore concorrenza con l'avvio della integrazione europea e quindi le banche italiane deboli, avremmo subito una colonizzazione da parte delle banche tedesche, americane e inglesi. Fu così che nell'88 mi assegnarono l'incarico di fare il relatore del disegno di legge di riforma dell'ordinamento bancario italiano.

Desidero chiarire un altro aspetto: negli anni Ottanta due uomini politici di livello, uno ancora vivo, l'altro purtroppo morto, hanno governato l'economia del nostro Paese, il presidente Giovanni Goria e il presidente Giuliano Amato. Nell'83 Goria era Ministro del Tesoro, Giuliano Amato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai fatti dell'economia. Nel 1987 Goria fu promosso a presidente del Consiglio dei Ministri, Amato ministro del Tesoro. Nel 1992 Amato ebbe la responsabilità di presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Goria in qualità di ministro

delle Finanze fu il protagonista della grande manovra. Così capitò che assunta la responsabilità nel Luglio del 1988 di seguire la Riforma Bancaria per due anni coordinai questa attività alla Camera dei Deputati. Ogni settimana mi recavo in Banca d'Italia per confrontare il lavoro che si faceva in Parlamento con i suggerimenti e le proposte che a livello tecnico venivano prodotte nella Banca Centrale. Il lavoro lungo e meticoloso ottenne un risultato lusinghiero: il provvedimento di legge fu votato all'unanimità il 31 luglio del 1990. Nel 1991 accadde un fatto nuovo da pochi purtroppo ricordato. Arrivò al Governo l'onorevole Andreotti con Guido Carli ministro del Tesoro. E proprio Guido Carli – che era un vero fuori classe – ci impose una correzione nella impostazione legislativa perché mentre la legge del '90 immaginava la Banca del futuro organizzata all'interno dello schema dei poli funzionali, Carli suggerì di modificare questo schema convincendoci che la Banca universale sarebbe stato il modello più confacente al nostro Paese. E così fu. Anche il decreto delegato della legge di riforma fu votato all'unanimità dall'Aula parlamentare.

Ricordo una riunione, lo dico per una ricostruzione corretta degli avvenimenti, con la partecipazione mia e dei Presidenti di Commissione. Incontrammo i tre leader dei Partiti più rappresentativi del parlamento De Mita, Craxi e il segretario del Pci Natta.

Nell'incontro emerse una precisa direttiva, le Fondazioni bancarie avrebbero dovuto controllare le nuove Banche Spa nate dallo scorporo. La cultura dominante di allora portava a questo: le Fondazioni e le Banche dovevano essere considerate una stessa cosa.

Dobbiamo aspettare il '94, col Governo Berlusconi, quando il Ministro Dini elaborò la direttiva in cui disse: le Fondazioni devono dismettere gradualmente il controllo sulle banche Spa. Arriviamo poi alla Legge Ciampi 1996/1998 in cui io fui il relatore di minoranza e mi permisi di suggerire quell'emendamento che adesso è stato ricordato da autorevoli relatori l'emendamento sullo sviluppo economico in capo alle Fondazioni stesse.

Seconda riflessione, i rapporti banca e Fondazioni. Non c'è dubbio che le Fondazioni debbono dismettere il controllo delle banche. Voglio dire una cosa e fare una proposta. Sono assolutamente d'accordo con quanto ha detto il presidente Guzzetti, non ritengo che si debbano fare nuove norme, non ritengo che il Parlamento sia nelle condizioni di modificare l'assetto normativo delle Fondazioni. Non mi pare. Guardate, ieri è accaduto un fatto che la dice lunga sulla produzione legislativa, ieri in Senato abbiamo appro-

vato una cosa importantissima, abbiamo impiegato tre minuti: la compensazione dei crediti e debiti e la possibilità che chi ha crediti verso la pubblica amministrazione possa andare, dopo aver certificato il credito, in una banca e ottenere, pro soluto, l'anticipo di quel credito. Una cosa spettacolare, importantissima. I giornali oggi la prendono pochissimo. Abbiamo impiegato tre ore invece perché una nostra collega di nuova legislativa, brava ma inesperta, ci ha inchiodato a discutere se valeva la pena introdurre in norma l'obbligo per le banche di non far pagare le commissioni allorquando si trasferiscono contributi ai terremotati dell'Emilia. Tre ore per discutere di questa cosa. Quindi, voglio dire, io credo che in questo momento il Parlamento meno si occupa delle Fondazioni, secondo me, e meglio è. Meglio è, lo dico da parlamentare di lungo corso. Certo, in condizioni diverse probabilmente noi potremmo mettere un po' in discussione l'idea che il controllo delle Fondazioni di origine bancaria, specie quelle che non hanno più il controllo delle banche stesse, debba essere ancora oggi in capo al Ministero del Tesoro perché mi sembra una cosa veramente assurda.

Su un altro punto che qui è stato ripreso voglio dare un'interpretazione perché ho ancora sulla pelle le critiche di qualche editorialista di allora. L'emendamento che affida alle Fondazioni la possibilità di contribuire allo sviluppo economico del territorio, fu pensato da me non per reinventare l'Iri o l'Efim, così come denunciò l'onorevole Franco De Benedetti, così come scrisse il professor Giavazzi sul Corriere della Sera, quando in un editoriale disse: in Senato c'è un Senatore di Rifondazione Comunista che vuole ricostituire l'Iri. Io gli mandai un biglietto, e gli dissi: guardi, io son sempre stato democristiano, adesso sono parcheggiato in Forza Italia ma con Rifondazione Comunista non ci ho mai avuto niente a che fare. Dopo di che, l'idea qual era: mi sembra che sia stata sviluppata bene, l'ha detto il presidente Guzzetti, e ha indicato quanto si sta facendo con gli interventi nei fondi della Cassa Depositi e Prestiti. Certo, capisco, come han detto alcuni relatori in maniera autorevole, è un terreno difficile. Ma guardate che noi immaginavamo anche che la singola Fondazione potesse praticare e utilizzare questa norma per interventi sull'economia locale

Dico ancora una cosa. Il presidente Guzzetti si è lamentato di una cosa che recupero un momento: le Fondazioni sono più stimate all'estero. È ciò che capita anche per le banche, se vogliamo essere sinceri. Io ricordo il 2005, quando gli autorevoli commentatori e

i principali giornalisti accusavano le banche di casa nostra di essere inadeguate perché non sapevano parlare inglese, perché non sapevano governare i derivati e perché c'era un modello da seguire, quello anglosassone, America, Olanda e Inghilterra. Fu scatenata una campagna massmediale indegna, che portò alla fine alle dimissioni di un prestigiosissimo Governatore che per fortuna ha riavuto una sua dignità proprio in questi giorni essendo risultato assolto dalle critiche infami che gli sono state rivolte. Purtroppo quei signori che allora scrissero, mica hanno fatto poi delle rettifiche chiedendo scusa al vasto pubblico, dicendo ad esempio avevamo torto quando pensavamo che il sistema bancario italiano fosse gracile. Oggi dentro la crisi più devastante degli ultimi cent'anni si dimostra che è fallito il sistema americano, che l'Inghilterra ha dovuto nazionalizzare sei banche, che l'Abn Amro è risultata una banca marcia, ha fatto fallire la Royal Bank. Ma costoro queste autocritiche non le fanno. E continuano, come dire, a dare fiato a questa polemica verso il sistema bancario che, ahimè, è l'asset più robusto di cui oggi dispone il mio Paese.

Mi avvio alla conclusione. L'ultima riflessione. Io sono grato al sistema bancario e alle Fondazioni anche per un altro motivo. Lo voglio dire perché ho la sensazione che anche qui l'informazione non viene veicolata nella maniera adeguata. Nel 2002 io feci una norma che introdusse il *project financing* nell'ordinamento italiano. Il *project* significa che le infrastrutture capaci di produrre reddito si devono progettare, costruire e gestire da parte dei privati. Fino al 2002 in Italia le opere pubbliche, tutte le opere pubbliche, il 100% delle opere pubbliche sono state fatte con denaro pubblico: Comuni, Provincia, Regione, Anas, Ferrovia. Dal 2002 abbiamo innovato. Perché? E perché abbiamo ragionato così: siamo un paese con grande debito pubblico ma siamo i primi al mondo come capacità di risparmio, abbiamo il sistema bancario più forte d'Europa e abbiamo milioni di imprenditori che vogliono investire. Se mettiamo insieme questi tre fattori, può decollare il *project financing*. Bene, vi do una notizia: nel 2002 si sono fatti i primi *project*, sapete l'anno scorso quanti *project* sono stati fatti, quante opere pubbliche sono state progettate, costruite e gestite dai privati in Italia col concorso delle banche (perché senza le banche il privato non fa niente)? Il 25%. In Italia ogni anno si fanno 42/45 miliardi di opere pubbliche complessivamente considerate. 11 miliardi l'anno scorso di queste opere pubbliche sono state progettate, costruite e gestite con finanziamento di privati in virtù di un accor-

do tra banche e i privati. È un paese che cambia e che cambia in meglio. E che cambia nella direzione giusta perché mentre noi continuiamo a essere criticati per la vergogna del debito pubblico pochi sottolineano che stiamo facendo cose straordinarie pur in assenza di risorse pubbliche aggiuntive per rilanciare una prospettiva di crescita dell'economia reale con il contributo delle banche e dei privati investitori.

NICOLETTA MARASCHIO
Presidente dell'Accademia della Crusca

Intervento fuori programma

Buona sera. Grazie a Giovanni Puglisi che mi ha dato la parola. La mia è una voce diversa da tutte quelle che mi hanno preceduto perché sono una linguista e parlerò di lingua italiana, cioè di un argomento tipicamente culturale e nello stesso tempo sociale e politico. Permettetemi di dire poche cose sull'Accademia della Crusca che per decenni ha avuto il sostegno di molte Fondazioni bancarie e di alcune Casse di Risparmio qui presenti. Grazie.

L'Accademia della Crusca è la più antica accademia linguistica del mondo, nata nel 1583 e tuttora attiva. Oggi l'Accademia è un centro di alta cultura, di ricerca e di formazione di giovani specialisti, che lavora collaborando con la scuola, con l'università e con molti enti culturali italiani e esteri; unico istituto in Italia dedicato esclusivamente allo studio della lingua italiana, della sua storia e del suo movimento attuale, nel quadro del multilinguismo europeo e mondiale. Come ho detto, per molti anni alcune Fondazioni bancarie e alcune Banche (in particolare Casse di Risparmio) ci hanno consentito di vivere e sviluppare progetti diversi, perché l'Accademia non aveva finanziamenti pubblici sufficienti neppure per poter mantenere la propria sede, pagare i pochi dipendenti (solo sei) e svolgere le attività istituzionali previste dallo statuto. Come sapete, in tutta Europa esistono grandi accademie nazionali (Real Academia Española, Académie française, Institut für Deutsche Sprache) che si occupano delle rispettive lingue. In Italia è l'Accademia della Crusca che ha svolto per secoli questo ruolo e che continua a farlo, naturalmente secondo modalità e obiettivi diversi relativamente ai tempi e al quadro storico di riferimento. Ma non ha mai ricevuto dallo Stato un'attenzione adeguata. Le Fondazioni bancarie (insieme naturalmente ad altri Enti privati, all'Associazione "Amici della Crusca" e a tanti singoli cittadini) le hanno consentito di informatizzare e digitalizzare una parte notevole del proprio prezioso patrimonio bibliotecario e archivistico (rendendolo consultabile da ogni parte del mondo di dare borse di studio e cofinanziare assegni di ricerca per giovani meritevoli, di realizzare iniziative importanti a favore del multilinguismo soprattutto europeo ("La Piazza delle Lingue") o di collaborare a progetti di grande rilevanza culturale (come il Festival Dante2021 promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna), di fornire consulenza linguistica, di pubblicare opere importanti, di organizzare convegni nazionali e internazionali, insomma di promuovere una maggiore consapevolezza linguistica e una migliore conoscenza della nostra lingua in Italia e nel mondo.

Nel dicembre 2011 il c.d. decreto Salva Italia (Decreto Legge 6 dicembre 2011, n. 201 poi convertito in legge il 22 dicembre 2011, n. 214) ha cambiato la nostra storia, perché, come probabilmente saprete, l'Accademia della Crusca è stata appunto "salvata" dal governo Monti. Nei mesi precedenti, l'Accademia aveva corso il rischio, insieme ad altre istituzioni prestigiose (tra le quali l'Accademia dei Lincei), di essere addirittura cancellata, come "ente inutile". E invece poco dopo ha avuto un riconoscimento importante, sul piano giuridico è stata definitivamente affermata la sua natura di ente pubblico (e questo l'ha tolta da una condizione di incertezza che durava da troppo tempo) e dal punto di vista economico, perché le è stata attribuita una dotazione stabile per il suo funzionamento, ridotta rispetto alle esigenze ma tuttavia sufficiente a liberare l'Accademia dal suo storico stato di precarietà.

Da quest'anno, quindi, è iniziata una nuova fase nella storia secolare dell'Accademia che ha finalmente la possibilità di elaborare progetti a medio e a lungo termine. Si tratta di progetti che riguardano la nostra lingua e quindi la cultura del nostro Paese e la sua collocazione all'interno del panorama europeo e mondiale. Le lingue hanno nel mondo attuale una centralità che difficilmente può essere messa in dubbio; sono beni culturali profondamente sedimentati, trasversali, con forte valenza identitaria, diffusi capillarmente come nessun altro bene culturale. Purtroppo in Italia c'è una scarsa consapevolezza del valore delle lingue e in particolare dell'italiano: le lingue sono per lo più considerate semplici strumenti comunicativi. Nessuna lingua lo è e tanto meno le grandi lingue nazionali.

La lingua italiana nel corso di questi ultimi 150 ha attraversato una vera e propria rivoluzione. È passata da lingua élitaria (parlata e scritta da una minoranza della popolazione) a lingua di tutti gli italiani. E questo cambiamento ha avuto conseguenze molto significative da tanti punti di vista, e innanzi tutto da quello sociale. Si tratta di un'acquisizione altamente positiva. Ma se la nostra lingua ha dimostrato dopo l'Unità grandissima vitalità e forte capacità di trasformazione (di assorbimento da altre lingue e di elaborazione di novità con i propri mezzi), oggi ci troviamo in una situazione che è caratterizzata negativamente dalle troppe disegualianze linguistiche, che si manifestano innanzi tutto nella ridotta capacità di uso consapevole dell'italiano medio alto da parte di tutti i cittadini; disegualianze che rappresentano un grave ostacolo, tra l'altro, alla partecipazione attiva alla vita democratica del Paese.

Che cosa può fare l'Accademia della Crusca per correggere questa situazione? Credo molto. Innanzi tutto continuando quello che ha fatto e sta facendo in questi anni; sul piano della collaborazione con la scuola, l'università e con il mondo delle professioni (ad esempio con quello dei funzionari pubblici per una semplificazione e chiarezza della lingua amministrativa). Ma senz'altro può fare di più. E proprio per questo intervengo in questo convegno, perché mi sembra che il caso dell'Accademia possa essere significativo in un incontro in cui si parla di storia, cultura e sviluppo. Tutti siamo convinti che la cultura è la grande risorsa del nostro Paese, una risorsa che finora non è stata sufficientemente sfruttata. E allora desidero accennare a un grande progetto linguistico-culturale. Nel 1612 la Crusca ha pubblicato il primo vocabolario storico europeo: il "Vocabolario degli Accademici della Crusca", poi accresciuto nelle 5 edizioni successive fino al 1923, quando un decreto del Ministro Gentile lo ha interrotto. L'Accademia (e quindi l'Italia) ha insegnato al resto dell'Europa a fare vocabolari. Sarebbe molto bello se dopo 400 anni, nel 2012, l'Accademia potesse lanciare un nuovo grande progetto lessicografico e riprendere il suo antico e tradizionale ruolo di "officina di parole", collegandosi strettamente ad altri soggetti, per realizzare una grandissima impresa a carattere nazionale e internazionale: un grande "Vocabolario storico otto-novecentesco". Nel Novecento, lo accennavo prima, la nostra lingua è molto cambiata ed è stata fatta non solo dai letterati, ma da tutti noi. Come il "Vocabolario della Crusca" del 1612 ha dato consistenza materiale a quell'idea di lingua "tetto" che si era sviluppata nel corso del '500, così un grande "Vocabolario storico otto-novecentesco" darebbe consistenza materiale a un cambiamento radicale della nostra storia linguistica. Avremmo finalmente uno strumento linguistico e culturale per conoscere meglio il recente movimento dell'italiano nelle sue molteplici varietà; di grande utilità sociale: per la scuola, per le professioni e in particolare per i traduttori; di sostegno al multilinguismo nel confronto tra la nostra e le altre lingue, in particolare con quelle europee

Per un'impresa lessicografica di questo tipo l'Accademia può contare almeno in parte sul sostegno dello Stato, ma naturalmente ha bisogno di lavorare insieme a tanti altri soggetti. Mi auguro che le Fondazioni bancarie non smettano di essere al nostro fianco e possano aiutarci a realizzare un simile ambizioso progetto. Nei momenti di crisi occorre guardare avanti, prima di tutto colmando

gravi lacune storiche dannose al Paese. Certo l'Italia arriva tardi perché la maggior parte degli altri Stati europei ha già sia un corpus linguistico di riferimento (che riunisce tutte le fonti linguistiche), sia un grande vocabolario/dizionario storico contemporaneo. In questo caso potremo senz'altro avvalerci dell'esperienza e dei risultati degli altri, ma non dovremo rinunciare alla nostra carica innovativa se vogliamo fare qualche cosa di veramente importante, da affiancare degnamente all'impresa realizzata dagli accademici della Crusca nel 1612.

ALESSANDRO BECHINI
Institutional Partnership Development Oxfam Italia

Intervento fuori programma

Intanto vorrei ringraziare il presidente Puglisi e il presidente Guzzetti per aver invitato Oxfam Italia al Congresso Nazionale delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di Risparmio. Oxfam Italia è una Ong e quindi è in qualche modo beneficiaria degli interventi delle Fondazioni.

Io volevo portare un contributo al dibattito di oggi, da operatore di una Ong, quindi di un'associazione del terzo settore. E mi volevo riferire al patto tra le Fondazioni e il terzo settore che hanno efficacemente inquadrato sia il presidente Olivero che il presidente Borgomeo. E in quest'ottica volevo offrire al dibattito quattro riflessioni e cercherò di enunciare velocemente.

Intanto la necessità che si passi da una logica di progetto a una logica di programma sugli interventi, quindi in qualche modo che si superi la logica delle redistribuzioni a pioggia e che si arrivi a pensare a programmi di ampio respiro non tanto in termini economici quanto in termini di capacità di attivare processi e di raggiungere risultati. Perché noi molto spesso tendiamo a confondere l'efficacia con l'entità del contributo economico. In realtà ci sono molti programmi che sono stati un fallimento pur essendo milionari e invece piccoli interventi, di poche decine di migliaia di euro che hanno attivato grandi processi e generato impatti sociali rilevanti.

L'altro elemento è la sostenibilità dei progetti. Cioè una volta che è finito il finanziamento molti progetti finiscono con esso. Non c'è cioè una capacità di verificare ex ante la sostenibilità del progetto e di farlo in maniera precisa e puntuale.

L'altro punto, e questo è un'autocritica che io faccio anche alle nostre organizzazioni, è di pretendere una crescita dal punto di vista della trasparenza e della capacità di rendere conto di quello che facciamo. Il terzo settore farà un grande salto di qualità, anche agli occhi dell'opinione pubblica e non solo agli occhi dei donatori, quando tutti riuscirà a immagazzinare nella propria cultura la capacità di rendere conto pubblicamente e in maniera più trasparente possibile di ciò che facciamo.

L'ultimo punto, che è quello che toccato il presidente Olivero, riguarda la professionalizzazione del terzo settore. Che è a nostro parere un elemento fondamentale perché la professionalizzazione non è soltanto la capacità di scrivere e di gestire progetti, è anche la capacità di saper evitare di fare progetti in zone o in paesi dove non ci sono le condizioni per raggiungere i risultati. Questo perché altrimenti noi diamo l'impressione di scrivere e lavorare su pro-

getti non tanto per i beneficiari, quanto per noi stessi. E questo sarebbe l'elemento peggiore che possiamo portarci dietro. Le nuove sfide di questo patto tra Fondazioni e terzo settore non sono ovviamente soltanto nelle cose che io ho velocemente adesso elencato, ma credo e spero di aver portato degli spunti di riflessione che volevo offrire al dibattito. Io penso che le Ong come Oxfam, che tra l'altro ha aperto anche recentemente una sede qui in Sicilia, con il vostro aiuto e continuando ad impegnarci con umiltà, con determinazione, come abbiamo fatto, possiamo, attraverso questo tipo di economia sociale, provare a far ripartire il processo di sviluppo non soltanto in Italia ma anche nei paesi in transizione e in via di sviluppo.

GIOVANNI BERNESCHI
Presidente della Banca Carige Spa

Le Casse di Risparmio e la partecipazione nella quota del capitale di Banca d'Italia

1. Introduzione: breve storia delle Casse di Risparmio

Le Casse di Risparmio festeggiano quest'anno i 100 anni della loro Associazione. L'Acri, infatti, fu fondata nel 1912 al fine di riunire le Casse di Risparmio, sorte in Italia nel corso del secolo precedente, al fine di rappresentarne e tutelarne gli interessi e favorire il conseguimento delle finalità istituzionali ed il loro sviluppo.

Festeggiare i cento anni di associazionismo delle Casse di risparmio è un evento significativo e testimonia dell'importanza che queste banche hanno avuto nel sistema creditizio italiano durante la loro storia. Le Casse, infatti, discendenti da una tradizione europea risalente al XVIII secolo, si sono sviluppate in Italia a partire dalla metà dell'800, spesso quali emanazioni dei Monti di Pietà. Esse rispondevano, come noto, ai bisogni di favorire la formazione del risparmio presso le classi più deboli e permettere l'accesso al credito in modo più diffuso.

L'evoluzione delle Casse passò attraverso alcuni momenti-chiave: il primo fu l'emanazione della Legge n. 5546 del 1888, con la quale lo Stato intervenne per dare contorni giuridici più certi ad un sistema che si era sviluppato in modo autonomo; il secondo fu l'introduzione della Legge Bancaria del 1936, attraverso la quale venne ristrutturato l'intero Sistema bancario e venne imposta anche la specializzazione per scadenze degli istituti di credito, favorendo la fusione delle banche con patrimoni sotto certe soglie critiche.

La Legge Bancaria del 1936 fu importante anche perché segnò l'ingresso delle Casse di Risparmio nel capitale dell'Istituto di Emissione, che necessitava di una congrua ricapitalizzazione dopo la pesante crisi degli anni precedenti. Erano momenti difficili e la Banca d'Italia aveva bisogno di un sostegno per poter svolgere in modo adeguato il proprio ruolo: le Casse di Risparmio contribuirono fattivamente in tal senso, facendosi parte attiva per il bene comune. L'acquisizione della quota di capitale avvenne a titolo oneroso, in parte convertendo azioni e quote già possedute in precedenza, in parte apportando denaro fresco, e le Casse di Risparmio, nel loro insieme, arrivarono a detenere una parte significativa del capitale della Banca d'Italia, superiore al 50%.

Gli anni dal dopoguerra sino al 1990 furono caratterizzati da una

sostanziale stabilità del sistema bancario e di quello delle Casse di Risparmio, che intermediavano il 25% circa del totale delle aziende di credito operanti in Italia.

Con la Legge 218/90 (la c.d. “Amato-Carli”) ed il successivo decreto attuativo 356/90, prese avvio la profonda modifica e revisione del Sistema bancario, completata poi dalla emanazione Testo Unico in materia Bancaria (D.Lgs. 385/93, c.d. “TUB”). In particolare, la legge Amato-Carli dispose la trasformazione delle Casse di Risparmio e degli Istituti di diritto pubblico in soggetti privati sotto forma di società per azioni, contestualmente allo scorporo dell’attività bancaria dalle neo-costituite Fondazioni conferenti. Successivamente a questo grande cambiamento, le Fondazioni, in un primo momento azioniste uniche delle nuove banche ex Casse di Risparmio, hanno operato scelte evolutive diverse:

- la maggior parte ha scelto di cedere o conferire l’azienda di credito ai nascenti grandi Gruppi bancari nazionali o a Gruppi bancari di medie dimensione, spesso appartenenti al sistema delle banche popolari; all’interno delle nuove realtà di appartenenza, talune ex Casse di Risparmio hanno mantenuto l’autonomia giuridica ed operativa, altre no;
- altre Fondazioni hanno scelto di preservare l’indipendenza delle banche conferitarie favorendone la crescita anche aprendo il capitale ad altri soci; oppure (soprattutto per quelle di dimensioni minori) adoperandosi affinché rimanessero le banche locali di riferimento per il loro territorio.

Nei fatti, a seguito del descritto processo, la maggior parte delle ex Casse di Risparmio sono oggi confluite in altri gruppi, come si evince dal prospetto seguente:

Casse di Risparmio al 1989 confluite in Grandi Gruppi Bancari			
GRUPPI BANCARI	% minority Fondazioni	GRUPPI BANCARI	% minority Fondazioni
GRUPPI BANCHE NAZIONALI		GRUPPI BANCHE POPOLARI	
GRUPPO INTESA SAN PAOLO		GRUPPO BANCO POPOLARE	
Cariplo - Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde * (1)		Cassa di Risparmio di Livorno * (10)	-
Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo	10,81%	Cassa di Risparmio di Lucca * (10)	-
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno	34,00%	Cassa di Risparmio di Pisa * (10)	-
Cassa di Risparmio di Città di Castello	17,81%	Cassa di Risparmio di Imola * (11)	-
Cassa di Risparmio di Foligno	21,23%	GRUPPO UBI	
Cassa di Risparmio di Rieti	15,00%	Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (12)	-
Cassa di Risparmio di Spoleto	27,47%	Cassa di Risparmio di Puglia (12)	-
Cassa di Risparmio di Terni e Narni	25,00%	Cassa di Risparmio Salernitana (12)	-
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo * (2)		- Banca del Monte di Lombardia (13)	-
Cassa di Risparmio di Venezia * (3)		- Cassa di Risparmio di Cuneo (13)	24,20%
Cassa di Risparmio in Bologna		- Cassa di Risparmio di Tortona * (14)	-
Cassa di Risparmio di Firenze	10,29%	GRUPPO BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA	
Cassa di Risparmio di Civitavecchia	49,00%	Banca del Monte di Foggia * (15)	-
Cassa di Risparmio di Mirandola * (3)		- Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila (16)	10,00%
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia	40,00%	Cassa di Risparmio di Vignola * (17)	-
Banca Monte Parma	17,74%	Cassa di Risparmio di Bra (18)	33,00%
Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna	10,74%	GRUPPO BIPICEMME	
GRUPPO MPS		Cassa di Risparmio di Alessandria * (19)	-
Cassa di Risparmio di Biella (4)	33,44%	GRUPPO BANCA POPOLARE DI VICENZA	
Cassa di Risparmio di Vercelli (4)	6,14%	Cassa di Risparmio di Prato * (20)	-
GRUPPO UNICREDIT (5)		GRUPPO VENETO BANCA	
Banca del Monte di Bologna e Ravenna * (6)		- Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana	10,01%
Cassa di Risparmio di Modena * (6)		GRUPPO CREDITO VALTELLINESE	
Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana *		- Cassa di Risparmio di Fano	4,88%
Cassa di Risparmio di Carpi *		GRUPPO BANCA POPOLARE DI BARI	
Cassa di Risparmio di Perugia * (7)		- Cassa di Risparmio di Orvieto	26,43%
Cassa di Risparmio di Torino *		GRUPPI BANCHE INTERNAZIONALI	
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto *		GRUPPO CREDIT AGRICOLE	
Cassa di Risparmio di Trieste *		- Cassa di Risparmio della Spezia	20,01%
Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona *		- Cassa di Risparmio di Parma (21)	14,88%
Banca del Monte di Rovigo * (8)		- Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano (21)	-
Monte di Pietà di Vicenza * (8)		- Cassa di Risparmio di Gorizia * (22)	-
Cassa Centrale di Risparmio V.E. per le Province Siciliane * (9)		- Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone * (22)	-
Cassa di Risparmio di Reggio Emilia *			
Cassa di Risparmio di Roma *			

* Banche di cui non si è mantenuta autonomia giuridica.

(1) Banca confluita in Banca Intesa San Paolo SpA
(2) Banca confluita nella neo-costituita Cassa di Risparmio del Veneto SpA
(3) Fusa per incorporazione nella CR Firenze
(4) Successivamente fuse nella Cassa di Risparmio di Biella e Vercelli - Biverbanca; le percentuali si riferiscono alle partecipazioni nella nuova banca delle Fondazioni.
(5) Tutte le ex Casse di Risparmio il cui controllo è stato acquisito nel tempo dal Gruppo Unicredit sono confluite nelle sue banche divisionali e, quindi, in Unicredit SpA
(6) Fusa in Carimonte Banca, successivamente confluita in Rolo Banca (dopo fusione con il Credito Romagnolo) e quindi confluita nelle banche divisionali del Gruppo Unicredit.
(7) Successivamente ridenominata Banca dell'Umbria, dal 2005 incorporata in Unicredit Italiano e quindi confluita nelle banche divisionali del Gruppo Unicredit.
(8) Banche assorbite dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno ed Ancona, successivamente confluite nelle banche divisionali del Gruppo Unicredit.
(9) In seguito denominata Sicilcassa; l'attività è stata rilevata dal Banco di Sicilia, poi a sua volta fusa in Unicredit SpA.
(10) Successivamente fuse nella Cassa di Risparmio di Lucca, Pisa e Livorno, a sua volta fusa nel Banco Popolare
(11) Fusa per incorporazione nella Banca Popolare di Lodi
(12) Banche originariamente confluite nel Gruppo Intesa, dal 2001 nel gruppo BPCI, quindi nel gruppo BPU ed infine nel Gruppo UBI con il nome di Banca Carime.
(13) Fusa nel 1995 con il nome di Banca Regionale Europea - B.R.E. Banca; la percentuale si riferisce alla partecipazione nella nuova banca della Fondazione CR Cuneo.
(14) Incorporata nella Banca Regionale Europea - B.R.E. Banca
(15) Fusa per incorporazione nella Banca della Campania
(16) Prossima alla fusione in Banca Popolare dell'Emilia Romagna
(17) Fusa per incorporazione nella Banca Popolare dell'Emilia Romagna
(18) Prossima all'ingresso nel Gruppo Banca Popolare dell'Emilia Romagna, a seguito della prevista cessione di una quota partecipativa del 35,98% da parte della Fondazione
(19) Fusa per incorporazione nella Banca di Legnano SpA da febbraio 2012
(20) Fusa per incorporazione nella Banca Popolare di Vicenza SpA
(21) Successivamente fuse nella Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza; la percentuale si riferisce alla partecipazione nella nuova banca della Fondazione CR Parma.
(22) Dal 2003 fuse in Friulcassa, poi confluita in Banca popolare Friuladria SpA.

Fonte: elaborazioni su dati bilancio varie banche, gruppi creditizi e fondazioni.

Tra le ex Casse di Risparmio rimaste indipendenti, i due gruppi di maggiori dimensioni sono Banca Carige e Banca Marche:

Composizione Gruppi Carige e Banca Marche

	% possesso Fondazione Conferente (2)	
	in Capogruppo	in Controllate
GRUPPO CARIGE		
Cassa di Risparmio di Genova e Imperia	49,43%	-
Cassa di Risparmio di Carrara	-	10,00%
Cassa di Risparmio di Savona	-	4,10%
Banca del Monte di Lucca	-	40,00%
Banca Cesare Ponti	-	
GRUPPO BANCA DELLE MARCHE		
Cassa di Risparmio di Macerata (1)	22,40%	-
Cassa di Risparmio di Jesi (1)	10,73%	-
Cassa di Risparmio di Pesaro (1)	22,40%	-
Cassa di Risparmio di Loreto	-	21,19%
(1) Banche confluite nella Banca delle Marche.		
(2) Percentuale di possesso nella banca conferitaria mantenuta dalla Fondazione conferente.		
Fonte: nostre elaborazioni su dati bilancio società.		

Le altre ex Casse di Risparmio ancora indipendenti sono le seguenti:

Altre ex Casse di Risparmio ancora indipendenti (1)

Banche non incluse in Gruppi o Gruppi bancari	% possesso Fondazione	Altri principali azionisti
GRUPPO CARICHIETI (2)	80,00%	Intesa San Paolo SpA (20%)
CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO	76,92%	Banca Popolare Emilia R. (23,08%)
CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA	75,00%	CR S.Miniato (20%), Fond.CR S.Miniato (5%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI (3)	70,73%	
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO (4)	69,23%	Cattolica Assicurazioni (25%)
BANCA CASSA DI RISPARMIO DI SAVIGLIANO	69,00%	Banca Popolare Emilia R. (31%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO (5)	68,81%	
CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO	66,98%	Banca Popolare Emilia R. (31,02%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA (6)	66,71%	
CASSA DI RISPARMIO DI FERMO	66,67%	Intesa San Paolo SpA (33,33%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI CESENA (7)	66,06%	
- Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena	48,03%	
- Fondazione Cassa di Risparmio e Banca Monte di Lugo	11,57%	
- Fondazione Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza	6,46%	
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI TERAMO (8)	65,00%	Credito Valtellinese (7,8%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI CENTO (5)	51,39%	Holding CR Cento (15,641%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI ASTI (5)	51,38%	Banca di Legnano - Gruppo Bipiemme (20%)
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA (9)	49,74%	
(1) Dati relativi al 31/12/2011. (2) Il Gruppo comprende anche Flashbank. (3) Il Gruppo comprende anche il Credito Industriale Sanmarinese. (4) Del Gruppo fa inoltre parte Bancasintesi. (5) Gruppo bancario che comprende come azienda bancaria solo le Capogruppo. (6) Il Gruppo comprende anche la Banca di Credito e Risparmio della Romagna, la Banca Modenese, la Banca Farnese e la Banca Popolare di Roma. (7) Del gruppo fa parte anche la Banca di Romagna, nata dalla fusione di Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo e di Cassa di Risparmio di Faenza. (8) Il Gruppo comprende anche la Banca Caripe (ex Cassa di Risparmio di Pescara e di Loreto Aprutino), controllata al 95%. (9) Il Gruppo comprende anche la Banca di Imola, la Banca di Lucca e del Tirreno e la Cassa dei Risparmi di Milano e della Lombardia.		
Fonte: nostre elaborazioni su bilanci società e Fondazioni.		

Stante la profonda trasformazione intervenuta, ad oggi le ex Casse di Risparmio e/o ciò che resta delle loro originarie strutture vivono pertanto situazioni differenziate, pur mantenendo in comune l'origine *retail* del loro vissuto operando per lo più con clientela prevalentemente per il tramite delle loro filiali. Un'altra caratteristica ancora lega idealmente tra loro le Casse di

Risparmio, a cui si è accennato precedentemente. Essa è rappresentata dalla quota di partecipazione al capitale della Banca d'Italia che le stesse ancora posseggono od hanno portato in dote nelle banche dei Gruppi in cui sono confluite.

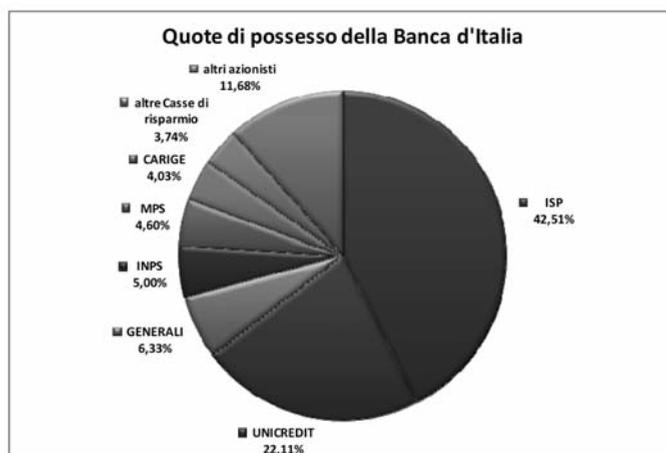
Sull'opportunità di mantenere questa partecipazione al capitale, sulla necessità di una sua adeguata valorizzazione e rappresentazione nei bilanci delle banche che ne sono in possesso e, più in generale, sulla necessità di adeguare la *governance* di Banca d'Italia sono state fatte numerose ipotesi negli ultimi anni, ma non si è ancora giunti ad una sintesi compiuta: la conseguenza è che le Casse di Risparmio e le banche in cui sono confluite non hanno ad oggi ancora un giusto riconoscimento del valore dell'*asset* in cui a suo tempo hanno investito.

Riteniamo che sia giunto il momento di “rovesciare” la posizione: ora le banche socie di Banca d'Italia, largamente rappresentate dalle ex Casse di Risparmio necessitano di tale riconoscimento, anche alla luce delle più stringenti necessità di capitale imposte dalla norme di Basilea III.

Il percorso attraverso il quale si è cercato di dare una risposta alle tematiche connesse a Banca d'Italia, le problematiche che sono state affrontate e le alternative esplorate sono nel prosieguo della relazione, che cerca di identificare un possibile percorso “virtuoso” atto a trovare la via maestra per una adeguata valorizzazione dell'*asset*.

2. Le quote di partecipazione in Banca d'Italia

Come accennato, in seguito all'applicazione della Legge Bancaria del 1936 (R.D.L. 375/1936), le Casse di Risparmio, nel loro insieme, detenevano una quota di possesso del capitale di Banca d'Italia superiore al 50%. Tale partecipazione, essendo inizialmente molto frazionata, non rappresentava un problema in termini di conflitto d'interessi tra vigilatore (la Banca d'Italia) e soggetti vigilati (il sistema bancario e, quindi, anche le Casse di Risparmio socie). A seguito del processo di concentrazione del Sistema avviatosi dopo il 1991, tuttavia, si è venuta a creare una situazione per cui le quote risultano in mano a pochi grandi gruppi, tanto che i due maggiori, insieme, attualmente detengono oltre il 60% del capitale.



Va detto che questa situazione non è mai stata causa di problemi per l'attività della Banca d'Italia, che ha potuto svolgersi nel corso degli anni nel migliore dei modi e con la giusta serenità e tranquillità, in quanto le Casse di Risparmio, ed i Gruppi Bancari che ad esse sono subentrate hanno mostrato di essere sempre rispettosi e coscienti dell'importante ruolo svolto dall'Istituto Centrale, garantendone e preservandone nel tempo l'autonomia e l'indipendenza. Tuttavia, la concentrazione delle quote di Banca d'Italia rappresenta un'anomalia che, per quanto sia stata definita "formale" dalla stessa Banca d'Italia¹, si è ritenuto di dovere disciplinare tramite un apposito articolo di legge, ovvero l'art. 19 della Legge 262/2005 (la c.d. "Legge sul Risparmio") che disponeva il trasferimento delle quote di possesso di Banca d'Italia allo Stato, demandando ad un regolamento le modalità attuative di tale trasferimento. Il trasferimento avrebbe dovuto essere attuato entro tre anni da entrata in vigore della Legge, ancorché il termine fosse meramente "ordinatorio" e non "perentorio".

A distanza di circa 7 anni dalla emanazione della predetta Legge, tuttavia, il regolamento attuativo non è stato emanato ed i termini per il trasferimento delle quote sono scaduti a gennaio del 2009 senza che si sia dato corso alla disposizione di Legge.

¹ Cfr. Considerazioni finali, Relazione Annuale all'Assemblea Ordinaria dei partecipanti, Roma 29 maggio 2009, pag.4.

Le motivazioni sostanziali di tale mancata emanazione sono da ricercarsi, da un lato, nella volontà di non incidere negativamente sulla *governance* dell'Istituto Centrale con un trasferimento *tout-court* allo Stato e, dall'altro lato, nella difficoltà di definire esattamente il valore dell'Istituto, visto che le stime di un possibile *fair value* del 100% della partecipazione oscillando tra gli 800 milioni² ed i 20 miliardi circa, a seconda dei metodi utilizzati.

Per quanto riguarda il primo aspetto, infatti, se da un lato il trasferimento allo Stato avrebbe rimediato al problema dell'eccessiva concentrazione delle quote in mano a pochi soggetti vigilati, dall'altro lato il medesimo trasferimento avrebbe potuto potenzialmente determinare una perdita di autonomia ed indipendenza da parte della Banca d'Italia, anche in considerazione della sua appartenenza al Sistema Europeo delle Banche Centrali (Sebc).

Per quanto riguarda il secondo aspetto, sono sorte delle discordanze sulle valutazioni da darsi al 100% della partecipazione in Banca d'Italia.

Da un lato, infatti, vi è la posizione di coloro che valutano l'Istituto sostanzialmente sulla base dei flussi di cassa distribuiti ed attesi, e stante la contenuta politica di distribuzione di dividendi che opera la Banca d'Italia, individuano un valore minimo, intorno a gli 800 milioni² per l'intera partecipazione.

Dall'altro lato, vi è invece la posizione di coloro che sostengono che occorra valutare tale *asset* sulla base del suo patrimonio netto, pari attualmente ad oltre 20 miliardi, visto che tale criterio era stato utilizzato nel passato per la valorizzazione di Banca d'Italia in particolare nelle operazioni di ristrutturazione aziendale promosse dalla Banca Nazionale del Lavoro (1994) e dalla Banca popolare Italiana (2000).

Al riguardo, va osservato che calcolare il valore di Banca d'Italia sulla base dei dividendi distribuiti non sembrerebbe corretto dal momento che tale valore, nella storia dell'Istituto, è stato volutamente mantenuto basso rispetto agli utili conseguiti annualmente. Anzi, va rimarcato che proprio la rinuncia volontaria ad una adeguata remunerazione del capitale investito da parte dei soci nel

2 Questo valore era indicato nelle stime fatte circolare dal Ministero del Tesoro nel 2005 ai fini del trasferimento delle quote in attuazione dell'art. 19 della Legge 262/2005.

corso degli anni ha contribuito a favorire la crescita del patrimonio di Banca d'Italia, tramite l'autofinanziamento.

Si aggiunga inoltre che il valore del patrimonio di Banca d'Italia desumibile dal suo bilancio è probabilmente sottostimato, se si considera che nell'ambito degli attivi detenuti da Banca d'Italia vi è un ingente patrimonio immobiliare valorizzato al costo storico di acquisizione³.

D'altra parte, è vero che buona parte della crescita del valore del patrimonio della Banca d'Italia nel tempo è da attribuire al ruolo peculiare dell'Istituto di Emissione, ovvero alla sua capacità di generare utili connessa alla possibilità di stampare moneta (il c.d. "signoraggio"), anche se è difficile calcolare in che misura questa capacità reddituale abbia inciso nell'attuale dimensione del patrimonio dell'Istituto.

Tenendo conto di queste considerazioni, si ritiene che la soluzione più equa sarebbe quella di contemperare le due posizioni "estreme" di valutazione, individuando il valore complessivo della partecipazione in Banca d'Italia in un *range* tra i 5 ed i 10 miliardi.

Tuttavia, ad oggi non è stato raggiunto il consenso sul "giusto" valore e, come conseguenza, le banche azioniste dell'Istituto di Emissione non si vedono riconosciuta correttamente la partecipazione alla Banca d'Italia, che ai fini della misurazione del patrimonio di vigilanza, è addirittura sterilizzata⁴.

Complessivamente, quindi, la tematica della Banca d'Italia è rimasta irrisolta, nonostante che, negli scorsi anni, lo stesso Governatore in allora in carica, dott. Mario Draghi, avesse ripetutamente dato risalto alla questione, esponendo i propri dubbi sulla disciplina di partecipazione al capitale della Banca d'Italia⁵ e solleci-

3 Ciò è possibile in quanto la Banca d'Italia non è tenuta ad applicare la normativa IAS/IFRS nella redazione del suo bilancio, che le imporrebbe una valutazione corrente a questi asset.

4 Cfr. Banca d'Italia, Circolare 263/2006, Titolo I Capitolo 2, Sezione II, pag. 21.

5 "I principi comunitari, la legislazione primaria, le regole statutarie preservano l'assoluta autonomia della Banca nello svolgimento delle funzioni istituzionali da possibili influenze dei proprietari delle quote. La disciplina dei criteri di partecipazione al capitale appare però obsoleta e non garantisce una distribuzione di quote sufficientemente ampia." Cfr. Considerazioni finali, Relazione Annuale all'Assemblea Ordinaria dei partecipanti, Roma 31 maggio 2007, pag.5.

tandone la risoluzione⁶ e nonostante che anche altri autorevoli esponenti richiedessero di intervenire sulla materia⁷.

3. Le proposte avanzate nel tempo

Nel corso degli anni sono state avanzate, anche da parte dell'Abi, varie proposte che consentissero di contemperare le esigenze delle parti coinvolte. Tra queste, in particolare, due possibili soluzioni prevedevano, alternativamente, la cessione delle quote di Banca d'Italia ad un altro soggetto (nel rispetto di quanto disposto dalla Legge 262/2005), oppure il mantenimento delle quote in capo agli attuali soci, ma con l'introduzione di meccanismi che ne garantissero un'adeguata valorizzazione. Sinteticamente le due proposte possono essere così riassunte:

- la prima soluzione ipotizzava la costituzione da parte della Banca d'Italia di un nuovo soggetto giuridico ("Fondazione Banca d'Italia") che avrebbe utilizzato un fondo di dotazione conferitogli dalla Banca d'Italia stessa per acquistarne le quote;
- la seconda soluzione, invece, si limitava a riconoscere la giusta valutazione delle quote in capo agli attuali soci.

La prima soluzione, come detto, ipotizzava la costituzione di un nuovo soggetto giuridico denominato "Fondazione Banca d'Italia", dotato di un fondo patrimoniale di circa 10 miliardi conferito dalla Banca d'Italia e costituito da attività di pari importo. Il nuovo soggetto, poi, avrebbe utilizzato tale dotazione per acquistare le quote del capitale di Banca d'Italia venendone a detenere il 100%. Parallelamente, la *governance* della neocostituita Fondazione

6 "Resta da affrontare la questione dell'assetto proprietario della Banca. Quello attuale ha garantito per oltre 70 anni l'indipendenza e l'autonomia decisionale dell'Istituto. L'evoluzione della struttura del sistema bancario fa tuttavia emergere un'anomalia formale che è opportuno rimuovere. Siamo aperti a definire con i Partecipanti al nostro capitale e con il Governo una soluzione del problema che apporti beneficio a tutto il sistema". Cfr. Considerazioni finali, Relazione Annuale all'Assemblea Ordinaria dei partecipanti, Roma 29 maggio 2009, pag.4.

7 Nel corso dell'Assemblea dei soci della Banca d'Italia del 2009, il Dott. Enrico Salza, Presidente del Consiglio di Gestione di Intesa Sanpaolo, riprese nel suo intervento il tema della partecipazione nel capitale della Banca d'Italia, chiedendo che la soluzione al problema consentisse di perseguire il duplice obiettivo di pervenire ad un assetto proprietario della Banca d'Italia maggiormente coerente con il ruolo della stessa e di individuare un percorso di valorizzazione delle quote che andasse a beneficio dell'intero sistema finanziario italiano.

sarebbe stata tale da assicurare la rappresentanza più diffusa possibile ad una pluralità di soggetti della società civile.

Questa prima soluzione ipotizzava altresì che le banche socie, una volta liquidata la propria partecipazione, avrebbero pagato un'imposta cedolare secca sulla plusvalenza realizzata, ed avrebbero destinato la plusvalenza ad una specifica riserva con finalità di incremento della propria patrimonializzazione.

La seconda soluzione prevedeva, invece, di aumentare il capitale sociale di Banca d'Italia a valere sulle riserve in essere, per un importo ipotizzato pari a 10 miliardi; il recepimento di tale rivalutazione nei bilanci delle banche socie sarebbe avvenuto previa contemporanea modifica della politica dei dividendi di Banca d'Italia e delle regole previste dalla Vigilanza Prudenziale, riconoscendo il nuovo valore ai fini del calcolo del patrimonio di vigilanza.

Le riserve create con le plusvalenze della rivalutazione sarebbero state dichiarate indisponibili ai fini della distribuzione di dividendi di qualsiasi natura, assumendo quindi la natura di un vero e proprio capitale primario delle banche; ciò avrebbe reso possibile introdurre le modifiche alla normativa di vigilanza delle banche.

In aggiunta, previo l'introduzione di adeguati meccanismi di circolazione delle quote, era stata proposta anche la possibilità che le banche azioniste utilizzassero titoli rappresentativi dei soli diritti patrimoniali e reddituali utilizzandoli quali *collateral* di operazioni di rifinanziamento presso la Banca Centrale Europea: ciò avrebbe garantito la possibilità di immettere nel Sistema ulteriore liquidità per circa 10 miliardi.

Per poter chiarire definitivamente la tematica del potenziale conflitto d'interesse tra soci vigilati e Banca d'Italia *authority*, si era infine proposto di inserire nello Statuto di quest'ultima in modo esplicito ed inequivocabile che i soci non potessero in alcun modo interferire con le attività fondamentali ed istituzionali a cui la Banca d'Italia è preposta, recependo peraltro quanto in materia è già vietato per Legge.

Infine, si sarebbe potuto prevedere la necessità di un affrancamento fiscale della plusvalenza contabilizzata dalle banche socie sulle proprie quote, attraverso il pagamento di un'imposta sostitutiva.

Come variante di questa seconda soluzione, definibile di "rivalutazione diretta" del capitale di Banca d'Italia, era stata proposta anche la c.d. "rivalutazione indiretta", che ipotizzava che Banca d'Italia si limitasse a modificare la normativa di vigilanza prevedendo la possibilità per le banche socie di computare un importo

pari a circa 10 miliardi, senza alcun aumento di capitale gratuito. Lo schema adottato in questa variante avrebbe ricalcato quanto sostanzialmente fatto in ambito valutativo in occasione della privatizzazione della Banca Nazionale del Lavoro (1994), allorquando per valorizzarne adeguatamente il patrimonio, si decise di valutarne *l'asset* partecipativo in Banca d'Italia al patrimonio netto, operando secondo i dettami della Legge 218/90. Rispetto ad allora, in questo caso la rivalutazione si sarebbe limitata ad identificare il valore delle quote in modo proporzionale al patrimonio netto rendendolo computabile solo ai fini della normativa di vigilanza.

Le soluzioni proposte, pur nelle loro differenti impostazioni, avevano in comune alcuni pregi che possono essere così riassunti:

- cercavano di dare soluzione alle problematiche relative alla *governance* di Banca d'Italia, affrontando il tema del conflitto d'interesse tra vigilatore e soggetti vigilati;
- miravano a garantire un giusto riconoscimento ai soci del valore insito nella partecipazione di Banca d'Italia, realizzando per questa via un rafforzamento patrimoniale "diffuso" del Sistema bancario italiano;
- suggerivano la possibilità per lo Stato di incassare una consistente somma (pari potenzialmente al 15-20% del valore di 10 miliardi attribuito alle quote) dall'affrancamento fiscale della plusvalenza realizzata.

4. La possibile soluzione oggi

Come detto in precedenza, oggi più che mai riteniamo che sia necessario intervenire per trovare la strada maestra dell'adeguata valorizzazione *dell'asset* Banca d'Italia, anche alla luce del fatto che siamo alla vigilia dell'introduzione di una nuova normativa sul capitale a livello europeo (la c.d. Basilea III), che, unitamente alla crisi economica di questi anni, renderà ancora più stringenti i livelli patrimoniali necessari per poter operare sul mercato nei prossimi anni.

Nel contempo tuttavia, occorre operare evitando di mettere a rischio l'indipendenza e l'autonomia dell'Istituto, consci del fondamentale ruolo che riveste a tutela del Sistema bancario, delle singole banche ed, in definitiva della collettività. A tal fine, appare più che mai opportuno arrivare ad un superamento dei dettami dell'art. 19 della Legge 262/2005, che non offre una soluzione adeguata al problema del potenziale conflitto d'interesse tra Banca

d'Italia vigilatore e banche socie vigilate, ed anzi, introduce rischi non accettabili per l'Istituto, per l'intero Sistema creditizio e per tutta l'Area Euro.

Riprendendo in buona parte gli spunti delle soluzioni sopra esposte e tenuto conto anche di queste ultime riflessioni, a nostro avviso, oggi sarebbe possibile risolvere il nodo della partecipazione delle banche al capitale di Banca d'Italia con i seguenti passaggi:

- si dovrebbe procedere all'abrogazione dell'art. 19 comma 10 della Legge 262/2005, in modo da eliminare il problema della potenziale perdita dell'autonomia e dell'indipendenza della Banca d'Italia;
- Banca d'Italia potrebbe procedere ad un aumento di capitale a titolo gratuito a valere sulle riserve disponibili per un controvalore compreso tra i 5 ed i 10 miliardi;
- Conseguentemente, Banca d'Italia concederebbe alle Banche socie la possibilità di iscrivere nel patrimonio di vigilanza la corrispondente quota di possesso commisurata al nuovo capitale, eliminando l'attuale previsione che, anzi, ne azzerava il valore.

In alternativa a quest'ultimo punto, al fine di rendere maggiormente sicuro il riconoscimento del valore anche in sede europea, potrebbe essere opportuno introdurre una previsione di Legge che, riconoscendo il maggior valore del capitale sociale della Banca d'Italia, desse facoltà alle banche di effettuare una rivalutazione proporzionale alle quote in proprio possesso accantonando l'importo ad una nuova riserva di valutazione Ias/Ifrs previo pagamento di un'imposta sostitutiva nella misura del 15%-20% della rivalutazione. Tale riserva, poi, sarebbe utilizzabile ai fini di un aumento di capitale gratuito delle singole banche, con un meccanismo simile a quello a suo tempo previsto in fase di *First Time Adoption* dei principi Ias/Ifrs per le riserve relative alla rivalutazione degli immobili, introdotte nel nostro ordinamento con il D.Lgs. 38/2005 (art.7 c. 6). Dal punto di vista delle banche, si tratterebbe di un aumento di capitale gratuito per complessivi 8-8,5 miliardi e, dal punto di vista dello Stato, di incassare un'entrata straordinaria di 1,5-2 miliardi.

5. Conclusioni

A suo tempo, le Casse di Risparmio entrarono nel capitale della Banca d'Italia e la aiutarono a superare il momento critico con le loro disponibilità, facendosi parte attiva a favore della collettività.

Ora, trascorsi molti anni da quell'ingresso, è giunto il momento di trovare un percorso virtuoso per dare una soluzione al problema: lo richiedono le banche, eredi delle Casse di Risparmio che a loro tempo sostennero Banca d'Italia in un momento difficile, lo richiedono gli azionisti delle banche, che a loro volta vogliono vedere tutelati i loro investimenti, lo richiede la stessa collettività, intesa come lo Stato, che trarrebbe un indubbio beneficio dalla soluzione della questione, introitando un'importante somma a sostegno della propria attività e del suo bilancio.

Le alternative percorribili, alle quali da circa 10 anni si lavora, si risolvono nella definizione di un corretto valore di questo *asset*, che non può prescindere dal valore del relativo patrimonio netto, già utilizzato come criterio di valorizzazione in operazioni condotte nel recente passato (BNL e Banca Popolare Italiana).

Esse dovranno altresì rispettare rigorosamente i principi dell'indipendenza e dell'autonomia dell'Istituto di Vigilanza, superando lo schema introdotto dalla Legge 262/2005: saremmo infatti molto preoccupati se venissero meno tali principi, che da sempre guidano le scelte e l'operato ed hanno sempre garantito la salvaguardia del Sistema, la tutela delle singole banche e, più in generale, gli interessi della comunità.

Inoltre, si auspica che la soluzione colga l'opportunità di garantire allo Stato un'entrata straordinaria utile per il rispetto del vincolo di pareggio di bilancio pubblico, attraverso il pagamento di un'imposta sostitutiva e/o di una imposta cedolare sulla plusvalenza contabilizzata.

Individuato il percorso virtuoso su cui procedere, è necessario che lo stesso trovi attuazione già entro la fine di quest'anno, alla luce del fatto che le banche italiane, impegnate nella transizione ai nuovi indicatori previsti da Basilea III, hanno più che mai bisogno di vedersi riconosciuta la loro corretta patrimonializzazione, per continuare a fornire il fondamentale sostegno all'economia e per fare fronte alle sempre più impegnative sfide del contesto mondiale in evoluzione.

NORBERT PLATTNER
Presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano Spa
(Vicepresidente del Gruppo Europeo
delle Casse di Risparmio)

Il ruolo internazionale delle Casse di Risparmio

Signor Presidente, Autorità, Signori Congressisti, Signore e Signori, desidero innanzitutto ringraziare l'Acri e in particolare il presidente avv. Giuseppe Guzzetti per il gradito invito rivoltomi di partecipare a questo Congresso e di poter portare il saluto della Cassa di Risparmio di Bolzano e, in particolare, degli istituti che formano la variegata compagine delle Casse di Risparmio a livello internazionale.

Oltre due anni fa, in seno al Comitato Banche dell'Acri, è stato istituito il Comitato per le Relazioni con l'Estero, che ho l'onore di presiedere e di cui fanno parte anche gli amici professori Giuseppe Ghisolfi e Giovanni Manghetti, rispettivamente presidenti delle Casse di Risparmio di Fossano e Volterra.

Insieme abbiamo cercato in questi anni di dare nuova visibilità alla nostra attività internazionale. Proprio in un momento di grande fermento del sistema finanziario mondiale, seguire l'evoluzione del settore negli altri paesi, ritengo possa essere di grande stimolo per lo sviluppo delle nostre Casse.

Come Vicepresidente del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio desidero cogliere l'occasione per presentare brevemente il Gruppo Europeo e l'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio, a cui l'Acri aderisce sin dalla loro costituzione, e riassumere le caratteristiche di questi due organismi internazionali a livello europeo e mondiale.

Le Casse di Risparmio in Europa cooperano fin dal 1963 sotto gli auspici e con l'aiuto del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio. Il Gruppo Europeo è una rete di 28 organizzazioni (Casse di Risparmio e associazioni nazionali di Casse di Risparmio) di 25 paesi europei.

Al Gruppo aderiscono oggi circa 950 Istituti, Casse di Risparmio e banche *retail*, quali soggetti che operano attraverso una rete di oltre 69.000 filiali, 930.000 dipendenti, con un totale attivo di quasi 7.500 miliardi di euro, depositi per oltre 5.000 miliardi di euro, impieghi per 4.500 miliardi di euro, rappresentando circa 1/3 del mercato bancario retail europeo.

La realtà più significativa delle Casse di Risparmio in Europa rimane il Gruppo delle Casse di Risparmio in Germania, che con oltre 400 casse autonome e circa 360.000 dipendenti è il primo gruppo bancario in tale paese con una quota di mercato media del 40%.

Seguono come importanza la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Svezia e la Polonia. Purtroppo in Spagna attualmente le Casse di Risparmio sono coinvolte nella crisi finanziaria che ha colpito il paese, avendo già ridotto il loro numero negli ultimi anni per fusioni e ristrutturazioni. Hanno comunque tutt'ora una quota di mercato intorno al 50%.

Come sapete in Italia sono rimaste 43 Casse di Risparmio, di cui però soltanto 18 non facenti parte di grandi Gruppi, cioè controllate da una fondazione, in alcuni casi da più fondazioni.

Queste 18 Casse si dedicano ad una attività tradizionale di banca retail, con forte radicamento territoriale e si distinguono per il loro costante supporto alle famiglie e alle piccole e medie imprese anche nei momenti difficili, perseguendo non soltanto interessi economici ma anche sociali.

È a questo piccolo gruppo di Banche, che anche la mia Cassa di Risparmio di Bolzano, detta anche Sparkasse, è fiera di poter far parte.

Ritornando ai nostri organismi internazionali, tutti i membri del Gruppo Europeo aderiscono all'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio che fu costituito nel 1924 a Milano ove si tenne, peraltro, il 1° Congresso Mondiale i cui lavori, organizzati dalla Cariplo, si conclusero con l'istituzione della Giornata Mondiale del Risparmio.

L'Istituto Mondiale è composto da 111 organizzazioni, che rappresentano circa 6.000 Casse di Risparmio e banche *retail*, con 227.000 filiali e un totale attivo di quasi 16.000 miliardi di euro. La rete dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio si estende in 89 paesi di tutto il mondo.

L'Istituto ed il Gruppo hanno sede a Bruxelles e sono associazioni di diritto belga senza scopo di lucro che, pur essendo giuridicamente distinte e dotate di propri organi amministrativi, si avvalgono di un'unica struttura operativa.

L'obiettivo di entrambe le organizzazioni è quello di tutelare e promuovere gli interessi delle Casse di Risparmio attraverso le seguenti azioni:

- rappresentandole presso le più importanti istituzioni internazionali, quali l'Unione Europea (Parlamento e Commissione), La Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ecc.
- sostenendo il ruolo e l'importanza che esse svolgono nel settore bancario, nei confronti dell'opinione pubblica e sviluppando una

- mirata azione di lobby, a tutela degli interessi degli Associati;
- divulgando adeguate informazioni per aiutarle nella definizione delle loro strategie e nel loro sviluppo.

Come naturale risposta al forte cambiamento in atto nel sistema bancario internazionale i due organismi hanno provveduto a ridefinire la loro mission in “The global voice of savings and retail banking”, diventando quindi interpreti di un gruppo eterogeneo di banche che annovera ad oggi fra i propri membri enti costituiti sotto forma di società per azioni, di società cooperative e di enti di natura pubblica.

Gli istituti associati ai due organismi non appartengono quindi ad una sola, specifica ed omogenea categoria, bensì sono banche con caratteristiche comuni che si identificano nelle definizioni delle cosiddette *3 R* e che in tal senso si differenziano dagli altri istituti bancari sia in Europa che e in tutto il mondo, vale a dire:

- *Retail*, con attività verso privati, famiglie, Pmi e enti locali;
- *Regionali*, decentralizzati e con un’ampia rete di filiali in varie aree (metropolitane, industrializzate, rurali, ecc);
- *Responsabili*, poiché costituiscono un valore aggiunto per la società, svolgendo la loro attività in modo socialmente responsabile, prestando molta attenzione agli stakeholder e non solo agli shareholder.

Per quanto riguarda l’attività operativa svolta dal Gruppo Europeo, particolare attenzione merita il rapporto costante di consultazione che svolge con i vari organismi e le authorities comunitarie operanti nel settore finanziario e in particolare la Banca Centrale Europea. Risultano pertanto frequenti i nostri incontri a livello di Comitato di Presidenza con i vari Commissari Europei nonché rappresentanti delle varie authorities.

Così tre mesi fa abbiamo avuto un approfondito scambio di vedute con Enrico Enria, Presidente dell’Eba – European banking authority, mentre l’11 aprile scorso la delegazione ufficiale del Gruppo ha incontrato a Francoforte presso la Banca Centrale Europea il Presidente Mario Draghi al quale sono stati formalizzati i nostri “position paper” su alcune importanti tematiche che avranno un impatto fondamentale sugli enti creditizi, quale ad esempio la revisione della Direttiva sui Requisiti Patrimoniali che consentirà l’implementazione delle nuove regole di Basilea 3 nonché in particolare sulle problematiche connesse agli obblighi di copertura del rischio di liquidità (LCR-Liquidity coverage ratio).

La maggiore preoccupazione espressa dal Gruppo è che l’archi-

tettura di Basilea 3 è stata concepita pensando alle grandi banche che operano a livello internazionale.

Mentre però negli Stati Uniti i nuovi parametri e i requisiti in essa previsti sembra verranno applicati soltanto ad otto importanti istituzioni finanziarie, in Europa si pensa di adottarli indistintamente a tutte le 8.000 banche europee, indipendentemente dalla loro dimensione e modello di operatività.

Il Gruppo Europeo ritiene che il “modello unico per tutti” (one-size-fits-all) non sia appropriato, poiché il panorama bancario europeo è estremamente vario ed eterogeneo. A nostro avviso è necessario ed indispensabile e su questo ci segue anche il mondo delle banche Cooperative Europee, che le nuove disposizioni legislative siano adattate alla natura, dimensione e complessità dei rischi inerenti all’attività svolte dalle varie istituzioni finanziarie. Tra le priorità politiche del Gruppo Europeo e dell’Istituto mondiale vi è la promozione di mercati finanziari pluralistici intesa in un contesto molto più ampio, che trascende il mero sostegno degli interessi finanziari e commerciali, per essere interpretata come un elemento chiave per l’impegno contro l’esclusione finanziaria e sociale.

Nel corso degli anni anche a seguito dei cambiamenti intervenuti, un numero sempre maggior di Casse hanno costituito fondazioni specifiche per poter svolgere in maniera più efficace le loro attività con scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico.

Il raggio d’azione di questi enti è generalmente locale o regionale e il loro contributo alla società civile è di altissimo valore. A titolo di esempio si possono citare Paesi come, oltre l’Italia, la Svezia, l’Austria, la Spagna e la Germania dove, in particolare, le Casse tedesche hanno costituito oltre 400 fondazioni locali.

In particolare molte Fondazioni europee si sono adoperate per sostenere l’inclusione finanziaria, nonché attività di micro-finanza. Così la Fondazione Erste Bank in Austria ha creato una seconda banca (Zweite Bank) per persone “non bancabili” cioè che normalmente non sono più accolti come clienti, perché p.e. hanno subito un fallimento privato. In Italia diverse nostre Fondazioni hanno iniziato interessanti e lodevoli iniziative di micro-finanza.

Anche il Gruppo Europeo si e’ inserito in questa nuova realtà esaminando possibili nuove attività a favore delle fondazioni, quali:

- rappresentare gli interessi delle fondazioni delle Casse di Risparmio nei confronti delle istituzioni europee;

- agire come centro europeo per il coordinamento di progetti comuni;
- facilitare l'accesso sia ai fondi europei che a quelli internazionali destinati a finanziare progetti delle fondazioni.

In tal senso vale la pena ricordare il contributo di 20 milioni di dollari erogato dalla Fondazione Bill & Melinda Gates a favore dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio, al fine di sostenere progetti specifici su temi quali ricerca di mercato, nuovi canali distribuzione, mobile banking, volti ad incrementare i conti correnti delle fasce indigenti presso le Casse di Risparmio dei Paesi in via di sviluppo.

In tale contesto sono stati selezionati ed avviati specifici progetti in 10 Paesi (Burkina Faso, El Salvador, Indonesia, Kenya, Lesotho, Marocco, Tanzania, Sud Africa, Uganda e Vietnam) nei quali è previsto che a fine 2014 possano essere aperti più di 10 milioni di nuovi conti di deposito.

Vorrei in questa occasione ribadire la mia fiducia nella capacità dei nostri istituti di sostenere con successo le sfide in atto nel settore creditizio europeo, seguendo in questo il motto fatto proprio dal Gruppo Europeo qualche anno fa e cioè "Think globally, act locally and cooperate internationally" (Pensare globalmente, agire localmente e cooperare a livello internazionale).

A questo proposito vi anticipo due iniziative di prossima realizzazione:

L'International Summer Forum, giunta alla terza edizione, che si terrà il 20 e 21 settembre 2012 in Germania, presso il centro di formazione dell'Associazione delle Casse di Risparmio tedesche. L'iniziativa è riservata ai dirigenti di Casse di Risparmio con alta prospettiva di carriera, sulla base del modello e delle caratteristiche già sperimentate nel corso delle precedenti edizioni.

Le tematiche affrontate saranno relative alle sfide che in un nuovo contesto dovranno affrontare le Casse Risparmio e le banche *retail*; le normative vigenti; le riforme strutturali che l'Unione Europea sta analizzando per la stabilità dei mercati.

Per l'edizione del 2013 è previsto che il Forum si tenga in Italia. L'altro evento è relativo alla Conferenza annuale sul *Retail Banking* in Europa che si terrà il 10 ottobre 2012 a Bruxelles sul tema "Post Crisis Challenges for Savings and Retail Banks: allocation of Savings and business model" (cioè le sfide post crisi per le Casse di Risparmio e banche *retail*). La Conferenza sarà strutturata in tre diversi *panels*: il primo *panel* sarà dedicato al contesto

macroeconomico, il secondo affronterà le sfide a cui dovranno far fronte le locali Casse di Risparmio e il terzo si occuperà del “modello” Cassa di Risparmio, quale esempio di efficienza è di validità nell’ambito dei sistemi bancari.

In conclusione vorrei fare ancora un breve cenno ai lavori del 23° Congresso Mondiale delle Casse di Risparmio dal tema “Good for you. The Savings and Retail Banks model” che si è svolto lo scorso maggio a Marrakech.

La manifestazione è stata un’importante occasione per evidenziare il ruolo chiave sia delle Casse di Risparmio che delle Fondazioni quale presidio del territorio di operatività, di contributo al sostegno economico e sociale delle comunità locali in cui operano.

Nel corso dei lavori specifici workshop hanno affrontato tematiche relative all’attività bancaria, alle esigenze degli *stakeholder* e alle possibili soluzioni per individuare risposte più efficaci per soddisfare i crescenti bisogni della società civile.

Al Congresso sono intervenuti più di 300 delegati, varie autorità del Marocco e Joaquin Almunia, Commissario europeo per gli Affari Economici e Monetari. Per l’Italia hanno partecipato 14 delegati tra rappresentanti di Società bancarie e di Fondazioni e, in qualità di speaker nelle sessioni plenarie, sono intervenuti:

- il prof. Giovanni Manghetti, sul tema “The retail bank: rock solid and right around the corner” (La banca retail: sicura e vicina);
- il dott. Antonio Miglio, sul tema: “Making money and making a difference: banks and their foundations” (Profitto e attività erogativa: le banche e le loro fondazioni).

In occasione del 23° Congresso è stata presentata la “Dichiarazione di Marrakech: Un Conto per Tutti” in cui vengono posti in evidenza alcuni importanti principi.

Nel documento i membri dell’Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio ribadiscono l’impegno nel sostenere l’inclusione finanziaria, nonostante l’attuale difficile contesto economico e di mercato. Consentire l’accesso ai servizi finanziari a tutti è infatti parte integrante della loro identità e del loro modello di fare business e di operare nei confronti degli *stakeholder*.

Sulla base di questo volontario e rinnovato approccio per l’inclusione finanziaria, problema molto sentito in particolare nei paesi sottosviluppati ma anche nei paesi in via di sviluppo come la Cina, l’India e il Brasile, i membri dell’Istituto Mondiale si impegnano a rafforzare ulteriormente i loro impegno nell’offrire un “conto per tutti” attraverso la messa a disposizione di prodotti base a colo-

ro che non dispongono di un conto in banca, hanno bassi redditi sono distanti e non serviti, dando priorità a transazioni quali il ricevere ed effettuare pagamenti, come incentivo fondamentale per l'avvio di un rapporto bancario; l'offerta di una varietà di servizi finanziari, a parità di condizioni, giusti ed efficienti, ma anche innovativi con particolare utilizzo dei telefoni cellulari;

Prima di concludere vorrei ribadire che nell'attuale fase di riforma globale del settore finanziario, l'Istituto Mondiale e i suoi membri chiedono la definizione di una politica bancaria e un contesto normativo che stimolano la diversità di fornitori di servizi finanziari solidi e che permette ai membri di adempiere al loro duplice obiettivo della sostenibilità finanziaria e dell'inclusione finanziaria.

Il forte ruolo svolto dalle Casse di Risparmio nel finanziamento dell'economia non deve essere compromesso da riforme normative, penalizzanti per l'attività creditizia stessa.

Le misure dovrebbero in ogni caso essere proporzionate e neutrali relativamente agli assetti proprietari delle banche.

Gli Istituti non bancari che offrono servizi finanziari, e tra essi il così detto settore delle banche ombra (*shadow banking*) dovrebbero essere assoggettati agli stessi obblighi e regole delle banche ordinarie.

Lasciatemi concludere il mio intervento con una nota personale.

Partecipare a livello internazionale al mondo delle Casse di Risparmio, e banche retail, in un momento così importante e cruciale per il sistema finanziario mondiale, ritengo sia un privilegio e una grande opportunità:

permette di capire meglio quello che sta succedendo intorno a noi e sono convinto che può servire alle nostre banche per affrontare meglio i cambiamenti che ci aspettano.

Nel rinnovare i miei più vivi ringraziamenti per l'opportunità offertami di aver potuto svolgere queste mie considerazioni, formulo l'augurio che la sempre fruttuosa cooperazione fra l'Acri e gli Organismi internazionali delle Casse di Risparmio prosegua ancora a lungo con rinnovato successo.

ANTONIO PATUELLI

Vicepresidente dell'Acri e Vicepresidente Vicario dell'Abi
(Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa)

L'Italia, da qualche anno, si sta impoverendo.

La crisi finanziaria internazionale ha fatto emergere limiti e contraddizioni che era stato troppo comodo trascurare.

L'enorme debito pubblico, cresciuto nei decenni, e i cospicui *spread*, moltiplicatisi in pochi mesi, hanno avviato un circuito di gravosi oneri a carico di famiglie e imprese più che mai oberate da elevatissima tassazione, con lo Stato e gli Enti locali non più in grado di sviluppare politiche compensative.

L'Italia si sta impoverendo: occorre uno sforzo decisissimo e convergente per la ripresa dello sviluppo. Ciò deve avvenire urgentemente con i provvedimenti assunti e attesi, in particolare con la riduzione della spesa pubblica e la ripresa delle privatizzazioni.

Le banche italiane fanno e faranno tutto quanto potranno, ma non sarebbe corretto scaricare sulle banche italiane e sui loro azionisti tutte le contraddizioni accumulate da altri.

Infatti, le banche italiane, tutte private e in concorrenza fra loro, sono il settore produttivo che ha effettuato più innovazioni e ristrutturazioni in questi vent'anni, più avanzamenti nella democrazia economica, sopperendo anche alle carenze di solidità patrimoniale di una parte non trascurabile delle imprese italiane.

Soprattutto di fronte agli andamenti dei mercati borsistici si dimentica spesso la storica gracilità di tanta parte del capitalismo italiano. Si dimentica che Francesco Saverio Nitti, circa un secolo fa, scrisse il fondamentale volume sul "Capitale straniero in Italia" determinante dopo l'Unità d'Italia per realizzare, nel nuovo Stato, le infrastrutture, i trasporti, per illuminare le città, per modernizzare le imprese manifatturiere e per costituire nuove grandi banche. Infatti, l'Italia era importatrice di capitali.

La ripresa produttiva italiana di fine Ottocento e inizio Novecento fu fortemente penalizzata dalla prima guerra mondiale e dal drammatico dopoguerra, da vent'anni di regime sempre più autarchico e bellicoso e dalla rovinosa seconda guerra mondiale.

Le grandi holding pubbliche, come l'Iri, dovettero assorbire gli effetti della crisi internazionale iniziata a fine anni Venti e costituirono per sessant'anni, pur con i noti limiti, una grande integrazione del capitalismo privato italiano che è cresciuto gradualmente e diffusamente dal secondo dopoguerra, soprattutto negli anni del miracolo economico.

Gli ultimi vent'anni hanno realizzato i più forti cambiamenti negli assetti economici e produttivi italiani, innanzitutto bancari.

Le privatizzazioni furono effettuate con grandi speranze e tempi

strettissimi di realizzazione, in una fase economica ancora prevalentemente espansiva e con frontiere che erano state aperte dalla globalizzazione. Sono allora affluiti in Italia ingentissimi capitali esteri che si sono affiancati a quei capitali privati italiani che sono rimasti anche quando gran parte dei capitali esteri si sono allontanati dall'Italia.

In questi limiti storici del capitalismo italiano, le Fondazioni di origine bancaria hanno svolto e svolgono un ruolo insostituibile, soprattutto in una prolungata fase critica come l'attuale, innanzitutto per la solidità delle banche.

Ugualmente le banche, sempre più pressate da obblighi di ogni genere, prima spinte a emulare sempre più il capitalismo più rischioso d'oltremare, si sono salvate in Italia proprio per la prudenza e le solidità aziendali e per l'impegno degli azionisti più lungimiranti e solidi.

In pochi anni le banche italiane hanno, infatti, ricevuto le più diverse sollecitazioni: prima per una sempre più elevata redditività anche con capitali limitati; poi per una rapidissima rincorsa alle multiple esigenze di prudenziale capitalizzazione.

Tutto ciò è avvenuto in Italia sempre senza risorse pubbliche, ma con lo sforzo delle banche e degli azionisti, Fondazioni in primo luogo, mentre le banche italiane sostengono anche gran parte del debito pubblico, contribuendo così a non far schizzare ancora più in alto lo *spread*.

Ora si apre una nuova fase nella quale le banche sono ulteriormente protagoniste per la ripresa dello sviluppo, per colmare perfino i ritardi dei pagamenti della Pubblica Amministrazione.

Per costruire un nuovo miracolo economico e sociale italiano, di produttività e di occupazione, occorre un nuovo clima, occorre rispettare maggiormente le banche e i loro milioni di azionisti, sempre ricordando la pluralità delle funzioni sociali delle diverse forme societarie bancarie, sia nelle attività stesse di investimento e di fiducia a famiglie ed imprese, sia nelle ricadute mutualistiche o erogative degli azionisti Fondazioni.

Ciò può e deve avvenire con alte ispirazioni e coerenti comportamenti di austerità e di solidarietà nelle diverse, complementari funzioni di Banche e Fondazioni.

Austerità di alto livello morale e solidarietà nelle forme possibili e distinte, per Banche e Fondazioni, sono le risposte concrete alle preconcepite campagne denigratorie ai danni di Banche e Fondazioni.

Per favorire questi circuiti virtuosi occorre anche che tutti ricordino una esemplare ed attualissima “predica inutile” di Luigi Einaudi (ricordata dalla *Civiltà Cattolica* del febbraio 2012) che insegna che «il banchiere il quale elargisce i denari dei depositanti a chi non è in grado di restituire, malversa la roba altrui e deve finire in galera».

Ma sulle Banche italiane, oltre alle quanto mai gravose sofferenze, non debbono essere scaricati oneri impropri, come fossero nuove Gepi: le Banche sono imprese private, tutte in forte concorrenza fra loro in un mercato europeo aperto ed integrato.

Pertanto chiediamo, sollecitiamo con forza, che le Banche operanti in Italia vengano messe in condizioni di parità competitiva con quelle d’oltralpe con le quali la competizione di mercato è quotidiana.

Invece, penalizzare le banche italiane significa appesantire tutto il mondo produttivo italiano, mentre occorre innestare un nuovo spirito di austerità e di fiducia che favorisca circuiti virtuosi di lotta risoluta all’evasione fiscale e di riduzione della spesa pubblica e delle tasse, per realizzare al più presto la ripresa dello sviluppo, degli investimenti e dell’occupazione che, per quanto ci riguarda, abbiamo continuato e continueremo a sostenere.

Imprese bancarie e imprese in genere debbono uscire insieme dalla crisi, comprendendo sempre meglio i problemi altrui ed evitando superficiali illogiche demonizzazioni, quando ciascuna azienda, bancaria o generalista, impiega e rischia fondi propri, degli azionisti e dei risparmiatori.

Dalla crisi dell’Euro si deve uscire con più convinzione sulla crescita delle istituzioni dell’Unione Europea e sull’utilità della moneta comune: siamo d’accordo con Pierluigi Ciocca che «la moneta stabile sia preferibile agli estremi opposti della moneta forte e della moneta debole».

Viviamo tempi molto difficili nei quali occorre far riferimento a rigorosi principi e sviluppare coerenti comportamenti.

Perciò è esemplare quanto venne affermato nel settimo Congresso dell’Acri, a Venezia nel 1949, dall’allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, principale artefice della ricostruzione e del miracolo economico.

De Gasperi innanzitutto rivendicò la massima tutela del risparmio, sviluppata con l’aiuto di Einaudi, per «far nascere la fiducia in coloro i quali possono risparmiare ed hanno la libertà di decidere sopra l’affidamento del loro risparmio, a questo o a quell’Istituto,

poiché una delle basi fondamentali della democrazia, al di fuori dei partiti, è questa: la volontarietà del risparmio, che ci sia cioè la possibilità per l'individuo e la persona di decidere liberamente a chi affidare il proprio risparmio. E siccome la democrazia si fonda anche su questa volontà, la questione della fiducia del risparmio è uno dei problemi eminenti».

Anche a fine anni Quaranta vi era, come oggi, la difficoltà di incrementare la raccolta del risparmio produttivo bancario e conseguentemente degli impieghi.

De Gasperi aveva ben chiara la necessità di incrementare il circuito virtuoso depositi-impieghi bancari e a quel Congresso dell'Acri aggiunse che «Bisogna che arriviamo ad un aumento dei depositi e quindi dobbiamo arrivare ad un aumento di fiducia, rafforzato da un senso di solidarietà nazionale e sociale».

De Gasperi affermò pure con forza che: «Investimenti si debbono fare innegabilmente in Italia, e ne abbiamo bisogno estremo soprattutto per combattere la disoccupazione. Ma gli investimenti per combattere la disoccupazione non si possono fare che attingendo denaro dal risparmio. Non c'è altra strada, perché, o bisogna attingere dal risparmio, o batter moneta. Siccome non vogliamo essere falsari e non vogliamo rovinare la moneta, né vogliamo distruggere il valore di acquisto dei salari e degli stipendi, noi -aggiungeva De Gasperi- dobbiamo ricorrere al risparmio facendo sì che esso aumenti e venga utilizzato utilmente secondo criteri molto saggi».

De Gasperi all'Acri invocò «solidarietà nel risparmio, solidarietà economica, argomenti di persuasione che vincono e siano vincolo di solidarietà che rafforzano».

Costruiamo anche noi, subito, nel 2012, insieme un nuovo clima di speranza e di fiducia e non cediamo mai alla rassegnazione.

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'Assbank

Dalla metà degli anni '90 al 2007 abbiamo assistito nel mondo a uno sviluppo mediamente intenso, anche se con ritmi di crescita molto diversi tra le differenti aree geografiche, accompagnato da politiche monetarie sostanzialmente espansive e da un numero ridotto di regole su alcuni mercati finanziari e bancari molto importanti – prevalentemente quelli anglosassoni – “c'è la capacità dei mercati ad autoregolarsi”, si diceva.

Qualcuno aveva intuito (pochi peraltro) che il rischio era elevato, uno per tutti: Raghuram Rajan, allora Capo del Dipartimento di Ricerca del Fondo Monetario Internazionale, nella primavera del 2006 scriveva: “questi sono i tempi migliori (*“the best of times”*) ma sono anche i tempi più pericolosi (*“the most dangerous of times”*). Sembrava peraltro che “il gioco valesse la candela”.

Purtroppo Rajan e pochi altri come lui avevano ragione: i pericoli si sono manifestati abbastanza velocemente.

Ora, a mio avviso, in quei 15/18 anni in certi settori del mondo bancario e finanziario si era perso il buon senso, il buon senso che deriva dalle visioni di lungo periodo, come ricorda anche il titolo di questo Congresso “cent'anni di storia tra cultura e sviluppo”: la miopia (talvolta anche di taluni regolatori), l'arroganza intellettuale e la voglia di far soldi nella finanza in breve tempo, tanti soldi per alcuni, hanno prevalso; sia chiaro, sono prima di tutto un imprenditore e la redditività per me come per tutti gli imprenditori e le imprese è fondamentale, ma si deve trattare di una redditività sostenibile nel tempo e non di una redditività che dopo un certo numero di anni manda a gambe all'aria l'impresa e quelle simili, e che se l'impresa è molto grossa rischia di mandare all'aria tutto il sistema finanziario e con esso tutta l'economia, con l'unica alternativa percorribile di utilizzare per gli ineludibili salvataggi miliardi di euro o di dollari dei contribuenti.

Non sono solo io a dire queste cose; c'è per esempio un corposo, importante documento che non è stato generalmente riportato dai mass media italiani: “The Financial Crisis Inquiry Report” redatto all'inizio del 2011 dalla Commissione del Governo statunitense che ha avuto l'incarico di ricercare “the Causes of the Financial and Economic Crisis in the United States”. Ecco alcune delle conclusioni del Report: «la crisi finanziaria era evitabile. La crisi fu il risultato di azioni e mancate azioni umane, non di Madre natura o di modelli computerizzati impazziti»; «i fallimenti diffusi (*widespread failures*) nella regolamentazione e supervisione finanziaria si sono rivelati devastanti per la stabilità dei mercati finanziari

della nazione»; «enormi carenze (*dramatic failures*) nel governo societario e nella gestione dei rischi in molte istituzioni finanziarie di importanza sistemica furono una causa chiave della crisi»; «ci fu un crollo sistemico nella responsabilità (*accountability*) e nell'etica»; «le inadeguatezze delle Agenzie di Rating furono meccanismi essenziali nella ruota della distruzione finanziaria».

Le gravi conseguenze di questa perdita del buon senso, di questa miopia, di questa arroganza intellettuale, le abbiamo tutti sotto gli occhi; nel mondo finanziario almeno dal settembre 2008 (fallimento Lehman Brothers), nell'economia reale dal 2009.

Mi pare chiaro quindi: le principali responsabilità sono delle grandissime banche d'affari e istituzioni finanziarie di matrice anglosassone (Usa e Uk, con qualche "seguace" olandese, tedesco, belga...), dei loro Regolatori e delle Società di Rating, sicuramente non sono le uniche responsabilità ma altrettanto sicuramente sono le principali; e anche che le banche commerciali, e in particolare quelle italiane, hanno subito pesantemente le conseguenze della crisi economica, mentre c'entrano poco o niente con le cause scatenanti della crisi finanziaria.

Da parte di diversi attori del mercato si era dunque perso il buon senso, su almeno quattro elementi fondamentali delle teorie classiche del fare banca: la Dimensione degli Intermediari; la Gestione del Rischio di Credito; la Gestione del Rischio Liquidità; la Patrimonializzazione.

Vorrei trattare velocemente - e quindi in modo necessariamente superficiale - questi quattro punti.

1) La Dimensione degli Intermediari

A partire dall'inizio degli anni '90 è prevalsa una corrente di pensiero (dottrina, osservatori, mass media, talvolta regolatori...) volta a ritenere che nel mestiere di banca, nel mondo sviluppato, in Europa, in Italia, fossero necessarie e addirittura essenziali per ottenere buoni risultati, grandi, secondo alcuni enormi, dimensioni (ricordo peraltro una sarcastica domanda dell'*Economist* in quegli anni di prime grandi fusioni: *2 frogs, one prince?*); non vi era spazio per realtà di piccole dimensioni, l'Elemento Competitivo fondamentale sembrava essere solo la dimensione (e ricordo sempre una battuta di una mia intelligente collega con la quale avevo visitato tanti anni fa una mostra di scheletri di dinosauri: "se la grande dimensione fosse l'unico elemento competitivo, il pianeta sarebbe ancora dominato da loro").

Salvo poi affermare (sovente gli stessi osservatori e mass media) nei primi tempi della crisi che il mondo sembrava sostenuto solo più dalle piccole banche locali commerciali: due superficiali mode, entrambe sbagliate.

Non c'è dubbio che per un grande paese sviluppato, aperto all'internazionalizzazione, siano d'importanza essenziale alcuni grandi gruppi bancari e finanziari; ma in quegli anni miopia, mancanza di buon senso e arroganza intellettuale agivano, accecando la razionalità, sotto due punti di vista:

a) La Grande Dimensione: negli anni ruggenti, qualcuno tra gli opinion leader ha mai valutato seriamente – oltre alle indubbie economie di scala e di perimetro – anche le diseconomie della grande dimensione? Ma qualcuno può seriamente giurare che tutti i consiglieri di amministrazione dei grandi conglomerati finanziari sapessero realmente che cosa facevano i propri amministratori delegati e fossero quindi in grado di controllarli? E ancora, ma siamo sicuri che tutti gli amministratori delegati conoscessero i principali prodotti che i loro gruppi compravano e vendevano e i rischi a essi connessi? Il Report di cui parlavo poc'anzi, citando Citigroup scrive “*too big to fail meant too big to manage*”.

b) La Piccola Dimensione: molto raramente ho visto la consapevolezza dell'oggettivo affermarsi sui mercati, negli ultimi due decenni, di alcuni fattori che, opportunamente e saggiamente utilizzati, possono consentire alle medie e piccole banche in tutto il mondo di essere competitive anche per quanto riguarda le economie di scala e di perimetro.

In primo luogo, lo straordinario sviluppo tecnologico, la disponibilità di capacità di elaborazione, di dati e informazioni in misura eccezionalmente elevata, il loro trasferimento in tempi incredibilmente ridotti (mi riferisco per esempio a internet, alla telefonia fissa e mobile, ai personal computer e ai tablet, ai social network, alle molteplici interconnessioni tra queste diverse tecnologie) hanno consentito applicazioni inimmaginabili fino a qualche anno fa a costi complessivamente accessibili e molto più bassi di qualsiasi previsione; i connessi guadagni di produttività si sono diffusi a tutti i livelli dimensionali.

Inoltre, gli effetti della globalizzazione – uniti alla ridefinizione dei processi produttivi e distributivi nell'ambito del settore finanziario domestico e internazionale – che hanno permesso agli operatori di distribuire i migliori prodotti esistenti al mondo, nei più diversi settori dei servizi finanziari e dei servizi ad alto contenuto

professionale – opportunità che – se utilizzata in modo saggio e prudente, ha consentito ai portafogli prodotti di non patire la concorrenza dei grandi gruppi.

Ancora, l'*outsourcing*, in sostanza l'alleanza con altri operatori dello stesso settore con i quali sono state costituite aziende specializzate, sono state condivise le attività che richiedono investimenti particolarmente rilevanti in macchine e soprattutto professionalità. Si è così riusciti a tenere il costo dell'innovazione e della gestione della essenziale struttura informatica centrale, dei processi produttivi – e non solo – sostanzialmente al livello dei grandi concorrenti.

I tre fattori sopra considerati - sviluppo tecnologico, globalizzazione, outsourcing, - se opportunamente utilizzati in un contesto di sana e prudente gestione, consentono di operare con efficienza ed efficacia quasi ad ogni dimensione e, soprattutto, di spostare la variabile critica da “quanto siamo grandi” a “quanto siamo capaci di gestire la complessità”.

2) La Gestione del Rischio di Credito

La faccio breve, il principio era: i crediti - cioè il rischio principale per le banche che prestano soldi all'economia - si tengono sui libri per (relativamente) bassi importi e per poco tempo, il rischio si intermedia (Originate to Distribute era il modello); e i crediti (diventati Strumenti Finanziari per essere distribuiti) si valutano “in monte” sulla base di sofisticati algoritmi, alcuni inventati da straordinari economisti che avevano meritato il Premio Nobel, modelli sovente usati - passatemi l'eufemismo - con una certa superficialità (dev'esser chiaro: non critico i Modelli, critico il loro utilizzo); la valutazione era quasi sempre accompagnata da rating delle tre uniche Società di Rating esistenti al mondo, rating che quasi sempre erano molto elevati. Ma alla fine, questi rischi qualcuno se li doveva pur prendere! In fondo, alla base anche del più sofisticato ed elaborato prodotto finanziario c'è uno che deve soldi a un altro e se il primo non paga sono guai. Certamente, i rischi - e le relative perdite - sono stati a carico di quelli che li avevano in mano quando è scoppiata la bolla, quando i mercati che si ritenevano sempre, strutturalmente liquidi hanno dimostrato di non esserlo e quindi i portatori degli strumenti finanziari hanno perso un sacco di soldi e, talvolta, soprattutto in certi periodi, nemmeno riuscivano a sbarazzarsene... e in qualche caso non ci sono ancora riusciti.

3) Rischio di Liquidità

E con questo veniamo al Rischio di Liquidità, altro elemento fondamentale delle teorie classiche; come noto, la Liquidità è “l’attitudine della banca a far fronte tempestivamente ed economicamente (ossia col minimo di spese e perdite) ai propri impegni di uscite monetarie”, come scriveva un mio Maestro. I mercati si ritenevano strutturalmente liquidi perché erano i Modelli Matematici a stabilirlo; e per quindici anni la cosa ha funzionato. Ora, l’Economia e la Finanza hanno bisogno di tanta scienza quantitativa per essere comprese e interpretate ma non dobbiamo dimenticare mai che sono Scienze Sociali, che hanno a che fare con il comportamento umano che, per definizione, in alcune occasioni - ricorrenti nella vita degli uomini e delle nazioni - non è prevedibile, anche con il più sofisticato Modello.

Il contesto internazionale del non considerare il Rischio di Liquidità come effettivo e significativo era tale che perfino la Banca d’Italia, probabilmente la più prudente Banca Centrale del mondo, nel marzo del 2006 ha abrogato le due Regole sulla Trasformazione delle Scadenze, che erano i presidi base per un minimo di controllo del Rischio di Liquidità in banca.

4) La Patrimonializzazione

Molto in sintesi, il driver era: più è bassa la Patrimonializzazione più il ROE è elevato a parità di Utile Netto. E’ vero, si era in presenza di Regole per il Patrimonio, Basilea 1 e poi Basilea 2 erano in vigore, sistemi complessi di norme a livello mondiale che avevano un concetto comune: gli Attivi delle Banche dovevano essere ponderati secondo il loro livello di rischiosità; per Basilea 2 in particolare, più il rischio di perdere i soldi impegnati in un credito o in un’attività finanziaria erano elevati, più patrimonio era necessario tenere a fronte. Principio sacrosanto, solo che il rischio - soprattutto sui prodotti complessi che in quegli anni hanno invaso il mondo - era sovente ottenuto sulla base di valutazioni delle tre sole Società di Rating esistenti al mondo, che quasi sempre li classificavano sulla base dei sofisticati modelli di cui abbiamo già parlato, con voti molto elevati e che quindi richiedevano poco presidio patrimoniale; ed inoltre nel Modello “Originate to Distribute” i rischi stavano poco sui libri delle banche che li generavano, perché in certa parte venivano intermediati e quindi ceduti.

In sostanza, siamo arrivati al 2007/2008 con alcune enormi banche d’investimento anglosassoni che avevano l’Attivo composto da

Strumenti Complessi che pesavano pochissimo sul loro patrimonio - e niente sul Rischio di Liquidità - perché valutati a bassissimo rischio, come titoli di debito della stato tedesco o degli Usa; e che inoltre avevano inondato una parte del mondo con quegli stessi strumenti finanziari. E un sacco di altre banche in giro per il mondo, anche in Europa, poco in Italia, che avevano un mucchio di questi Strumenti Complessi al loro Attivo.

Dimenticavo di dire che si trattava in genere di Strumenti Finanziari a medio e lungo termine, finanziati sovente con debiti a brevissimo termine così da massimizzare i differenziali dei rendimenti!

E questi prodotti dall'oggi al domani, hanno perso larga parte del valore a cui erano iscritti a bilancio e, in diversi casi soprattutto nei momenti più difficili della crisi, non avevano del tutto mercato, cioè non c'era nessuna controparte disponibile a comprarli. Pensate che oggi - a quattro anni dall'esplosione della crisi - alcune grandi banche non italiane hanno ancora importi rilevanti di Strumenti Finanziari di Livello 3, Strumenti Finanziari valutati cioè con modelli interni (tutti gli Asset c.d. "tossici" sono compresi in questa categoria); ebbene, nei bilanci 2010, in Italia queste Attività rappresentavano il 16% del Tier 1 Capital, in Francia il 45% e in Germania il 69%. Su queste Attività non sono state chieste nuove valutazioni di bilancio, mentre sono state chieste per i Titoli di Stato Italiani... Se vogliamo abbandonare le statistiche anonime e prendiamo due esempi, i bilanci consolidati del 2011 dei Gruppi Intesa San Paolo e Deutsche Bank, osserviamo che il Rapporto tra Attività Finanziarie di Livello 3 e Patrimonio di Vigilanza è dell'8% per il Gruppo italiano e dell'86% per il gruppo tedesco.

* * *

Ecco quindi che dalla metà degli anni '90 fino al 2007 progressivamente una parte importante dei mercati bancari e finanziari ha perso il buon senso, così come una parte dei Regolatori, dei Mass Media, della Dottrina, hanno perso i riferimenti alle principali teorie classiche del far banca: nella dimensione degli Intermediari, nella Valutazione del Rischio di Credito, del Rischio di Liquidità, nella Patrimonializzazione.

Ora il mondo è cambiato, dopo il fallimento Lehman Brothers, si è tornati con determinazione - ma anche con fatica e con risultati non sempre positivi, soprattutto nel campo delle Investment Banks e del

cosiddetto Shadow Banking – al contesto delle Regole Classiche: valutazione più attenta del Rischio di Credito e di Liquidità, più elevato Patrimonio e di migliore qualità, riconsiderazione dei punti di forza e di debolezza della grande dimensione. Lo hanno voluto le Autorità, lo hanno voluto i capi di Stato e di Governo dei principali paesi del mondo; d'altra parte mi sembra ci fosse poco altro da fare. Con il Rischio oggi di esagerare dall'altra parte, cioè nell'ingessare le banche commerciali con pesanti interventi pro-ciclici; in alcuni casi infatti, eccessive richieste di maggior patrimonio in momenti in cui la redditività è ai minimi e vi è quindi difficoltà ad autofinanziarsi e ad attrarre aumenti di capitale potrebbero rivelarsi controproducenti, provocando restrizioni al sostegno alle economie e ai territori in difficoltà.

Mi spiego: se le Autorità di Vigilanza europee avessero voluto chiedere più capitale, avrebbero dovuto farlo nel 2005-2007 (economie mediamente in discreta crescita, nessun problema sui debiti sovrani europei, buoni risultati economici delle banche commerciali), sarebbe stato come il fieno messo in cascina nelle stagioni ricche; oggi L'European Banking Authority – che peraltro 5 anni fa non esisteva, ma che rappresenta comunque le Autorità di Vigilanza europee – chiede di aumentare i capitali propri, mentre c'è recessione o stagnazione delle economie, crisi su alcuni debiti sovrani europei e i risultati reddituali delle banche commerciali sono ai minimi storici.

* * *

Vorrei concludere ricordando che in Italia e anche in altre importanti nazione europee, vi sono comunque sempre state, lungo tutto l'arco di tempo di cui stiamo parlando, numerose banche commerciali di tutte le dimensioni – dai grandi gruppi con presenza anche internazionale alle più piccole banche locali – che non hanno perso il buon senso; esse hanno continuato ad operare secondo i canoni classici, talvolta sentendosi dire che erano arretrate, che non innovavano, addirittura che erano destinate a sparire: ebbene queste banche, pur nelle mille difficoltà di questi anni sono quelle che meglio hanno retto al potente urto della crisi e che meglio hanno sostenuto e sostengono i territori.

È una cosa di cui essere orgogliosi e che ci consente di guardare con prudente ottimismo ai tempi – ancora molto difficili – che ci attendono.

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente dell'Abi

Buongiorno. Ringrazio in primo luogo la Fondazione Sicilia e il suo Presidente per l'ospitalità, l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane e il suo Presidente per l'invito.

Dopo le quattro relazioni che mi hanno preceduto per il Presidente dell'Abi è semplice il compito, nel senso che i temi svolti riguardano le banche italiane, il loro rapporto con il Paese, il loro rapporto con i loro azionisti. Grande spazio a queste questioni è stato riservato dalla relazione del Presidente Giuseppe Guzzetti, che dimostra che nel nostro Paese il ruolo delle Fondazioni è sempre più riconosciuto, ma anche che questo percorso non è ancora terminato.

È infatti un ruolo complicato quello di chi si pone tra il pubblico e il privato o, meglio, chi il privato intende perseguire per finalità statutarie, per tradizioni storiche e interessi di carattere generale. L'Italia, per tradizione, ha poca dimestichezza e poca simpatia per i corpi intermedi. Il Codice Civile risale a un'epoca in cui i corpi intermedi non erano ammessi e quindi questa natura apparentemente singolare di privato, sottolineo orgogliosamente privato, che però si occupa dell'interesse generale, fatica a entrare nella vita, nel lessico e nella comprensione di tutti. Eppure gli sforzi fatti in questi anni sono molteplici, così come molteplici sono i rapporti fra Abi e Acri. Il presidente Guzzetti ha ricordato il Fondo per le Pmi, l'housing sociale, le rimesse per cittadini italiani non nati in Italia e poi un rapporto istituzionale che va al di là degli accordi e delle convenzioni. Se oggi dobbiamo ragionare di quello che ci aspetta e di ciò che abbiamo vissuto, non possiamo non partire da un'analisi chiara.

Mi sembra che superare la crisi e costruire la ripresa sia il tema di oggi. Ponendo che questa crisi sia un ostacolo, per superarlo occorre misurarne con esattezza altezza e la profondità. Non è tanto e solo il problema di quanto sia alto questo ostacolo: il problema è quanto esso è profondo. È infatti la profondità dell'ostacolo che determina, nel saltarlo, quanto a lungo il cavallo deve stare in aria: un ostacolo molto alto ma stretto si supera con balzo, mentre un ostacolo largo richiede tempo. Bisogna, insomma, galleggiare nell'aria per un po' di tempo.

Questi due sforzi, ossia innalzarsi e restare in alto per molto tempo, sono entrambi necessari in quanto complementari. Ma su questo aspetto tornerò fra un attimo. Camillo Venesio ci ha ricordato la relazione della Commissione parlamentare statunitense sulla crisi del 2008, con ciò alleviando parte del mio compito, ma va aggiun-

ta una cosa: quella finanza per la finanza era al servizio di una crescita distorta, fondata su un indebitamento delle famiglie ben oltre le loro capacità reddituali. È sempre bene ricordare quanto appena richiamato, a maggior ragione in un momento in cui si chiede alle banche di fare molti sforzi e che il presidente Antonio Patuelli ha ricondotto alla sana e prudente gestione cui tutte le banche sono chiamate a essere: la crisi è iniziata con la cosiddetta turbo-finanza, inclusi quei derivati il cui valore è arrivato a superare e di molto quello del Pil mondiale, ma l'origine del fenomeno sta in una crescita economica fondata su una leva finanziaria non sostenibile per imprese e famiglie.

È cambiato qualcosa rispetto ad allora? Vi sono stati importanti interventi normativi, abbiamo Basilea3 alle porte. La mia opinione, in merito, converge in parte con quanto afferma il Presidente della Consob. Credo che negli ultimi anni le industrie che hanno investito di più in capitale umano e risorse tecnologiche sono le grandi imprese finanziarie multinazionali. Le banche, a mio avviso, sono un'altra cosa e per mantenere il passo dei grandi competitor finanziari internazionali senza divenire prigioniere del regolato hanno bisogno di regole che siano chiari ed espliciti divieti: alcune cose vanno semplicemente vietate e deve essere reso impossibile farle. Fino a quando continueremo a costruire regole per gestire il da farsi, chi ha più risorse tecnologiche e risorse umane – in quanto in grado di remunerarle più di ogni altro – vincerà la partita con il regolatore.

Il 2011 è l'anno dei debiti pubblici. Dobbiamo, con grande onestà, raccontare le cause che nel 2011 hanno portato tutti i nodi al pettine in pochissimi mesi e guardare nel dettaglio all'Italia considerando alcuni indicatori. Parto dalla produttività: fatto 100 il Pil del 2008, l'Italia oggi è a 94, la Francia a 99 e la Germania a 101. Nella produttività del lavoro, fatto 100 nel 1999, l'Italia oggi è a 98, la Francia a 109 e la Germania a 110. Quanto alla produttività totale dei fattori, fatto 100 nel 1999, l'Italia oggi è a 93, la Francia a 101, la Germania a 106. Alla spesa per ricerca e sviluppo, infine, l'Italia destina l'1,27% del Pil, la Francia il 2,16% e la Germania il 2,82%. A questo si aggiungono duemila miliardi di debito pubblico.

Questo è il quadro. Quindi è giusto quello che dice il Presidente del Consiglio: dobbiamo essere grati non solo a chi dall'Europa ci ha spinto ad avviare politiche più consapevoli dell'attuale complessa situazione ma anche a chi ha spinto il Governo italiano

dall'interno. In tal senso è giusto rivendicare una comunità d'intenti delle Associazioni dei datori di lavoro che va oltre Abi, va oltre Confindustria e inserisce Rete Imprese Italia, Alleanza delle cooperative e Ania, così come è giusto da parte dell'ABI essere totalmente consonanti al giudizio che la vostra Assemblea e il Presidente Guzzetti ha dato sul lavoro di questo Governo.

Le cose fatte sono state molteplici. È evidente che ognuno di noi poteva aggiungere qualcosa o può ritenere che alcune cose potevano essere fatte meglio o addirittura molto meglio, almeno alcune. Però guardiamo a un dato semplice: i Bot con scadenza 12 mesi a novembre 2011 rendevano il 6%, a marzo del 2012 l'1,4% e purtroppo l'ultima emissione il 2,4%. E questo è un punto che non si discute. Credo sia molto inutile dividersi fra 'mezzovuotisti' e 'mezzopienisti'. Se tuttavia costretto a scegliere in questa divisione io m'iscivo ai 'mezzopienisti', nel senso che mi piace più pensare che un bicchiere sia mezzo pieno e che occorre uno sforzo per riempirlo del tutto piuttosto che partire dall'idea che sia mezzo vuoto senza alcun rispetto per chi l'ha comunque riempito a metà. In più mi sembra inutile dividersi fra quelli che dicono che ci vogliono le infrastrutture materiali e coloro che chiedono le infrastrutture immateriali. Che l'Italia sia carente di infrastrutture materiali lo dicono i numeri e ciò deve essere fatto, che la Pubblica Amministrazione debba lavorare meglio è assolutamente coerente, che la Giustizia debba diventare più efficiente e i processi durare meno è pacifico, ma perché una cosa al posto dell'altra? Sembra, per paradosso, che un miglioramento sia antitetico all'altro.

È chiaro che il lavoro non è terminato, è chiaro che sulla spesa, sull'innovazione, sulle infrastrutture materiali e immateriali, sull'innovazione della Pubblica Amministrazione c'è molto da fare. È dunque giusto sollecitare il Governo a fare di più, ma nello stesso tempo occorre che tutti cooperino a questo fare collettivo. Non siamo infatti in una fase in cui basta condividere o basta esprimere giuste critiche e giuste osservazioni. L'espressione corretta, usata più volte dal Capo dello Stato, è cooperazione. Peraltro la cooperazione in generale dovrebbe insegnare molto all'economia di questo Paese. Ma questo sarebbe tema di un altro convegno e non di quello dell'Acri. Per cooperare occorre avere coscienza della situazione in cui ci si trova, consapevolezza delle difficoltà che si debbono affrontare ma anche voglia di superare queste difficoltà.

Se torniamo alla metafora del salto, richiamando l'immagine di un cavallo che ha saltato in altezza per quanto era necessario e

oggi si trova sospeso a mezz'aria nel tentativo di arrivare dall'altra parte, dobbiamo su questo punto essere molto chiari: l'Italia è in grado di superare l'ostacolo. Lo testimoniano la sua capacità, la sua economia, la sua industria manifatturiera e la sua tenuta sociale, comunque solida. Dobbiamo dirci però che tutto questo costerà socialmente e forse determinerà pesanti riflessi anche rispetto all'espressione del consenso. La fotografia dell'ultimo Parlamento greco, con tutto il rispetto per i cittadini di quella grande nazione, è una delle sconfitte più brucianti che l'Europa abbia vissuto negli ultimi cinquant'anni: il riemergere di quei drammatici fantasmi dovrebbe far riflettere.

E allora cosa occorre perché ciò non accada? E cosa occorre perché la dinamica di mercati, sovranità e democrazia di cui ci parlava ieri il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella abbia un equilibrio armonico e non sia disarmonica rispetto ai mandati popolari? Occorre che la Comunità Europea faccia quel che si deve fare e non solo perché l'Ue è il 70% del mercato delle esportazioni tedesche, non solo perché bassa inflazione, forte surplus commerciale, la possibilità di finanziarsi a tassi negativi, una moneta relativamente debole rispetto a questa o quell'economia sono condizioni senza precedenti, non solo perché in questo modo denaro, capitali, investimenti vengono distratti da chi ne avrebbe bisogno verso chi ne ha in eccesso. E andrebbe poi tenuto conto che oggi – come ci ricordava ieri il dottor Fabrizio Saccomanni – finanziarsi a dieci anni all'1% sicuramente non ci mette in dubbio rispetto alla capacità di solvibilità del debitore, ma qualche dubbio rispetto al valore del titolo nei dieci anni e l'andamento dei tassi sicuramente lo pone.

La Comunità Europea deve agire non solo e non tanto per ragioni economiche ma perché essa ha un senso etimologico che non si può negare e perché l'euro non è un fine, ma è un mezzo per garantire la pace e la convivenza civile nel nostro Continente. Si guardi alla Grecia oppure a quello che succede normalmente – di questi tempi più che normalmente – a una banca e a un suo debitore in difficoltà, ad esempio un'impresa. Quando ci si presenta in banca ci sono due alternative: o è possibile continuare ad andare avanti oppure bisogna chiudere la vicenda. Nel primo caso la banca chiede all'imprenditore dei sacrifici, gli chiede di migliorare le sue performance, di ridurre i costi o di mettere altri soldi in azienda. In sostanza gli chiede tutto ciò che è necessario perché l'impresa migliori. Da parte sua la banca cosa fa? Se necessario taglia i suoi

crediti, oppure li allunga nel tempo, rinuncia agli interessi per un periodo di tempo o comunque li abbassa o persino li azzerà. Non ho mai visto una banca che assiste un proprio debitore, uno in cui crede e su cui investe, riducendogli le linee di credito e aumentando i tassi di interesse.

Ebbene, quello che è successo nella prima fase con la Grecia è esattamente questo. Per quante responsabilità politiche siano ascrivibili alla classe dirigente ellenica è necessario trovare un equilibrio fra il riordino dei conti interni della Grecia e il sostegno comunitario, perché le responsabilità stanno anche in capo a chi ha ammesso Atene al club dell'euro. Una responsabilità di cui mai si parla, va detto. Non vi è futuro per l'Europa senza l'euro e non è possibile che l'Europa sia un luogo in cui si possa entrare e uscire: se le entrate possono essere ordinate, le uscite possono infatti essere solo e soltanto disordinate.

Se dunque torniamo all'Italia, il nostro Paese ha tutte le caratteristiche per farcela. Il costo sociale di questa risalita può essere drammatico o ragionevole nella misura in cui l'Europa inizi a essere pienamente Comunità, il che non significa, si badi bene, rinunciare o ritardare le cose da fare. Le cose da fare devono essere fatte, in quanto urgenti e importanti. E non significa neanche avere una rete di protezione perenne a prescindere dai propri comportamenti. Significa che, fino a quando uno Stato rispetta gli impegni, il suo debito è in parte garantito comunitariamente. Ma deve essere ben chiaro che se questi impegni non vengono mantenuti la garanzia assegnata può essere revocata. Senza l'inquadramento in una soluzione comunitaria i tempi saranno complicati, non impossibili ma di certo complicati. Il rischio maggiore, ripeto per l'ultima volta, è quello sociale.

Dentro questo quadro le banche italiane di cui hanno parlato Antonio Patuelli e Camillo Venesio, è bene ribadirlo, non sono costate un euro al contribuente italiano. Nel 2008 i contribuenti europei hanno speso per le banche europee duemila miliardi di euro. Perché non è successo lo stesso in Italia? Perché eravamo e siamo banche delle imprese e delle famiglie, oltre che delle fondazioni e dei loro azionisti. Banche che hanno mantenuto la loro natura genetica in maniera ostinata. Oggi le banche sono chiamate a contribuire a una fase difficile e non si tirano indietro: sanno che devono fare degli sforzi ma all'interno di un quadro di regole chiaro, nel rispetto delle Istituzioni di vigilanza e dei legittimi interessi dei loro azionisti.

Gli impieghi sono circa il 125% del Pil e la qualità del credito ci dice che il flusso delle nuove sofferenze è pari al 2% in rapporto agli impieghi. Questo è il tema. Da settembre 2011 si è registrato, in effetti, un rallentamento dell'aumento degli impieghi, ma sappiamo bene cosa è successo da giugno a settembre dello scorso anno, quale è stato il peso del costo del rischio-Paese sulla capacità della raccolta dell'Italia, così come il ruolo dei 130 miliardi netti che sono arrivati dalla Bce.

Colgo l'occasione per ribadirlo per l'ennesima volta con chiarezza, anche su sollecitazione dell'Avvocato Guzzetti che mi invita costantemente a chiarire il punto: nel 2012 scadono 185 miliardi di euro di obbligazioni *wholesale* alle banche italiane su un mercato che sostanzialmente è chiuso. I soldi della Bce serviranno in gran parte a rimborsare quell'ammontare e, al netto di quello che ha detto Patuelli sull'acquisto dei titoli di Stato, va aggiunto che quei titoli di Stato, una volta acquistati dalle banche, sono scontabili in Bce e quindi determinano la medesima liquidità che è stata utilizzata per gli utili fini cui Patuelli faceva riferimento.

Ovviamente parleremo meglio e di più delle banche nell'Assemblea dell'Abi il 12 luglio. In questa sede voglio però affermare con chiarezza che l'impegno preso con le popolazioni dell'Emilia-Romagna per una pronta ricostruzione degli opifici industriali e delle case, impegno assunto autonomamente dalle banche del territorio e solo a posteriori coordinato dall'Acri, rimane e rimarrà fermo. Anche questo però in una logica di normalità. Quello che non si potrà mai fare è immaginare di avere impieghi che non remunerino assolutamente la liquidità. Questo non è possibile. Possiamo farlo se troviamo una compensazione utile con lo Stato, con le provvidenze che lo Stato sta destinando a quei territori, ma non è possibile immaginare impieghi a medio-lungo termine che non remunerino chi li fa. Le banche possono tenere i tassi più bassi possibile in relazione alla qualità del soggetto cui prestano i soldi. In situazioni di questo genere l'intervento pubblico può servire ad abbassare il costo del credito, ma non si può azzerare quel costo per chi di mestiere fa quell'attività. Mi fermo qui perché se andassi oltre le battute diverrebbero antipatiche, perché si potrebbe allora immaginare che un giorno della settimana si va in tutti i negozi di quella zona e non si fanno gli scontrini. Ma è come se non l'avessi detto. Noi però abbiamo un problema, come ricordava il Governatore della Banca d'Italia nella relazione del 31 maggio scorso, credo molto preziosa per le banche, e come richiamato ieri dal dottor

Saccomanni: siamo fieri di questo modello, siamo fieri per le ragioni che ha ricordato Patuelli ma nello stesso tempo dobbiamo dirci con serenità che nel mondo che viene questo modello, che non deve essere rinnegato rispetto alla sua natura industriale e commerciale, merita di essere migliorato dal punto di vista delle performance, perché altrimenti agli azionisti – e anche ieri leggevo una dichiarazione del presidente Puglisi in tal senso – sarà difficile dare risposte convincenti.

Io credo che questa sia la sfida dei prossimi anni, che è una sfida complessa, perché ogni banca dovrà giocarsela sul proprio terreno e forse mi domando e ci domandiamo da tempo se in parte questa sfida si possa giocare anche in un ambito comune, consorziale. Tutte questioni da approfondire e da verificare. Per ora è certo che la dinamica economica dei prossimi mesi, la dinamica degli impieghi nei prossimi anni e delle commissioni per banche che fanno il loro margine di intermediazione primario da commissioni e margini di interesse non lascia presagire espansioni a due cifre. E allora, per recuperare redditività, stante la difficile situazione sulle posizioni creditizie in essere, è prioritario recuperare efficienza. Efficienza, nuove tecnologie, territori: questa è l'equazione a tre incognite che dobbiamo cercare di risolvere. Io credo che ci sia una soluzione che non altera la natura genetica di quello che facciamo: basta conservare quel che si fa cercando di modificare e migliorare il modo con cui si agisce. Non cambiando dunque quello che siamo ma mutando a volte anche profondamente come facciamo a essere quel che siamo.

Certo, avremmo bisogno anche di maggiore tranquillità: ne ha parlato Camillo Venesio e vi ha accennato anche Antonio Patuelli. La questione dell'Eba, subalterna al Fondo Monetario Internazionale sulla valorizzazione *mark to market* dei titoli di Stato non aiuta riflessioni di questo tipo. Defocalizza e deconcentra, anzi. Peraltro, se l'effetto doveva essere quello di riaprire i mercati della liquidità, mi sembra che si possa dire che l'obiettivo è stato sostanzialmente mancato.

Nel chiudere questo intervento, ridotto volontariamente alla luce di quello che ho sentito, credo che chi rappresenta le banche in questo luogo non possa che dire un grazie profondo alle Fondazioni nostre azioniste: è merito loro essere state capaci di esaltare per un verso la propria natura di ente non profit rimanendo al contempo azionisti delle banche, impiegando perciò ingenti patrimoni in momenti non semplici.

A noi banche a questo punto il dovere morale. In primo luogo lo dico verso le Fondazioni per la loro natura e per la modalità con cui utilizzano gli utili che le banche a loro distribuiscono. Le banche hanno dunque il dovere morale di non deludere e soddisfare le esigenze di un rendimento sostenibile. Questo si può fare se voi continuerete a starci accanto, a garantire governance chiare, come ha rivendicato l'avvocato Guzzetti, a svolgere un ruolo determinante in Italia in tanti settori, ma tutto questo sarà possibile in tempi ragionevoli con il minor conflitto sociale possibile soltanto se si riscoprirà di essere una comunità più ampia dei singoli Stati nazionali. Diversamente, pur nella convinzione che il cavallo il salto lo farà e atterrerà brillantemente oltre l'ostacolo, il percorso sarà più difficile e più socialmente doloroso.

CORRADO PASSERA
Ministro dello Sviluppo Economico,
delle Infrastrutture e dei Trasporti

*Il ministro Corrado Passera
non ha potuto prendere parte al Congresso,
ha comunque inviato un suo messaggio*

Sono molto rammaricato di non essere con Voi a Palermo a causa di concomitanti impegni istituzionali che non mi permettono di essere presente al vostro Congresso che quest'anno coincide con una ricorrenza particolarmente significativa: il centenario della nascita della vostra Associazione.

L'Acri rappresenta Casse di Risparmio e Fondazioni di origine bancaria, soggetti distinti ma uniti da una caratteristica comune: l'aver contribuito per un secolo allo sviluppo del nostro Paese sia sul fronte economico sia su quelli culturale, civile e sociale.

Nonostante i grandi cambiamenti che hanno portato alla necessità di ridefinire i ruoli specifici di Casse e Fondazioni, i legami rimangono saldi: entrambe sono mosse dal medesimo impegno a vantaggio delle comunità di riferimento presso le quali rimangono profondamente radicate.

Negli ultimi anni, in particolare, le Fondazioni hanno svolto un ruolo chiave.

Da una parte, come azionisti degli istituti di credito, hanno rafforzato e stabilizzato il sistema bancario contribuendo a mantenere un forte orientamento del sistema creditizio al servizio delle esigenze delle imprese, delle famiglie, delle pubbliche amministrazioni, di tutti gli operatori dell'economia reale: è proprio in virtù di questo orientamento che il sistema bancario italiano ha potuto dimostrare di essere uno dei più solidi di fronte alla crisi finanziaria internazionale.

Dall'altra parte, come enti erogatori, le Fondazioni si sono fatte portatrici di sviluppo economico, sociale e culturale nei territori di riferimento, sopperendo spesso alle attività per le quali oggi non è facile trovare copertura pubblica.

È indubbio che viviamo un momento molto difficile in cui le risorse sono scarse e maggiori sono le difficoltà delle Amministrazioni Pubbliche impegnate, sia a livello centrale e locale, in un grande sforzo di rigore e di costruzione delle condizioni di un nuovo rilancio. Diviene cruciale, in questo frangente, il ruolo di corpi intermedi come le Fondazioni che, con la loro azione di sostegno alle attività di interesse collettivo, si fanno attori di crescita sostenibile e di coesione sociale.

Infatti, grazie alle loro competenze, progettualità e risorse rendono concreto un sistema di sussidiarietà indispensabile per completare lo sforzo di tutti sul fronte del rilancio della crescita sostenibile. Stiamo lavorando con determinazione e senso di responsabilità, dando progressiva attuazione alla nostra Agenda per la crescita,

Corrado Passera

MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO,
DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI

ma siamo consapevoli che solo facendo sistema e lavorando insieme possiamo perseguire obiettivi di crescita sostenuta e sostenibile, nella ferma convinzione che sviluppo e creazione di occupazione siano responsabilità imprescindibili di una classe dirigente al servizio del bene comune.

Con questo impegno, vanno a Voi tutti i miei più sinceri auguri di buon lavoro.

MOZIONE FINALE

Il XXII Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa esprime solidarietà alle popolazioni colpite dagli eventi sismici che hanno interessato i territori dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Veneto e cordoglio per la grave perdita di vite umane. Gli Associati all'Acri non faranno mancare il sostegno alle famiglie e alle imprese pesantemente ferite da questa calamità naturale.

Il Congresso, udite le relazioni e le comunicazioni presentate sul tema "Acri 1912 – 2012. Cent'anni di storia tra cultura e sviluppo" e gli interventi che ne hanno ulteriormente approfondito i contenuti,

PRESO ATTO

che questo è il Congresso del centenario dell'Acri in cui si identificano le Casse di Risparmio spa, che hanno accompagnato, con il sostegno creditizio, lo sviluppo del Paese, finanziando la ricostituzione post bellica e l'industrializzazione, e le Fondazioni che, con la loro solidarietà contribuiscono a sostenerne la crescita culturale e la coesione sociale; che nel triennio trascorso le Istituzioni hanno espresso una valutazione positiva dell'attività delle Associate dell'Acri e, in particolare, hanno riconosciuto il favorevole contributo dato dalle Fondazioni alla stabilità del sistema bancario nazionale;

CONSTATATO

che l'Acri ha operato per il raggiungimento degli obiettivi indicati dalla Mozione finale approvata nel corso del XXI Congresso Nazionale di Siena del giugno 2009 e in particolare:

le Fondazioni

- Hanno promosso una comune iniziativa di sostegno alle popolazioni dell'Emilia-Romagna, analogamente agli interventi di solidarietà realizzati in occasione del terremoto dell'Aquila e delle frane dello Spezzino e della Lunigiana.
- Hanno contribuito efficacemente ai lavori dell'Associazione partecipando all'attività delle Commissioni consultive che hanno proficuamente promosso la diffusione di buone pratiche, lo sviluppo e la formazione del personale e la realizzazione di iniziative comuni.

- Hanno mantenuto un impegno importante nei settori di intervento, nonostante il perdurare della crisi economica e finanziaria abbia inciso pesantemente sui rendimenti dei loro patrimoni, attingendo dalle risorse prudentemente accantonate negli anni passati.
- Hanno favorito il diffondersi di una cultura della trasparenza e della responsabilità promuovendo, d'intesa con organismi terzi professionalmente preparati, la definizione di linee di orientamento per l'azione degli organi di controllo.
- Hanno realizzato la catalogazione dei loro patrimoni culturali, creando le premesse per una fruizione globale attraverso la costituzione della banca dati R'Accolte ad accesso libero.
- Hanno fornito il sostegno alla realizzazione di un progetto di diffusione dell'educazione finanziaria, quale componente del più generale concetto di educazione civica, favorendo la promozione di strumenti indipendenti per sviluppare la conoscenza finanziaria ed economica.
- Hanno proseguito con decisione nell'attuazione del Protocollo d'intesa con il mondo del Volontariato, stimolando il perseguimento di sempre maggiori livelli di efficienza dei Centri di Servizio.
- Hanno confermato il sostegno alla Fondazione con il Sud quale manifestazione di solidarietà tra Nord e Sud Italia e per la cui attività hanno espresso una forte soddisfazione.
- Hanno intensificato il rapporto con il terzo settore finalizzato alla creazione di sempre maggiori sinergie.
- Hanno operato per promuovere lo sviluppo economico sostenendo, anche come investitori istituzionali, l'azione della Cassa Depositi e Prestiti nella realizzazione dei progetti di *housing* sociale e nella costituzione di fondi strategici per il Paese.
- Hanno contribuito a rafforzare i legami internazionali fra Fondazioni, appoggiando l'azione dell'European Foundation Centre e di Dafne per la definizione dello statuto europeo delle fondazioni e per il riconoscimento di una disciplina IVA che tenga conto delle specificità delle organizzazioni che operano nel privato-sociale.
- Hanno definito la "Carta delle Fondazioni" quale forma di auto-regolamentazione volta a realizzare maggiori livelli di trasparenza e di responsabilità e a rafforzare la loro autonomia e indipendenza.
- Hanno prestato la massima collaborazione nei confronti dell'Autorità di vigilanza, favorendone l'azione di controllo e con-

- correndo, attraverso la partecipazione alle consultazioni pubbliche, anche a fare conoscere le peculiarità degli operatori in tema di fondi comuni, di microcredito e di educazione finanziaria.
- Hanno condiviso l'attivazione di un fondo nazionale per realizzare interventi comuni, coordinati dall'Acri, di ordine umanitario, culturale, sociale ed economico.
 - Hanno sostenuto la formazione di consulte regionali quale luogo di rappresentanza e di confronto per una migliore valorizzazione e un più efficace sviluppo delle attività a livello territoriale.
 - Hanno potuto avvalersi dell'attività di tutela e rappresentanza dell'Associazione, esplicata nelle diverse sedi in cui venivano affrontati o esaminati temi inerenti alle fondazioni, per tutelare, rappresentare o promuovere la diffusione della conoscenza della loro realtà.

Le Casse di Risparmio Spa

- Hanno contribuito al dibattito sulla revisione della disciplina regolamentare di vigilanza nota come "Basilea 3", sia a livello nazionale, che, per il tramite del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio, a livello internazionale, portando l'esperienza e l'identità delle banche di prossimità.
- Hanno dato il loro contributo al processo di evoluzione dell'Associazione bancaria e degli altri organismi interbancari, operando, d'intesa con le Banche associate ad Assbank e ad Aibe, anche per accrescerne il grado di rappresentatività degli Organi.
- Hanno operato, grazie al positivo e costruttivo clima che si è realizzato fra il mondo bancario, Ministero dell'Economia e delle Finanze e Banca d'Italia, al fine di attenuare le differenze normative fra le disposizioni nazionali e quelle degli altri Paesi europei, come il trattamento delle imposte anticipate connesse alle perdite su crediti e alla valutazione dell'avviamento e di altre attività immateriali, che penalizzano le banche domestiche in relazione alle regole internazionali di vigilanza prudenziale.
- Hanno potuto fare affidamento sulla presenza nel loro capitale sociale delle Fondazioni che ne hanno assicurato l'indipendenza e il rafforzamento patrimoniale al fine di non fare mancare il sostegno creditizio alle attività produttive e alle famiglie.

CONSIDERATO

- Che la crisi finanziaria ed economica mondiale ha evidenziato la fragilità dei mercati non regolamentati e dei sistemi economici che non tengano in adeguato conto del valore dell'attività umana.
- Che la crisi sistemica richiede di stimolare la coesione sociale promuovendo l'azione dei corpi intermedi in grado di concorrere ad alleviare il disagio e non operando per screditarne l'azione sul piano fiscale e istituzionale.
- Che le Fondazioni possono contribuire, in un contesto di sussidiarietà, a favorire la creazione di reti di responsabilità sociale, promuovendo sui territori la dimensione comunitaria, soprattutto in periodi, come quello attuale, di forti tensioni sociali indotte dalla crisi economica.
- Che l'attuale regime di tassazione non valorizza il ruolo sussidiario delle fondazioni e non appare coerente con l'art. 118 della Costituzione, che invece invita a sostenere e rafforzare la sussidiarietà orizzontale.
- Che il modello delle Casse di Risparmio Spa, pur essendosi evoluto con lo sviluppo delle esigenze della clientela, è sempre rimasto fedele a quello della banca commerciale che non persegue obiettivi di tipo speculativo, ma tiene conto delle particolarità delle piccole e medie imprese e delle famiglie.
- Che le Casse di Risparmio Spa hanno nelle Fondazioni un socio in grado di garantirne l'autonomia e di assecondare le scelte manageriali, attento alla valutazione dei risultati.

SOLLECITA CON FORZA

La prosecuzione di una riflessione che - in un contesto di forte riduzione delle risorse pubbliche – affronti con intelligenza e razionalità, le problematiche inerenti allo Stato sociale e che porti, tenendo conto della irrinunciabilità dell'azione pubblica, a sperimentare percorsi innovativi di intervento, per valorizzare opportunamente le nuove forme di *welfare* attraverso la promozione di forme di organizzazione di tipo orizzontale.

La creazione di un contesto, di tipo normativo e fiscale, favorevole allo sviluppo dei corpi intermedi, che non abbiano la loro ragione di vita nel profitto o nella rappresentanza politica, ma che, al contrario, traggano dalla società civile la loro azione per la realizzazione di scopi di utilità sociale.

La definizione di un assetto proprietario della Banca d'Italia, rispettoso della sua autonomia e della sua appartenenza al sistema europeo delle banche centrali, ma che al contempo consenta ai quotisti di vedere realizzate e tutelate le proprie prerogative.

CONSIDERATO ALTRESÌ

Il contenuto del manifesto “Le Fondazioni di origine bancaria, una risorsa delle comunità” promosso dal periodico “Vita” e sottoscritto da autorevoli personalità e organizzazioni, che auspica che *“le Fondazioni continuino a essere libera e autonoma espressione delle collettività di riferimento e ad operare sempre meglio a sostegno di iniziative di sussidiarietà”*.

I vincoli che derivano dal contesto anche congiunturale e dal quale le Fondazioni non possono prescindere, ferma restando la loro natura di investitori istituzionali.

RIBADISCE

L'autonomia responsabile delle Fondazioni nella gestione dei loro patrimoni e nell'attività erogativa, nel rispetto della legge e degli statuti come recita la legge “Ciampi”.

L'attualità della legge “Ciampi” che ha assolto benissimo al compito di creare enti, fortemente radicati sul territorio, dediti al sostegno dei bisogni delle comunità di riferimento, con un assetto organizzativo che ha dato dimostrazione di tenuta ottimale anche nelle situazioni di tensione come quelle che si sono prodotte in questi ultimi anni e che si rafforzerà con l'attuazione della “Carta delle Fondazioni”.

L'impegno delle Fondazioni a completare la costituzione di associazioni o consulte territoriali anche allo scopo di favorire e rendere sistematico lo scambio di idee ed esperienze e completare l'assetto federale dell'Associazione.

L'impegno dell'Associazione a sostenere ogni azione volta alla crescita della coscienza civile contro le criminalità mafiose e a favore dei più giovani, in particolare dell'infanzia, dei più deboli e dei più emarginati.

L'impegno dell'Associazione a operare per una definizione di un corretto valore delle quote di partecipazione al capitale della Banca

d'Italia che consenta di pervenire ad un assetto proprietario della Banca conforme ai principi comunitari, preservandone l'autonomia e l'indipendenza anche formale nello svolgimento delle sue funzioni.

IMPEGNA L'ACRI

e, in essa, le Fondazioni associate, a

- dare applicazione alla "Carta delle Fondazioni", adeguando i testi statutari, regolamentari e i processi operativi al fine di recepirne i contenuti;
- proseguire la propria azione secondo canoni di trasparenza, indipendenza, responsabilità e terzietà soprattutto rispetto ai poteri politici, economici e di ogni altra natura;
- avviare il Fondo nazionale iniziative comuni finalizzato alla realizzazione di progetti di ampio respiro caratterizzati da una forte valenza culturale, sociale, umanitaria ed economica;
- consolidare, in un comune ambito, l'alleanza con il terzo settore per una maggiore valorizzazione del principio di sussidiarietà; continuare nell'attuazione delle intese in essere con il mondo del Volontariato;
- continuare altresì con determinazione nel sostegno attivo e costruttivo della Fondazione con il Sud alla quale le Fondazioni rivolgono il plauso per l'attività svolta e i risultati conseguiti dal suo Presidente e dai suoi Organi;
- promuovere e diffondere professionalità, conoscenza e modalità innovative nel perseguimento della missione, per un miglioramento della qualità e della trasparenza dei processi operativi;
- operare per promuovere iniziative che diffondano la cultura e la conoscenza dei corpi intermedi;
- svolgere ogni più incisiva azione per la riforma del Titolo II, Libro I, del codice civile, anche al fine di ricondurre le nostre Fondazioni nella disciplina civilistica comune, superando le specificità;
- sollecitare l'avvio di una riflessione per una revisione profonda della disciplina fiscale del privato-sociale non più basata sul profilo soggettivo e sulla modalità operativa, bensì sul valore sociale delle finalità di interesse generale perseguite;
- adoperarsi, affinché si sviluppino forme innovative nel campo dell'assistenza sociale che facendo leva sul principio di sussidiarietà, promuovano la formazione di un *welfare* di comunità.

APPROVA

questo documento e la relazione del Presidente, avv. Giuseppe Guzzetti,

RINGRAZIA

- tutti coloro che, sottoscrivendo il manifesto “*Le Fondazioni di origine bancaria, una risorsa delle comunità*”, hanno voluto sottolineare l’attenzione con la quale ne seguono l’operato e ne sostengono l’attività, dei cui contenuti le fondazioni si fanno carico, e che sono i più autorevoli testimoni diretti dell’azione e del ruolo delle nostre Fondazioni al servizio delle Comunità di riferimento e del Paese;
- le Associate, gli Organi e i dipendenti dell’Acri.

IMPEGNA

L’Acri a dare attuazione alla presente Mozione al fine di consentire alle Fondazioni e alle Casse di Risparmio Spa di proseguire nei rispettivi ruoli in piena autonomia e conseguente responsabilità.

GIUSEPPE GUZZETTI

Intervento conclusivo

Allora, cari amici, siamo alla fine, diciamo al principio perché abbiamo approvato una mozione che prevede molti impegni importanti per i quali l'Associazione, nella corralità dei suoi organi, opererà con la più totale dedizione, come ha sempre fatto anche nel passato. Per questo ribadisco il mio personale impegno e quello dei Colleghi.

Non c'è altro da aggiungere se non alcune cose davvero sentite. Innanzitutto un ringraziamento sentito, affettuoso, caloroso a Gianni Puglisi, che ha collaborato all'organizzazione di questo Congresso con multiformi disponibilità, spero che abbiate capito. Devo dire che ciò è avvenuto in tutte le città dove abbiamo portato il nostro Congresso, trovando sempre un'ospitalità ampia e generosa, ma queste a Palermo sono state giornate eccezionali, a partire dalla serata a Palazzo Branciforte, per proseguire con la visita a Palazzo dei Normanni, alla Cappella Palatina e a molto altro. Gianni Puglisi è il protagonista principe di tutta questa bellissima accoglienza e quindi il vostro applauso lo ricambia di questa sua collaborazione e disponibilità.

Il secondo ringraziamento viene a voi che avete partecipato numerosi: credo che questo sia stato il Congresso con la partecipazione più ampia. I nostri Congressi negli ultimi anni, a partire da quello di Firenze, sono sempre stati molto partecipati, però questo credo sia quello più partecipato di tutti, quindi il ringraziamento va senz'altro in maniera particolare a chi ha svolto le relazioni ma moltissimo anche a voi che avete partecipato, che avete assistito ai lavori e siete ancora qui molto numerosi. Un ringraziamento va agli ospiti che abbiamo avuto e che hanno dato un contributo significativo allo svolgimento di questo Congresso. Molti, e ringrazio, gli apprezzamenti, che ci sono stati rivolti: anche da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri, Mario Monti, al quale siamo grati per le importanti considerazioni di carattere più generale che ha fatto, riferite alla politica del nostro Governo e ai problemi di carattere europeo.

Il Presidente della Repubblica ci ha mandato un messaggio in cui dice che le Fondazioni sono enti in questo momento fondamentali, centrali per i problemi di carattere economico, di carattere sociale, per lo sviluppo di questo Paese in grande difficoltà. Naturalmente questi riconoscimenti e questi apprezzamenti caricano noi, le nostre Fondazioni, le nostre Casse di Risparmio di un di più di responsabilità rispetto all'azione che svolgiamo nelle nostre comunità e nell'interesse dell'Italia. Questo deve essere ben chiaro a ciascuno di noi.

È stato un bellissimo Congresso e abbiamo avuto questi riconoscimenti, ma ai riconoscimenti deve corrispondere la nostra azione, a partire dal recepimento negli statuti delle linee indicate dalla Carta delle Fondazioni, che tutti abbiamo approvato. Cercheremo di migliorare, tenendo presente, in qualità di amministratori, che il prestigio non lo si conquista con i documenti, ma con i buoni comportamenti, con il rendere conto delle nostre azioni, rendendo queste nostre Fondazioni non case di vetro, ma case di cristallo. Quindi andiamo via dal XXII Congresso di Palermo, che porteremo nei nostri ricordi più belli, con una assunzione di responsabilità, oltre che con la soddisfazione di aver avuto apprezzamenti da Autorità così importanti, a partire dal Capo dello Stato.

Mi rimane un ultimo ringraziamento che voglio rivolgere al Direttore generale, al Condirettore, a tutti i nostri Collaboratori che in questi giorni hanno lavorato intensamente di giorno, possiamo dire anche di notte, però ancora una volta hanno svolto un ruolo che ha facilitato lo svolgimento del Congresso mettendo tutti, per quanto possibile, a loro agio. E infine credo che il riconoscimento sia doveroso a Linda Di Bartolomeo, che ha organizzato tutta questa vicenda molto complicata e complessa e che credo, a conclusione possiamo dirlo, non poteva essere meglio realizzata. Quindi a tutti i nostri Collaboratori il ringraziamento più sincero.

L'appuntamento è per il 2015, nella città che i nostri organi decideranno e dove mi auguro potremo dire che il Congresso di Palermo ha segnato una tappa importante nella storia della nostra Associazione, delle nostre Fondazioni e delle nostre Casse di Risparmio, perché avremo realizzato tutto quanto oggi abbiamo deliberato di fare, sempre al servizio delle nostre comunità e del Paese.

Buona conclusione di giornata e buon rientro a tutti.

REGOLAMENTO CONGRESSUALE

Art. 1 Il XXII Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancarie e delle Casse di Risparmio Spa avrà luogo a Palermo il 7 e l'8 giugno 2012 per discutere, ai sensi dell'articolo 7 dello Statuto dell'Associazione, problemi di comune interesse degli Associati.

Art. 2 Sono membri del Congresso i Soci ordinari e aggregati dell'Acri. Ai sensi dell'articolo 7, terzo comma, dello Statuto dell'Associazione, ogni Associato parteciperà con il proprio rappresentante legale che avrà diritto al voto nel Congresso. È ammessa la delega del rappresentante legale ad altro Amministratore o a un membro della Direzione Generale dello stesso Associato.

Oltre al rappresentante di ogni Associato potranno partecipare al Congresso altri Delegati, designati tra gli Amministratori e i dipendenti dell'Associato stesso, nel numero massimo stabilito dal Consiglio dell'Acri, i quali prenderanno parte ai lavori del Congresso senza diritto di voto.

Nessun membro del Congresso potrà rappresentare con diritto di voto, oltre la propria Società o Ente, più di due Associati.

Art. 3 Le cariche del Congresso sono le seguenti: il Presidente, due o più Vicepresidenti, il Segretario.

Presidente del Congresso è il Presidente dell'Acri. I Vice Presidenti sono i Vicepresidenti dell'Acri e il Presidente della Fondazione ospitante.

Il Presidente e i Vice Presidenti compongono l'Ufficio di Presidenza, cui sono demandate tutte le decisioni di carattere procedurale, salvo quanto espressamente stabilito dal presente Regolamento. Il Presidente o uno dei Vicepresidenti da questi incaricato presiederà i lavori.

Ai sensi dell'articolo 23 dello Statuto dell'Acri, Segretario del Congresso è il Direttore Generale dell'Associazione.

Art. 4 Prima dell'inizio dei lavori sarà insediata presso la sede del Congresso una Commissione Verifica Poteri, composta da tre membri individuati dalla Direzione Generale dell'Acri, per il controllo e l'ammissione dei partecipanti ai lavori e alle votazioni.

Art. 5 Al fine di provvedere alla predisposizione della mozione finale e di eventuali ordini del giorno da sottoporre all'approva-

zione del Congresso, è insediata una Commissione per le Mozioni composta dai componenti del Comitato di Presidenza dell'Acri. I partecipanti al Congresso potranno proporre alla Commissione per le Mozioni, singolarmente o in gruppo, mozioni e ordini del giorno scritti su materie inerenti ai temi del Congresso o, su autorizzazione del Presidente, comunicazioni su altri argomenti. Le mozioni e gli ordini del giorno saranno posti in votazione secondo l'ordine stabilito dal Presidente. Salvo diversa decisione del Presidente, le singole mozioni e ordini del giorno potranno essere illustrati da un solo proponente per non più di quindici minuti. Iniziativa la votazione, non sarà più concessa la parola fino alla proclamazione del risultato del voto.

Art. 6 Per le decisioni sulle mozioni e sugli ordini del giorno si procederà a due distinte votazioni: una, sulla base di un voto per ogni singolo Associato presente o rappresentato e, l'altra, sulla base dei contributi associativi di competenza dell'esercizio in corso alla data di svolgimento del Congresso (un voto per ogni mille euro o frazione superiore a cinquecento). Per l'approvazione è necessario raggiungere la maggioranza dei presenti al Congresso in entrambe le votazioni.

Le votazioni, a insindacabile giudizio dell'Ufficio di Presidenza, potranno essere effettuate o per appello nominale, o per alzata di mano (con controprova), o per acclamazione. Il risultato delle votazioni è proclamato dal Presidente.

Art. 7 Sarà tenuto il processo verbale delle sedute a cura del Segretario del Congresso.

Art. 8 Ai lavori potranno assistere altri invitati ai quali l'Ufficio di Presidenza potrà consentire l'intervento nel dibattito. Ai lavori potranno altresì assistere i rappresentanti dei mezzi di informazione accreditati presso il Congresso.

Art. 9 L'Ufficio di Presidenza del Congresso deciderà inappellabilmente su questioni non previste dal presente Regolamento.

CARICHE CONGRESSUALI

PRESIDENTE

Avv. Giuseppe GUZZETTI
Presidente dell'Acri

VICEPRESIDENTI

Dott. Gabriello MANCINI
Vicepresidente dell'Acri

Dott. Vincenzo MARINI MARINI
Vicepresidente dell'Acri

Dott. Antonio MIGLIO
Vicepresidente dell'Acri

Cav. Lav. Dott. Antonio PATUELLI
Vicepresidente dell'Acri

Prof. Giovanni PUGLISI
Presidente Fondazione ospitante

UFFICIO DI PRESIDENZA

È composto dal Presidente e dai Vicepresidenti

SEGRETARIO

Dott. Giorgio Righetti

ISTITUTI ASSOCIATI PRESENTI

**BANCA CARIGE SPA - CASSA DI RISPARMIO
DI GENOVA E IMPERIA**

Berneschi Giovanni, Presidente
Scajola Alessandro, Vicepresidente
La Monica Ennio, Direttore Generale
Otonello Giacomo, Condirettore Generale

BANCA CASSA DI RISPARMIO DI SAVIGLIANO SPA

Governa Roberto, Presidente

BANCA DI ROMAGNA SPA

Pinoni Francesco, Direttore

CARIRI – CASSA DI RISPARMIO DI RIETI SPA

Rinaldi Alessandro, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA SPA

Morandini Giuseppe, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO SPA

Ortolan Fabio, Vicepresidente Vicario

CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA SPA

Corradino Andrea, Presidente
Fassati Ariberto, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI ASCOLI PICENO SPA

Malavolta Domenico, Presidente
Vimercati Carlo Paolo, Vicepresidente
Viggiano Michele, Membro del Collegio Sindacale

CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO SPA

Plattner Norbert, Presidente
Valentinelli Enrico, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI BRA SPA

Guida Francesco, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO SPA

Colcelli Domenico, Presidente
Parrini Paolo, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI CIVITAVECCHIA SPA
Ferri Massimo, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI FERMO SPA
Palma Alberto, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO SPA
Mazzoni Nello, Presidente Collegio Sindacale

CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO SPA
Ghisolfi Giuseppe, Presidente
Mondino Gianfranco, Direttore Generale
Mandarino Silvio, Dirigente

CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO SPA
Ravanelli Marco, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA SPA
Zollo Gabriele, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA SPA
Patuelli Antonio, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI SPA – CARIM
Carollo Piernicola, Commissario Straordinario
Mocchi Alberto

CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO SPA
Andreis Giovanni, Presidente
Savio Giuseppe, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO SPA
Bandini Alessandro, Presidente
Lang Alberto, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO SPA
Alunni Antonio, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI TERNI E NARNI SPA
Donzelli Giuseppe, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA SPA
Sammartini Giovanni, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA SPA
Ghionzoli Giorgio, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA SPA
Sassoli de Bianchi Filippo, Presidente
Coliva Giuseppe, Vicepresidente

COMPAGNIA DI SAN PAOLO
Chiamparino Sergio, Presidente
Remmert Luca, Vicepresidente
Polliotto Patrizia, Consigliere

ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
Mazzei Jacopo, Presidente
Gordini Renato, Direttore Generale
Rogantini Picco Giuseppe, Consigliere

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LUCCA
Del Carlo Alberto, Presidente
Bartelloni Giuseppe, Segretario Generale F.F.
Rosi Luigi, Consigliere di Amministrazione
Chiesa Umberto, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO
Buoso Adriano, Presidente

FONDAZIONE BANCO DI SARDEGNA
Arru Antonio Angelo, Presidente
Mannoni Francesco, Vicepresidente
Cossu Rocca Giacomo Francesco, Vicesegretario Generale f.f.

FONDAZIONE SICILIA
Giovanni Puglisi, Presidente
Guglielmino Nunzio, Vicepresidente
Salerno Antonino, Consigliere Consiglio di Amministrazione
Re Daniele, Consigliere Consiglio di Amministrazione
Caserta Maurizio, Consigliere Consiglio di Amministrazione
Butera Salvatore, Consigliere Consiglio di Amministrazione

Trigilia Carlo, Consigliere Consiglio di Amministrazione
Ruggieri Sergio, Componente Consiglio Superiore
Maccarone Enrico, Consigliere Consiglio Superiore
Montesano Marco, Consigliere Consiglio Superiore
Anzalone Massimo, Sindaco Effettivo
Lungaro Pietro, Sindaco Effettivo

FONDAZIONE CARIVIT

Brutti Mario, Presidente
Crocicchia Marco, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ

Dolcini Piergiuseppe, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMI DI LIVORNO

Barsotti Luciano, Presidente
Venturini Carlo, Vicepresidente
Terzi Luisa, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA
DELL'AQUILA

Iagnemma David, Segretario Generale
Calvi Moscardi Guglielmo, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DI CHIETI

Di Nisio Mario, Presidente
Marone Fabio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA

Melley Matteo, Presidente
Gerali Silvano, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE
LOMBARDE

Guzzetti Giuseppe, Presidente
Corigliano Rocco, Consigliere
Cerami Carlo, Consigliere
Armelloni Giovanni Battista, Commissario
Gnocchi Fabrizio, Commissario
Silvotti Sergio, Commissario

Azzaretti Giovanni, Commissario
Bignami Andrea, Presidente del Collegio Sindacale
Anghinoni Mario, Componente Comm. Cent. Beneficenza

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA
Taverna Pier Angelo, Presidente
Sovico Pier Luigi, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ASCOLI PICENO
Remoli Sergio Maria, Vicepresidente
Zappasodi Fabrizio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BIELLA
Squillario Luigi, Presidente
Landini Ada, Vicepresidente Organo di Indirizzo
Ciabattini Mario, Segretario Generale
De Battistini Roberto, Consigliere
Policante Pietro, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO
Brandstatter Gerhard, Presidente
Costa Carlo, Vicepresidente
Uberbacher Andreas, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BRA
Vigna Donatella, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI CALABRIA E DI LUCANIA
Bozzo Mario, Presidente
Cataldo Nicola Maria, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA
Pincione Alberto, Presidente
Barattini Gino, Vicepresidente
Ratti Roberto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CESENA
Franchini Achille, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CIVITAVECCHIA

Cacciaglia Vincenzo, Presidente
Palomba Giannandrea, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CUNEO

Falco Ezio, Presidente
Molinengo Fulvio, Segretario Generale
Giordana Roberto, Vicesegretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FANO

Tombari Fabio, Presidente
Berardi Alberto, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERMO

Grilli Amedeo, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO

Cianetti Alberto, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO

Miglio Antonio, Presidente
Viglietta Giovanni, Vicepresidente
Bresciano Ivano, Amministratore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E
IMPERIA

Giovanni Berneschi, Presidente
Bosio Rodolfo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI JESI

Tardioli Federico, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI LORETO

Tombolini Ancilla, Presidente
Binci Galeano, Vicepresidente
Sorrentino Fernando, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI LUCCA

Lattanzi Arturo, Presidente
Bertocchini Marcello, Direttore
Tori Giorgio, Consigliere

Mazzarella Maria Carmela, Consigliere
Corrieri Puliti Lucia, Componente Organo di Indirizzo

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI MODENA
Giusti Massimo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO
Fumi Vincenzo, Presidente
Ciardiello Adolfo, Segretario Generale
Capretto Vincenzo, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI PADOVA E ROVIGO
Bastianello Marina, Vicepresidente
Saro Roberto, Segretario Generale
Segafredo Matteo, Consigliere di Amministrazione
Gaffeo Edoardo, Consigliere di Amministrazione
Gianesello Flavio, Presidente Collegio Sindacale
Sichirollo Alberto, Sindaco del Collegio Sindacale
Manna Marina, Sindaco Collegio Sindacale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PARMA
E MONTE DI CREDITO SU PEGNO DI BUSSETO
Gabbi Carlo, Presidente
Amore Luigi, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA
Depretis Giuseppe, Vicepresidente
Stazi Fabrizio, Vicesegretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PESARO
Marchetti Alberto, Componente Consiglio Amministrazione
Martelli Marco, Consulente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA
Iozzelli Luca, Vicepresidente
Michelotti Alessandro, Presidente del Collegio dei Revisori
Bujani Ermanno, Consigliere Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PRATO
Fabrini Fabrizio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
Castorani Antonio, Presidente
Pizzi Ada, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA
Gualtieri Lanfranco, Presidente
Bagnariol Giancarlo, Segretario Generale
Ghirardini Gianni, Membro Consiglio Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA – PIETRO MANODORI
Borghi Gianni, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI
Pasquinelli Massimo, Presidente
Pesaresi Valentino, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO
Rabbia Giovanni, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO
Guicciardini Salini Antonio, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO
Pompili Dario, Presidente
Novelli Torquato, Vicepresidente
Zinni Sergio G.G.E.W., Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TERNI E NARNI
Fornaci Mario, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
Quaglia Giovanni, Vicepresidente
Ferrero Giovanni, Vicepresidente
Boccardo Silvio, Vicesegretario Generale
Barioglio Teresio, Direttore Finanza

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

Zobeles Enrico, Presidente

Monti Pietro, Vicepresidente Consiglio di Gestione

Marroni Mariano, Direttore Generale

Zandonati Gianfranco, Presidente Comitato di Indirizzo

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

Santangelo Paolo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI UDINE E PORDENONE

D'Agostini Lionello, Presidente

Faleschini Carlo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI

Lombardi Fernando, Presidente

Cerutti Pietro, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VERONA
VICENZA BELLUNO E ANCONA

Bruni Giuseppe, Presidente Collegio Sindacale

Caponi Eugenio, Consigliere Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA

Gabellieri Ivo, Vicepresidente

Ceccarelli Anna, Consigliere

Mariani Giorgio, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
E BANCA DEL MONTE DI LUGO

Roi Maurizio, Presidente

Clò Raffaele, Direttore

FONDAZIONE CON IL SUD

Borgomeo Carlo, Presidente

FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA

Cammelli Marco, Presidente

FONDAZIONE DI VENEZIA

Segre Giuliano, Presidente

Folin Marco, Vicepresidente

Fortunati Gianpaolo, Segretario Generale

De Benetti Cristina, Segretario Consiglio Amministrazione

Murer Renato, Membro del Collegio Sindacale

Cerchiai Fabio, Consigliere di Amministrazione

Mirabelli Cesare, Vicepresidente Consiglio Generale

Cavaliere Diego, Revisore

FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Pieri Claudio, Direttore Generale

Bosi Enrico, Membro della Deputazione Amministratrice

FONDAZIONE MONTE DI PARMA

Delsignore Roberto, Presidente

FONDAZIONE PESCARABRUZZO

Mattoscio Nicola, Presidente

FONDAZIONE SAN MARINO CASSA DI RISPARMIO

DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO – S.U.M.S.

Masi Tito, Presidente

FONDAZIONE TERCAS – CASSA DI RISPARMIO

DELLA PROVINCIA DI TERAMO

Nuzzo Mario, Presidente

Salvatore Enrica, Vicepresidente

Merlini Annamaria, Segretario Generale

Del Moro Claudio, Revisore dei Conti

FONDAZIONE VARRONE CASSA DI RISPARMIO DI RIETI

De Sanctis Innocenzo, Presidente

ISTITUTO BANCO DI NAPOLI FONDAZIONE

Marrama Daniele, Vicepresidente

ACRI

Guzzetti Giuseppe, Presidente

Righetti Giorgio, Direttore Generale

Alessandro Del Castello, Condirettore Generale

Il presente volume è stato realizzato
dall'Area Comunicazione dell'Acri
sulla base della trascrizione degli interventi

Stampa: IAG Mengarelli - Roma